E due grosse lagrime rigavano le gote del vecchio Vandeista.

Epilogo.

LE LUPE
DI MACHECOUL

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. VIII.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858

LE LUPE DI MACHECOUL

CAPITOLO LXXVI

In cui il marchese di Souday, pescando ostriche ripesca Picaut

Berta che aveva lasciato la Logerie nel medesimo tempo che partito erane Michele, si trovava, in capo a due ore di cammino, appo suo padre.

Ella aveva trovato il marchese straordinariamente abbattuto e disgustato del tutto della vita cenobitica che conduceva nella tana sotterranea che mastro Giacomo gli avea fatta accomodare per suo uso personale, e nella quale egli erasi stabilito.

Al par di Michele, ma per effetto di un sentimento puramente cavalleresco, il signor di Souday non si sarebbe mai deciso a lasciar la

Vandea sintantochè Pierino vi fosse esposto a qualche pericolo; ma quando Berta lo informò della partenza probabile del capo del loro partito, il vecchio gentiluomo vandeista erasi arrischiato, senza entusiasmo, a seguire il consiglio che dato aveagli il generale, e ad andare a vivere per la terza volta sulla terra straniera.

Essi lasciarono dunque la foresta di Touvois, e mastro Giacomo la cui mano era quasi guarita, e che altro danno nòn avea esperimentato che perdere due dita, aveva voluto accompagnarli fino alla costa per aiutarli nel loro imbarco.

Era mezzanotte circa, allorchè i tre viaggiatori che seguivano la strada di Machecoul, si trovarono al di sopra della valle di Souday.

In vedere le quattro banderuole del suo piccolo castello che luccicavano ai raggi della luna in mezzo ai foschi tappeti di verdura che lo circondavano, il marchese non potè soffocare un sospiro.

Berta lo sentì e si avvicinò a lui.

« Padre, che avete? gli domandò, e a che pensate?

— A molte cose, povera figlia mia, rispose il marchese scotendo la testa.

— Non vi abbandonate a idee malinconiche, padre mio; siete ancor giovane, siete ancor vigoroso, rivedrete la vostra casa.

— Sì, rispose il marchese con un sospiro ma... »

E si interruppe quasi soffocato.

« Ma che? domandò Berta.

— Ritornerò forse, ma non vi ritroverò più il mio povero Gianni Oullier.

— Ahimè! sclamò la giovinetta.

— O casa! o casa! disse il marchese; povera casa, come mi parrai vuota! »

Benchè vi fosse nel rammarico del marchese assai più egoismo che attaccamento per il suo servitore, se il povero Oullier avesse potuto sentire quella doglianza del suo padrone, ne sarebbe stato, per fermo, profondamente commosso.

Berta riprese:

« Ebbene! io, mio buon padre, io non so perchè, ma non posso figurarmi, checchè se ne sia detto, che il nostro povero amico sia morto; lo piango qualchevolta, ma mi pare che se fosse morto realmente, lo avrei pianto di più, e sempre una segreta speranza, di cui non so farmi una precisa ragione, viene a trattenere ed asciugarmi le lagrime.

— Ebbene! l'è buffa, interruppe mastro Giacomo, ma io son del parere di madamigella. No, Gianni Oullier non è morto, ed io ho qualche cosa più che delle semplici conghietture, perchè vidi il cadavere che si diceva essere il suo, e non lo riconobbi.

— Ma allora che ne può esser divenuto? domandò il marchese di Souday.

— Affemmia! non ne so nulla io, rispose mastro Giacomo, ma tutti i giorni mi aspetto di averne nuove. »

Il marchese trasse un altro sospiro.

In quel momento i tre viaggiatori traversavano un angolo della foresta; forse il vecchio gentiluomo pensava alle ecatombe di selvaggiume ch'ei fatte avea, scorrendo a caccia sotto quelle volte ombrose, ch' ei credeva, ahimè! di mai più rivedere; forse quelle poche parole dette da mastro Giacomo gli aveano aperto il cuore alla speranza di rivedere un giorno quel fedel servitore. Questa supposizione ne sembra la più probabile, perchè ei raccomandò più volte al capo de' conigli di prendere sul conto di Gianni Oullier informazioni precise, e fargliene conoscere il risultato.

Giunto in riva al mare, il marchese non adottò intieramente il piano che Michele e sua figlia avean formato per il loro imbarco; egli temè che bordeggiando per aspettarli davanti alla baia di Bourgneuf, come era stato convenuto, la goletta non risvegliasse l' attenzione de' cutteri che vigilavano la costa; egli non voleva avere a rimproverarsi d' avere per un sentimento personale, compromesso la salvezza di Pierino e decise che egli, invece,

e sua figlia andrebbero in mare incontro al navilio su cui doveano imbarcarsi.

Mastro Giacomo che avea intelligenze su tutta la costa, trovò al marchese un pescatore che mediante pochi luigi, acconsentì a prenderli nel suo battello, e a condurli a bordo del « Giovine-Carlo. »

Il battello era arrenato a riva. Il marchese di Souday, diretto in tal manovra da mastro Giacomo, vi entrò di soppiatto con Berta, ingannando la sorveglianza de' doganieri di Pornic che vigilavano sulla costa. Un'ora dopo, la marea pose la barca a galla, il padrone e due giovanetti suoi figli che gli servivano d'equipaggio si imbarcarono e presero il largo.

Siccome mancava ancora quasi una mezzora all'alba, il marchese non aspettò che il battello fosse in alto mare per uscirsene dal suo nascondiglio nel mezzo-ponte ove stava anche più disagiato che nella tana sotterranea di mastro Giacomo.

In vederlo apparire, il pescatore s'informò:

« Signore, domandò egli, a come dite, il navilio che aspettate deve sboccar dal fiume?

— Sì, rispose il marchese.

— A che ora ha dovuto lasciar Nantes?

— Fra le tre e le cinque del mattino » replicò Berta.

Il pescatore consultò il vento.

« Con questo vento, disse egli, non gli bisognano più di quattr'ore per venir sino a noi.»

Poi calcolando, proseguì a dire:

« Il vento è libeccio, la marea è stata alta alle tre; dovremmo vederlo verso le otto; fraditanto, e per non procurarci una visita de' guardacoste, non faremmo male a far le viste di pescar ostriche con la draia, e ci servirebbe di pretesto per bordeggiare innanzi al fiume.

— Come far le viste? sclamò il marchese; spero bene che pescheremo davvero. Per tutta la mia vita ho desiderato addarmi a quest'esercizio, e, affemmia! giacchè la caccia m' è proibita quest'anno ne' boschi di Machecoul, gli è questo un troppo bel compenso che il ciel mi manda perchè io me lo lasci scappare.»

Ed il marchese malgrado le osservazioni di Berta la quale temeva che l'alta statura di suo padre non lo facesse riconoscere da lontano, si pose ad aiutare i pescatori nel loro lavoro. Fu calata la draia, le fu fatto per un lungo spazio radere il fondo del mare, ed il marchese di Souday che aveva bravamente allato sul cavo (1) per aiutarla ad uscire, ebbe una vera

(1) *Allare* sopra un *cavo*, significa in termini di marina tirare o aggravarsi con tutta la propria forza sur un cavo (sotto il qual nome si comprendono tutte le funi così piccole come grosse ad uso delle navi) per farlo stendere o stirarlo.

Nota del Traduttore.

gioia fanciullesca in contemplare i gronghi, i rombi, le passere e le razze che su traeva dalle profondità del mare.

Egli dimenticò i suoi cordogli, le sue memorie, le sue speranze, Souday e la foresta di Machecoul, le maremme di S. Filiberto e le grandi lande, e con esse i cignali, i capriuoli, le volpi, le lepri, le pernici e le beccacce, per non più pensare che alla popolazione dalla pelle liscia o squamosa che ogni gettata di rete gli ponea sotto gli occhi.

Il giorno venne.

Berta che sin allora era stata tutta cogitabonda, seduta a prua, assorta ne'suoi pensieri, mentre che i suoi occhi guardavano l'onda separarsi innanzi alla prua del picciol legno in due flutti fosforescenti, Berta salì sopra un mucchio di canapi arrotolati, e interrogò l'orizzonte.

Attraverso alla nebbia del mattino, più fitta all'imboccatura del fiume che verso il largo, ella scorse gli alti alberi e i cordami di alcuni navili, ma niuno di essi portava la fiamma turchina dalla quale si dovea riconoscere il « Giovine-Carlo. » Essa ne fece l'osservazione al pescatore, il quale la rassicurò giurando essere impossibile che, partito da Nantes durante la notte, il bastimento fosse giunto di già in alto mare.

Del resto, il marchese non lasciò al buon pescatore il tempo di fornire a sua figlia lunghi ragguagli, perocchè avea preso un tal gusto al mestiere di quella brava gente che non lasciava tra ciascuna gettata di rete che il tempo strettamente necessario, ed ancora ponea a profitto que' brevissimi intervalli facendosi insegnare dal vecchio marinaio i primi elementi della scienza nautica.

Sul più bello di codesta conversazione il pescatore fece osservare al vecchio gentiluomo che continuando a gettare la rete come facevano eran costretti a camminar molto fuori, e che adoperando così giungerebbero ad allontanarsi dalla costa e dal loro posto d'osservazione; ma il marchese con quella indifferenza che formava il fondo del suo carattere non si arrese mica a codesta ragione, e proseguì ad empire de' prodotti della sua pesca la piccola cala del battello.

La mattinata era inoltrata ; potevano essere le dieci, e niun navilio era apparso; Berta era molto inquieta, e molte volte di già avea comunicato le sue apprensioni al padre, sibbene che il marchese sollecitato da lei, non potè fare a meno di acconsentire ad avvicinarsi di nuovo all' imboccatura del fiume.

Ei ne profittò per farsi mostrare dal vecchio marino il mezzo di andare sul filo del vento,

vale a dire, d'orientare le vele in modo da formare con la chiglia un angolo tanto piccolo quanto gli attrezzi potean permetterlo, ed erano tutti e due nel punto più imbrogliato della dimostrazione, allorchè Berta alzò un piccolo grido.

Essa avea veduto, poche braccia distante dalla barca, un gran navilio che si avanzava con tutte le vele fuori, al quale non avea fatto attenzione perchè non portava il segnale convenuto, ed i cui flocchi gliene aveano indicato l'avvicinamento.

« Badate! badate! gridò ella, un navilio ci è addosso! »

Il pescatore si voltò, ed in un batter d'occhio, comprese sì bene il pericolo che lo minacciava, che strappò bruscamente il timone dalle mani del marchese, e, senza curarsi che rovesciava il vecchio gentiluomo sul ponte, manovrò rapidamente per avere il sopravvento e uscir senza accidente dalle acque del navilio che loro venia addosso.

Ma, per quanto pronta fosse stata la manovra, ei non potè impedire che la barca non toccasse; il bastone di randa della brigantina strisciò con gran rumore i fianchi del navilio, il suo *piè* s'impicciò per un momento ne' bastoni de' coltellacci del bompresso; talchè la barca si piegò, imbarcò un'ondata, e se la ma-

novra del pescatore, serbandole il vento, non l'avesse prontamente portata lungi, non si sarebbe sì presto raddirizzata, o fors'anche non si sarebbe raddirizzata affatto.

« Si porti il diavolo quel costiere maledetto! sclamò il vecchio pescatore; un minuto secondo di più e andavamo a riporre in fondo al mare i pesci che ne avevamo tratti.

— Vira! vira! sclamò il marchese che la sofferta caduta avea esasperato: raggiungilo, e il diavolo mi strozzi se non salgo a bordo per chiedere al capitano ragione della sua impertinenza.

— Come volete, rispose il vecchio pescatore, che con due cattivi flocchi, e questa povera brigantina, arriviamo quella specie di goëland? Non vedete il mariuolo quanta tela ha? tutti i coltellacci fuori, e una quadra... corre, corre come una saètta...

— Nonpertanto bisogna bene arrivarlo, sclamò Berta slanciandosi verso la poppa, perchè è il « Giovine-Carlo! »

E sì dicendo ella additò a suo padre una larga striscia bianca posta alla poppa del bastimento, e sulla quale si leggeva in lettere d'oro:

« Il Giovine-Carlo. »

« Affè! hai ragione, Berta, sclamò il marchese, virate dunque, mio caro amico, virate;

ma come va che non porta il segnale di cui erasi convenuto col signor della Logerie? come va soprattutto, che invece di avere il capo sulla baia di Bourgneuf ove dovevamo aspettarlo, abbia il capo sul ponente?

— Forse è accaduta qualche disgrazia, disse Berta divenendo bianca come un pannolino lavato.

— Purchè non sia accaduta disgrazia a Pierino, mormorò il marchese.

Berta ammirò lo stoicismo del padre; ma sottovoce, mormorò a sua volta:

« Purchè non sia accaduto nulla a Michele: »

— Non importa, disse il marchese, bisogna che sappiamo, come suol dirsi, di che morte dobbiam morire. »

La barchetta, durante questo tempo, avea virato ad orza, ed essendosi posta sul filo del vento, avea aumentato la rapidità del suo corso; codesta manovra abbastanza rapida, sur una imbarcazione di sì esile struttura, non avea permesso al brick-goletta, malgrado la superiorità della sua velatura, di sensibilmente allontanarsi.

Il pescatore potè chiamare que' del navilio.

Il capitano comparve sul ponte.

« Siete il « Giovine-Carlo » che viene da Nantes? domandò il padron della barca facendosi d'ambe le mani un portavoce.

— Che te ne importa? rispose il capitano della goletta, a cui la certezza d'essere sfuggito alle granfie della giustizia non avea affatto renduto il suo buon umore.

— Perchè ho qui gente per voi, gridò il pescatore.

— Forse degli altri commissionarî, cospetto di mille gaschette! se me ne conduci dello stesso calibro di quelli di stanotte, ti mando a picco, vecchio rastiatore d'ostriche, prima che tu salga a bordo al mio bastimento.

— No, son passeggieri; non aspettate dei passeggieri?

— Non aspetto nient'altro che un buon vento per passare il capo Finisterre.

— Lasciate che veniamo all'abbordo » disse il pescatore per suggerimento di Berta.

Il capitano del « Giovine-Carlo » interrogò il mare, e non iscorgendo fra la costa ed il suo navilio niente che potesse legittimare le sue apprensioni, curioso inoltre di sapere se i passeggieri, di cui allora gli si parlava, fossero per caso quegli stessi il cui imbarco era stato lo scopo del suo viaggio, si accinse a far pago il pescatore, fece ammainare le alte vele, e manovrò in modo da scemare la rapidità della sua corsa.

Bentosto il « Giovine-Carlo » fu abbastanza vicino alla barca, perchè possibile gli fosse di

gettargli un gherlino, mediante il quale la fu condotta sotto il coronamento della goletta.

« Ebbene! su via, che cosa c'è? domandò il capitano piegandosi verso la barca.

— Pregate il signor della Logerie, che venga a parlarci.

— Il signor della Logerie non è sul mio bastimento, replicò il capitano.

— Ma allora, domandò Berta con voce turbata, se non avete a bordo il signor della Logerie, avete almeno due dame?

— In fatto di dame, rispose il capitano, non ho assolutamente altri che un furfante il quale, co' ferri ai piedi, tira giù nella cala certi sagrati da disalberare il bastimento e da far rabbrividire i carratelli a cui è ormeggiato.

— Mio Dio! sclamò Berta tutta tremante, sapete se mai fosse avvenuto qualche accidente alle persone che dovevate imbarcare?

— Affè, mia bella signorina, disse il capitano, se potete spiegarmi ciò che vuol dir tutto questo mi farete infinitamente piacere; perchè mi porti il diavolo se ne capisco boccicata. Ieri sera due uomini vennero, tutti e due da parte del signore della Logerie, ma con due commissioni differenti; l'uno voleva che partissi all'istante; l'altro mi diceva di restare ed attendere. Di que'due uomini l'uno era un onesto mezzaiuolo, un maire, credo; mi mo-

strò qualche cosa di simile ad un brandello di ciarpa tricolore; colui era che mi diceva di levar l'ancora e di svignarmela al più presto, l'altro, quello che voleva farmi restare, era un antico galeotto. Io ho aggiustato fede a ciò che mi diceva il più rispettabile di que'due; a ciò che, in fin de'conti, era meno compromettente; e son partito.

— Oh! mio Dio! mio Dio! disse Berta, è Courtin quello che è venuto; sarà successa qualche disgrazia al signor della Logerie.

— Volete veder quell'uomo? domandò il capitano.

— Quale? domandò il marchese.

— Quello che è abbasso incatenato, forse lo riconoscerete; forse giungeremo a penetrar la verità, abbenchè sia ora troppo tardi perchè ciò ne serva a qualche cosa.

— Per partire, sì, disse il marchese, ciò può esserci inutile, ma può anche aiutarci a salvare gli amici da un pericolo; fateci vedere quell'uomo. »

Il capitano diede un ordine, ed alcuni istanti dopo, venne condotto sul ponte Giuseppe Picaut. Era costui sempre aggratigliato e incatenato, e malgrado i suoi legami, appena scòrse le coste di quella Vandea natale che minacciato era di non più rivedere, senza calcolare la distanza che ne lo separava, e l'impossibi-

lità in cui era di nuotare fece un movimento per isfuggire a quelli che lo conducevano, e per precipitarsi in mare.

Ciò avveniva a tribordo, di manierachè i passeggieri della barchetta, accostati dietro alla poppa, nulla potevano vedere; ma al grido che Picaut mandò, al rumore che si fece sul ponte, compresero che una lotta qualunque avea luogo a bordo del « Giovine-Carlo. »

Il pescatore spinse la barca lungo i fianchi del navilio, e fu veduto Giuseppe che si dibatteva fra quattro marinari.

« Lasciate che mi getti nell'acqua, sclamava egli; preferisco le mille volte morir subito che stare a marcire a bordo d'un bastimento. »

E difatti, forse gli sarebbe riuscito di scagliarsi nel mare, allorchè riconobbe il viso del marchese di Souday e di Berta che guardavano con istupore quella scena.

« Ah! signor marchese, ah! madamigella Berta, gridò Giuseppe Picaut, voi mi salverete, perchè per aver io eseguito gli ordini del signore della Logerie, quest'animale di capitano mi ha trattato in sì barbaro modo; e le menzogne di quella canaglia di Courtin ne sono cagione.

— Orsù, vediamo, che cosa v'è di vero in tutto questo? dimandò il capitano, dal perchè ve lo confesso, se poteste sbarazzarmi di que-

sto birbo, mi fareste un piacerone. Io non son noleggiato nè per Caienna, nè per Botany-Bay.

— Ahi! misera di me! disse Berta, sì, o signore, tutto è vero; non so qual motivo abbia avuto il maire della Logerie per farvi prendere il largo, ma ecco per fermo quello dei due che vi diceva la verità.

— Allora, slegatelo, corpo di mille gaschette! e che vada a farsi impiccare dove più gli piacerà. Ora, che cosa fate? Siete de' nostri o no? rimanete? partite? Non rimetterò certo nulla del mio se anche vi conduco. Ero pagato anticipatamente e per isgravio di coscienza non mi rincrescerebbe mica di menar meco qualcheduno.

— Capitano, disse Berta, non v'è dunque modo di ritornare nel fiume e differire a stanotte l'imbarco che dovea aver luogo la notte passata?

— È impossibile, rispose il capitano alzando le spalle; e la dogana e la polizia di sanità?.. no, no, partita differita è partita sbagliata; soltanto, ve lo ripeto, se volete profittar del mio bastimento per passare in Inghilterra sono a vostra disposizione; oh! ciò non vi costerà nulla. »

Il marchese guardò sua figlia, ma ella scosse la testa.

« Grazie, capitano, grazie, rispose il marchese, è impossibile.

— Allora, separiamoci, ribattè il capitano; ma prima permettete, che vi chieda un servizio. Si tratta d'una piccola fattura che or or vi rimetterò bell'e saldata, e di cui vorrei che regolaste il conto a mio profitto, mentre che regolerete il vostro.

— Vediamo, farò tutto quel che potrò per farvi piacere, capitano, rispose il signor di Souday.

— Allora, incaricatevi di dare un centinaio di colpi di gaschetta al furfante che si è burlato di me la notte scorsa.

— Ciò sarà fatto, disse il marchese.

— Sì, se gli resterà ancora forza bastante per sopportarli dopo che mi avrà saldato di ciò ch'ei deve a me stesso. »

E nel medesimo tempo si udì il rumore d'un corpo pesante che cadeva nell'acqua, e dieci passi distante dalla barca si vide un momento dopo ricomparire a galla la testa di Giuseppe Picaut che si pose a nuotare vigorosamente verso la barca.

Appena libero da'suoi ferri, lo sciuàno, tanto avea senza dubbio timore che qualche circostanza impreveduta non lo facesse rimaner sul bastimento, lo sciuàno si era gettato a testa fitta in mare da sopra il parapetto.

Il pescatore ed il marchese gli porsero la mano, e col loro aiuto, Giuseppe Picaut salì nella barca.

In pari tempo il capitano fece allentare il canapo che riteneva la barchetta, e la goletta avendo preso il vento, si allontanò lasciando stazionaria la barca.

Mentre che il vecchio pescatore manovrava per riavvicinarsi alla costa, Berta e il marchese fra loro si consigliarono.

Essi non poteano, malgrado tutte le spiegazioni di Picaut, e codeste spiegazioni erano brevi, non avendo lo sciuàno veduto Courtin se non nel momento in cui questi lo avea fatto arrestare, essi non poteano arrivare a capire lo scopo che avea fatto agire il maire della Logerie. Ma la condotta di costui non lasciava però di sembrare ad essi molto sospetta, e checchè ne dicesse Berta, la quale ricordava al padre le tante pruove di ossequioso affetto che Courtin avea date a Michele, l'attaccamento che essa gli avea sentito esprimere pel suo padroncino, il marchese fu di parere che quella condotta tortuosa nascondesse un progetto pericoloso non solo per la sicurezza di Michele, ma benanche per quella de' loro amici.

Quanto a Picaut, ei dichiarò alla ricisa che non respirava più che per la vendetta, e che

se il marchese di Souday gli avesse fatto dare un abito di marinaro, tanto per travestirsi che per surrogarlo a' suoi vestimenti laceratisi nella lotta che avea dovuto sostenere, si porrebbe in viaggio per alla volta di Nantes appena toccato terra.

Il marchese di Souday, presentendo che il tradimento di Courtin poteva benissimo aver avuto Pierino per vittima, voleva ugualmente recarsi alla città. Ma Berta, che non dubitava affatto che Michele, vedendo fallita la sua evasione, non fosse corso immediatamente alla Logerie, ove egli avrebbe pensato che ella si recherebbe a trovarlo, Berta fece differire codesto progetto, fino a più ampia informazione circa quanto era avvenuto.

Il pescatore posò i suoi passeggieri appo la punta di Pornic. Picaut in favore del quale uno de' figli del pescatore erasi persuaso a disfarsi del cappotto e del cappello incatramato, si internò nelle terre e, orizzontandosi, si diresse verso Nantes a vol d'uccello, giurando su tutti i tuoni che Courtin non avea da far nulla di meglio che badar bene a'casi suoi.

Ma prima di separarsi dal marchese, lo pregò a volere informare della sua avventura il capo dei conigli, certissimo che mastro Giacomo si associerebbe fraternamente alla sua vendetta.

Così avvenne che, grazie alla conoscenza che costui avea de' luoghi, potè arrivare a Nantes verso le nove della sera, e che andando naturalmente a riprendere il suo posto alla osteria dell'Alba, potè, ritornandovi con precauzioni di cui nella posizione di Giuseppe Picaut si comprende lo scopo, potè, diciam noi, trovarsi presente all'abboccamento di Courtin e dell'uomo d'Aigrefeuille, sentir una parte di ciò ch'ei dicea, e vedere il denaro o per meglio dire i biglietti di banco che Courtin non risguardava come validi che allorquando sarebbero cambiati in oro.

Quanto al marchese ed a sua figlia, soltanto venuta la notte potettero, tuttochè sì grande l'impazienza di Berta, porsi in via per la foresta di Touvois, e non senza un profondo rammarico il vecchio gentiluomo pensò che la gioconda mattinata da lui passata quel giorno non avrebbe avuto domane, e che gli conveniva, per un tempo indeterminato, andare a confinarsi come un topo nel suo buco.

CAPITOLO LXXVII

Ciò che accadeva in due case disabitate

Mastro Giacomo non s'era mica ingannato nelle sue conghietture. Gianni Oullier non era morto.

La palla che Courtin aveagli tirata nella macchia a caso, e per così dire per intuito, gli avea forato il petto, e quando la vedova Picaut, la cui carretta aveano udito avvicinarsi il fittaiuolo ed il suo accolito, era giunta, si era creduta di non alzar che un cadavere.

Per un sentimento di carità assai naturale in una contadina ella non volle che il corpo di un uomo, pel quale suo marito, malgrado la loro dissidenza d'opinioni politiche, avea sempre mostrato una profonda simpatia, divenisse pasto degli uccelli di preda o delle bestie carnivore. Ma pietosamente volle che il povero

vandeista riposasse in terra santa, e lo caricò sulla carretta per portarlo alla propria casa.

Solo però, invece di nasconderlo sotto lo strame che portato avea a tale oggetto, vel pose sopra, e parecchi contadini ch'ella scontrò cammin facendo poterono vedere e toccare il corpo esanime ed insanguinato del vecchio servitore del marchese di Souday.

Ecco come si propagò nel cantone la voce della morte di Gianni Oullier, ecco come giunse all'orecchio del marchese di Souday e delle figlie di questo; ecco come Courtin, che il mattino dopo, avea voluto accertarsi da per sè stesso che colui ch'ei temea più di ogni altro al mondo avea cessato d'essere da temersi, ecco come Courtin era rimasto ingannato al par degli altri.

La vedova Picaut trasportò il corpo di Gianni Oullier nella casa ch'ella abitava quando suo marito viveva, e che qualche tempo dopo la morte di questo, essa avea abbandonata per andare a stabilirsi all'osteria di san Filiberto, che fin'allora la sua ava avea abitato sola.

Codesta casa era più vicina ad un tempo a Machecoul, parrocchia di Gianni Oullier e alla landa di Bouaimé ov'essa lo avea trovato, che all'osteria, ove, s'ei fosse stato vivo, ella avea divisato di nasconderlo.

Nel punto in cui la carretta traversava quel

crocicchio che conosciamo, e d'onde partiva il sentiero che conduceva alla casa de' due fratelli, il funebre corteggio s'incontrò con un uomo a cavallo che batteva la strada di Machecoul.

Codest'uomo, che altri non era che il nostro antico conoscente signor Roger medico di Légé, interrogò uno de' monelli che eransi posti con la persistenza e la curiosità propria della loro età a seguire la carretta, ed avendo saputo che portava il corpo di Gianni Oullier, ci l'accompagnò sino alla dimora dei Picaut.

La vedova pose Gianni Oullier su quel medesimo letto funebre su cui avea collocato, uno accanto all'altro, Pasquale Picaut ed il povero conte di Bonneville.

Mentrechè la buona donna si occupava a rendergli gli ultimi offici, mentrechè forbiva il viso del Vandeista dal sangue misto alla polvere che lo imbrattava, vide il medico.

« Ahimè! caro signor Roger, ella gli disse, il pover' uomo non ha più bisogno delle vostre cure, ed è un peccato veramente; ve ne sono tanti e tanti che valgon le mille volte meno di lui e restan sopra terra, che si dee sempre rimpianger doppiamente que' che se ne vanno avanti la loro volta. »

Il medico si fece raccontare dalla vedova ciò che sapea della morte di Gianni Oullier.

La presenza di sua cognata, de' fanciulli e delle donne che avean seguìto il corteggio, impedì alla vedova di raccontare come, poche ore innanzi, ella avesse parlato a Gianni Oullier allora pieno di vita; come nel ritornare a cercarlo con la sua carretta, essa avea sentito un colpo di fucile e de' passi d'uomini che fuggivano; come presumeva che Gianni Oullier fosse stato assassinato. Ella al contrario gli disse solamente, che ritornando dalla landa avea trovato il corpo sulla strada.

— Povero brav'uomo! disse il dottore. In fin de' conti, è sempre meglio gli sia toccata questa morte, che almeno è quella del soldato, che il destino che lo attendeva se avesse vivuto; egli era gravemente compromesso, e se fosse stato preso, lo avrebbero certamente mandato, come gli altri, nelle capannucce del monte san-Michele. »

Sì dicendo, il medico si avvicinò macchinalmente a Gianni Oullier, prese il suo braccio inerte e gli posò la mano sul petto.

Ma appena quella mano fu posta in contatto con la carne, il dottore si riscosse.

« Che cos'è? domandò la vedova.

— Nulla, rispose freddamente il medico; quest'uomo è morto, e non reclama più niente da noi che gli sorviviamo, se non se gli ultimi uffici.

— Che bisogno avevate, disse aspramente la moglie di Giuseppe, di portar qui questo cadavere che può procurarci una visita de' turchini? Dalla prima, giudicate ciò che sarebbe la seconda.

— E a voi che ve ne preme? disse la vedova Picaut; ormai nè voi nè vostro marito abitate più in questa casa.

— Non vi abitiamo più appunto per questo, rispose la moglie di Giuseppe; abbiam paura abitandovi di attrar qui costoro, e di perder così quel poco che ci è restato.

— Farete bene di far riconoscere il cadavere prima di dargli sepoltura, interruppe il medico, e se ciò vi deve recar qualche impiccio, m'incaricherò io di farlo ricondurre nella casa del marchese di Souday, del quale io sono medico. »

Poscia, cogliendo il momento in cui la vedova Picaut gli passava davanti, il dottore le disse sottovoce:

« Mandate via tutta questa gente. »

Essendo vicina la mezzanotte, fu cosa assai facile eseguire il comando del medico.

Poi, quand'essi furono soli, il dottore avvicinandosi alla vedova:

« Gianni Oullier non è morto, ei le disse.

— Come, non è morto! sclamò la vedova.

— No; e mi son taciuto innanzi a tutti, per-

chè, a parer mio ciò che avvi di più urgente, si è di assicurarci che niuno verrà a disturbarvi nelle cure che son più che certo gli porgerete.

— Dio vi ascolti! rispose la buona donna tutta contenta, e se posso aiutare la sua volontà, siate certo che lo farò con gran piacere, perchè non dimenticherò mai l'amicizia che mio marito buon'anima aveva per lui. Mi ricorderò sempre che sebbene io facessi in quel momento là anche del male a' suoi, non volle permettere ch'io cadessi sotto la palla di un assassino. »

Ed avendo accuratamente chiuse le imposte e la porta della sua capanna, la vedova accese un gran fuoco, fece scaldare dell'acqua, e mentre che il dottore esaminava la ferita e cercava di vedere se qualche organo necessario alla vita fosse leso, ella se ne uscì fuori, disse addio ad alcune comari rimaste indietro che trovò poco distanti dalla casa, e proseguì a camminare, facendo sembiante di ritornarsene a san Filiberto.

Poi, alla svolta di un sentiero, si gettò nel bosco e se ne tornò dall'orto.

La casa di Giuseppe Picaut era chiusa; ella origliò alla porta, ma non udì verun rumore.

Era evidente che la moglie ed i figli di suo cognato erano rientrati nel bugigatto ove or-

dinariamente abitavano, mentre che il marito, ed il padre proseguiva come abbiam visto, a far quella sua guerra di partigiano.

Essa rientrò nella propria casa dalla porta del cortile.

Il medico avea terminato di fasciare il ferito, ed i sintomi della vita di quello divenivano di momento in momento più evidenti.

Di già non più il cuore soltanto, ma il polso ancora batteva; di già, ponendogli una mano davanti alla bocca, si sentiva l'alito uscirgli dalle labbra.

La vedova ascoltò tutte queste particolarità con somma soddisfazione.

« Credete che vi riuscirà salvarlo? domandò ella.

— Questo, rispose il medico, è il segreto di Dio. Ciò che posso dire si è che niuno degli organi essenziali è stato leso, ma la perdita del sangue è enorme, ed inoltre, mi è stato impossibile estrarre la palla dalla ferita.

— Ma, osò dire la vedova, ho sentito esservi stati degli uomini che eran guariti perfettamente ed avevano vivuto lunghi anni con una palla nel corpo.

— Nulla havvi di più possibile, rispose il medico; ma adesso che cosa ne farete?

— La mia intenzione era stata di condurlo a san Filiberto, e di nasconderlo ivi fino alla sua morte o alla sua guarigione.

— È difficile oramai, disse il medico. Sarà stato salvato da ciò che chiamiamo sangue rappreso, ed ogni scossa potrebbe riuscirgli fatale. Inoltre, a san Filiberto nell'osteria di vostra madre, in mezzo a quel continuo *via-vai,* vi sarà impossibile tener segreta appo voi la sua presenza.

— Mio Dio! credete dunque che in questo stato l'arresterebbero?

— Non lo metterebbero certamente in prigione, ma lo trasporterebbero in qualche ospedale, d'onde non uscirebbe che per andare ad attendere nelle carceri una condanna, che se non fosse capitale, sarebbe almeno infamante. Gianni Oullier è uno di que' capi oscuri, ma pericolosi per la loro azione sul popolo, e de'quali il governo non avrà compassione. Perchè non vi confidate con vostra cognata? Gianni Oullier ed essa non sono forse della medesima opinione?

— L'avete sentita?

— Sì, e capisco che non avete veruna fiducia nella sua pietà, e nonpertanto, Dio sa s'ella dovrebb'essere misericordiosa verso il prossimo, ella soprattutto, dal perchè se suo marito fosse preso, potrebbe accadergli anche peggio che non è accaduto a Gianni Oullier.

— Sì, lo so bene, disse la vedova con voce cupa, la morte è su di essi.

— Su via, disse il medico, potete nasconderlo qui?

— Qui, sì, certamente; sarebbe anzi più in sicurezza qui che in qualunqu'altra parte, perocchè si crede la casa deserta; ma chi lo assisterà?

— Gianni Oullier non è una donnaccina, rispose il medico, e fra due o tre altri giorni, quando la febbre sarà un poco scemata, potrà agevolmente restar solo durante le ore del giorno. In quanto a me, vi prometto di venire a visitarlo ogni notte.

— Bene; ed io passerò accanto a lui tutto il tempo di cui potrò disporre senza dar sospetto. »

La vedova, aiutata dal dottore, trasportò il ferito nella stalla contigua alla camera. Essa ne chiuse accuratamente la porta a chiavistello; posò il materasso sopra un mucchio di paglia, poi, avendo dato appuntamento al dottore per la notte seguente, sapendo che il ferito non avrebbe bisogno, ne'primi momenti, che solo di un po' d'acqua fresca, si gettò sur un covone di paglia accanto all'ammalato, aspettando che questi manifestasse il suo ritorno alla vita, vuoi con qualche parola, vuoi anche con un semplice sospiro.

La domane, ella si fece vedere a san Filiberto e quando le si domandò che cosa fos-

se stato di Gianni Oullier, rispose che ella avea seguìto il consiglio di sua cognata, e temendo di esser molestata, avea riportato il cadavere nella landa.

Poi la brava donna, se ne tornò verso la propria casa, sotto pretesto di porla in assetto, e venuta la sera, ne chiuse con affettazione la porta, e ritornò a san Filiberto prima che fosse notte alta, affinchè tutti la potessero veder bene.

Durante la notte, ella ritornò appo Gianni Oullier.

Essa lo vigilò così per tre giorni e tre notti, chiusa con lui in quella stalla, temendo di fare il menomo rumore che potesse svelare la sua presenza; e benchè a capo di que' tre giorni Gianni Oullier fosse ancora in quello stato di torpore che tien dietro alle grandi commozioni fisiche ed alle abbondanti perdite di sangue, il medico la persuase a tornarsene a casa sua durante il giorno e a non recarsi a prender il suo posto che nel corso della notte.

La ferita di Gianni Oullier era stata sì grave che restò quindici giorni tra la vita e la morte. Alcuni pezzettini di panno trasportati dal proiettile e rimasti come questo nella piaga vi mantennero per molto tempo l'infiammazione, e sol quando la forza della natura ne l'ebbe liberato, il dottore, con gran

soddisfazione della vedova Picaut, rispose della vita del Vandeista.

Le cure della vedova Picaut raddoppiavansi man mano che costei lo vedea progredire verso la convalescenza. E benchè il ferito fosse ancora sì debole da non poter articolare se non a grande stento, alcune parole, ed i segni di riconoscimento che egli facea alla vedova fossero tutto ciò che attestava un qualche miglioramento in esso, questa non trascurò neppur una volta di andare a terminare la notte al suo capezzale, prendendo, a fin di non essere scoperta, le più minute precauzioni.

Intanto, dal momento in cui il petto di Gianni Oullier fu sbarazzato da' corpi estranei che vi si erano introdotti, una suppurazione regolare si stabilì, ed egli camminò rapidamente verso la convalescenza. Ma, man mano che le forze gli ritornavano, cominciò a prendersi pensiero di quei ch'egli amava, e dopo aver supplicato la vedova d'informarsi della sorte del marchese di Souday, di Berta e di Marietta, e financo di Michele, il quale avea decisamente trionfato dell'antipatia che il Vandeista provava per lui e conquistato un posticino fra le affezioni di questo la vedova prese informazioni dai viaggiatori realisti che si fermavano alla locanda di sua madre ed in bre-

ve potè assicurare Gianni Oullier che tutti erano vivi e liberi, e gli disse che il marchese di Souday si trovava nella foresta di Touvois, Berta e Michele nel podere di Courtin, e Marietta, secondo ogni probabilità, a Nantes.

Ma appena la vedova ebbe pronunziato il nome del fittaiuolo della Logerie, avvenne una rivoluzione nella fisonomia del ferito. Ei si passò una mano sulla fronte, come per ischiarire le proprie idee, e per la prima volta, si pose a sedere sul letto.

L' amicizia e la tenerezza avevano avuto il suo primo pensiero, i ricordi di odio le idee di vendetta penetravangli a loro volta nel cervello sin allora vuoto, e lo sovreccitavano con una violenza tanto più grande in quanto che più prolungato era stato il loro intorpidimento.

Con suo gran terrore, la Picaut udì Gianni Oullier riprendere la frase ch' ei pronunziava nella febbre, e che ella preso avea per allucinazione. Essa lo udì mischiare il nome di Courtin a rimproveri di tradigione, ad accuse di vigliaccheria e di assassinio; essa lo udì parlare di somme favolose che state sarebbero il prezzo del suo delitto, e parlando così, egli era in preda alla più viva esaltazione e con gli occhi scintillanti di furore, con una voce tremante per emozione, supplicò la vedova acciò andasse a cercar Berta e gliela menasse al capezzale.

La povera donna credette ad una recrudescenza della febbre e fu molto inquieta, dal perchè il medico avea annunziato che ritornerebbe non prima della notte del posdomani.

Ella permise nientedimeno al ferito di fare tutto ciò che questi domandava.

Gianni Oullier alquanto calmato, si buttò giù, e a poco a poco, oppresso dalla violenza delle impressioni che avea sofferte, si riaddormentò..

La vedova, seduta sur un mucchio di strame innanzi al letto dell' ammalato, aggravata dalla stanchezza, sentivasi dal canto suo sorpresa dal sonno, e gli occhi, suo malgrado, le si chiudevano, allorchè, tutt' ad un tratto, le parve sentir nel cortile un rumore insolito.

Ella porse orecchio ed udì il passo di un uomo che camminava sul selciato che scusava di cinta al letamaio da cui era ingombro il cortile delle due case.

Da lì ad un istante, una mano mosse il lucchetto della porta della sua abitazione, e nel punto istesso udì una voce, che riconobbe esser quella di suo cognato, sclamare:

« Per di qui! per di qui! »

Ed i passi dirigevansi verso l'abitazione di Giuseppe.

La vedova Picaut sapeva che la casa di suo cognato era vuota; la visita notturna che co-

stui riceveva svegliò vivamente la sua curiosità. Ella non dubitò affatto che non si trattasse di tramare qualcuno di quei colpi di mano, che lo sciuàno amava tradizionalmente, e risolvette d' ascoltare.

A tal fine, sollevò dolcemente una delle botole dalle quali le vacche, quando ve n'erano nella stalla, passavano la testa per mangiare la loro provianda sul pavimento istesso della camera ed essendole riuscito staccarne la tavola, s'introdusse da quella angusta uscita nella stanza principale della sua casa, poi arrampicandosi lestamente e senza rumore per la scala sulla quale il conte Bonneville aveva ricevuto la palla che ferito lo aveva a morte, penetrò nel granaio che, come sapete, era comune alle due case, poi accostò l'orecchio al pavimento, al di sopra della camera del fratello di suo marito e stette in ascolto. Ella giungeva in mezzo ad una conversazione di già cominciata.

« E tu hai veduto la somma? diceva una voce che non erale compiutamente ignota, e che pertanto non potè riconoscere.

— Come vedo voi, rispondeva Giuseppe Picaut; era in tanti biglietti di banco; ma egli ha detto di volerla tutta in oro.

— Tanto meglio, perchè i biglietti, vedi, ne fosse qualunque il numero, non mi capacita-

no molto; difficilmente si trova a farne uso nelle nostre campagne.

— Ma quando vi dico che vi sarà dell'oro.

— Benissimo! e dove debbono scontrarsi?

— A San-Filiberto domani nella serata; avete tutto il tempo di avvisare i vostri uomini.

— Sei pazzo! i miei uomini! Quanti hai detto che sarebbero?

— Due: il mio brigante ed il suo compagno.

— Ebbene allora, due contro due, è guerra bella e buona, come diceva Giorgio Cadoudal, di gloriosa memoria.

— Ma il fatto si è che non avete più che una mano, mastro Giacomo.

— E che cosa importa, quando è buona, io m'incaricherò del più forte.

— Un momento, ciò non entra nelle nostre convenzioni.

— E come?

— Voglio il maire per me.

— Sei esigente.

— Oh! cialtronaccio! è il meno per certo ch' ei mi paghi ciò che mi ha fatto soffrire!

— Se essi hanno la somma che dici vi sarà certamente di che compensarti, quand'anche tu fossi stato venduto come un negro. Venticinquemila franchi! Tu non vali questo prezzo, galantuomo mio, me ne intendo io.

— Non dico di no, è possibile; ma voglio

vendicarmi per sopramercato, ed è molto tempo che ce l'ho con quel maledetto tanghero. Egli è stato causa...

— Di che?

— Basta, m'intendo io. »

Giuseppe Picaut avea risposto in un modo intelligibile per tutti, tranne che per lei. Essa suppose che quella memoria, innanzi alla quale lo sciuàno indietreggiava, si riferiva alla morte del suo povero marito, ed un tremito l'assalse dalla testa ai piedi.

« Ebbene! disse l'interlocutore di Giuseppe Picaut, tu avrai il tuo uomo ma prima di intraprendere l'affare, tu mi giuri eh, che ciò che mi hai detto è vero? che daddovero porremo la mano sui denari del governo? Dal perchè vedi, in altro modo, ciò non mi andrebbe nient'affatto a verso.

— Perdinci! Credete voi punto che codesta persona sia tanto ricca per far di sua spontanea volontà de'regali come questo ad un sì brutto cialtrone? e di più, non è che un acconto; l'ho sentito a dir io con queste mie proprie orecchie.

— E tu non hai potuto sapere che cosa gli si pagava a sì caro prezzo?

— No, ma me lo immagino.

— Dillo, allora.

— Son di parere, vedete, maestro, che sba-

razzando la terra di que'due furbacci, faremo con una pietra due colpi; un affare privato dapprima, ed un colpo politico. Ma siate tranquillo, domani ne saprò di più, e v'informerò esattamente.

— Caspiterina! disse mastro Giacomo, mi fai venir l'acquolina in bocca; vedi, decisamente, io ritiro la mia parola, non avrai del tuo uomo nulla se pur ne avanza.

— Come se ne avanza?

— Sì; prima di lasciarti regolare il tuo conto con lui, voglio che abbiamo tutti e due un tantin di abboccamento.

— Baie! e credete ch'ei vi dirà così il suo segreto?

— Oh! appena sarà mio prigioniero, ne son più che certo.

— È un furbone!

— Come! tu che sei del vecchio tempo, non ti ricordi che havvi de' mezzi, di far parlare per quanto esser possano smaliziati, quelli che voglion tacere; disse mastro Giacomo con un sinistro sorriso.

— Ah! sì il fuoco alle zampe! Affemmia! replicò Giacomo, avete ragione e ciò farà anche meglio le mie vendette.

— Sì, ed almeno in questo modo sapremo, senza prenderci verun disturbo, come e perchè il governo invia questo piccolo *a conto* di

cinquantamila franchi al maire; ciò varrebbe forse anche meglio per noi che tutto l'oro che intascheremo.

— Eh! eh! l'oro ha certamente il suo prezzo; soprattutto allorchè, come noi, si è nella Vandea e suscettibili di lasciar la testa al Bouffay. Con la porzione a me spettante, vale a dire, con venticinquemila franchi io vivrei bene dappertutto, io!

— Tu farai ciò che ti piacerà, ma vediamo, dove quelle tue persone debbono incontrarsi? si tratta che non ci sfuggano; mi preme assai.

— All'osteria di san Filiberto.

— Allora, la cosa va da sè; l'osteria non è essa di tua cognata? le si darà la sua porzione; così il grasso non uscirà dalla pentola, sarà ben di Dio che resterà nella famiglia.

— Oh no, non da lei mica, replicò Giuseppe; in primo luogo ella non è del nostro partito, e poi, non ci parliamo più da...

— Da quando?

— Dacchè è morto mio fratello; e giacchè vuoi saperlo...

— Ah sì, eh?... dunque è vero quel che mi è stato detto, che se tu non hai maneggiato il coltello, hai se non altro tenuto il lume!

— Chi dice questo? sclamò Giuseppe Picaut, chi dice questo? nominamelo, mastro Giacomo, e di costui, corpo del diavolo, ne

farò pezzettini piccoli quanto quelli di questo sgabello. »

E la vedova sentì suo cognato il quale, terminando quelle parole, scagliò sulla pietra del focolare il sedile su cui era assiso e lo ridusse in tritoli.

« Via, via, calmati, tutta codesta collera non mi suffraga niente affatto, replicò mastro Giacomo; sai bene ch' io non mi mischio mai negli affari di famiglia. Ritorniamo ai nostri; tu dunque dicevi?...

— Dicevo che il colpo non deve farsi in casa di mia cognata.

— Allora, deve farsi in campagna, ma dove? perchè essi arriveranno di certo da due strade differenti.

— Sì; ma se ne andranno insieme; per tornarsene a casa sua, il maire seguirà la strada da Nantes fino al Tiercet.

— Ebbene! imboschiamoci sulla strada di Nantes nei canneti che sono presso all'argine; è un buon nascondiglio, e, per parte mia, ci ho fatto più d'un colpo.

— Sia! E dove ci ritroveremo? io sgombero di qui domattina prima di giorno, disse Giuseppe.

— Ebbene! recati al crocicchio de' Raibons nella foresta di Machecoul » disse il capo de' conigli.

Giuseppe approvò il luogo indicato e promise di recarvisi; la vedova lo sentì proporre a mastro Giacomo di passare la notte sotto il suo tetto, ma il vecchio sciuano che avea i suoi giacigli in tutte le foreste del cantone, preferiva codesti asili a tutte le case del mondo, se non per la comodità, almeno per la sicurezza.

Egli dunque partì e tutto rientrò nel silenzio nella casa di Giuseppe Picaut.

La vedova scese di bel nuovo nella sua stalla e trovò Gianni Oullier immerso in un sonno profondo. Ella non volle svegliarlo; la notte era molto inoltrata; tanto inoltrata che era omai tempo per lei di ritornarsene a San Filiberto.

Ella preparò tutti gli oggetti di cui il Vandeista poteva aver bisogno nella giornata vegnente, e, come solea, uscì dalla finestra della stalla.

La vedova Picaut camminava tutta pensierosa.

Ella nutriva contro il cognato, in ragione del convincimento in cui era, che costui avesse avuto parte nell'uccisione di Pasquale, un odio profondo, un desiderio di vendetta che l'isolamento in cui si trovava ed i dolori della sua vedovanza, rendeano ogni notte sempre più imperioso.

Le parve che il cielo, nel chiamarla in un modo tanto provvidenziale a scoprire il segreto di un nuovo misfatto di Giuseppe, entrasse per metà ne' suoi sentimenti. Ella credeva che sarebbe servire i suoi disegni impedire, mentre soddisfaceva il suo odio, che quel delitto si compiesse, e la rovina e la morte di quelli che essa doveva considerare siccome innocenti si consumassero, e rinunciando alla sua prima idea che stata era di denunciare mastro Giacomo e Giuseppe, o sia alla giustizia, o sia a quelli cui essi voleano assassinare e spogliare, risolvette d'esser ella stessa, e del tutto sola, la mediatrice tra la provvidenza e le vittime del progettato delitto.

CAPITOLO LXXVIII

In cui Courtin tocca alfine con le punte delle dita i suoi cinquantamila franchi

La lettera di Pierino a Berta non avea nulla appreso a Courtin, se non che Pierino era a Nantes, e che ivi aspettava Berta; ma del modo come giungere sino a lui non se ne facea verun cenno.

Soltanto però, Courtin possedeva un grave indizio, ed era la casa dalle due uscite di cui aveva scoperto il segreto.

Vi fu un momento che ebbe costui il pensiero di proseguire la sua parte di spione, di seguir Berta, allorchè, obbedendo alle ingiunzioni di Pierino, ella si recherebbe a Nantes, di scontare a suo profitto il turbamento che produrrebbe nella ragione della giovinetta la nuova dello sviluppo che aver potevano gli

amori di Marietta e di Michele, sviluppo ch'ei riserbavasi di farle presentire secondo il proprio interesse. Ma il fittaiuolo era giunto a dubitare dell'efficacia degli spedienti da lui posti in uso sino allora; ei comprendeva che perduta avrebbe irremissibilmente quell'ultima eventualità di prospera riuscita, se il caso o la vigilanza di que'che egli si accingeva a spiare sventassero una volta di più la sua sagacità ed astuzia, e si decise a tentare un altro mezzo e a prendere l'iniziativa.

La casa che guardava da una parte sul chiassuolo senza nome, nel quale abbiam di già più volte condotto il lettore, e dall'altra parte sulla strada del Mercato, era abitata? chi era la persona che l'abitava? Per mezzo di quella persona, non sarebbe egli possibile giungere sino a Pierino? Ecco le prime domande che, in seguito delle sue riflessioni, fece a sè stesso il maire della Logerie.

Per risolverle, bisognava rimanere a Nantes, e mastro Courtin non appena vi ebbe pensato, rinunziò di tornare al suo poderetto, ove d'altronde era probabilissimo che Berta si fosse già recata per raggiungere Michele, e dove avea quasi la certezza ch'essa lo aspetterebbe.

Egli prese dunque bravamente il suo partito.

La domane, alle dieci del mattino egli pic-

chiava alla porta della casa misteriosa; solo però, invece di presentarsi alla porta del chiassuolo, ove avea fatto un segno, si presentava dalla strada del Mercato.

Così egli avea veduto fare a Michele.

Presentandosi all'altra porta, egli avea per scopo di accertarsi che le due porte davano ingresso nella stessa casa.

Allorchè mediante uno sportellino difeso da inferriata, colui che era corso al rimbombo del picchiotto, si fu bene accertato che il visitatore era solo, aprì o per meglio dire schiuse appena a metà la porta.

Le due teste si trovarono naso a naso.

« D'onde venite? » domandò quella dell'interno.

Sbalordito dalla scortesia con la quale veniagli fatta quella domanda:

« Perdinci! rispose Courtin, da Touvois.

— Non aspettiam nissuno da quella parte » rispose l'uomo dallo sportellino.

E spinse la porta.

Ma chiuderla non era facile; Courtin vi si aggrappava.

Un lampo di luce colpì il maire della Logerie.

Ei si ricordò le parole di cui Michele erasi servito per farsi dare i due cavalli alla locanda dell'Alba; e indovinò allora che quelle pa-

role, nelle quali non avea prima nulla compreso, erano un motto d'ordine.

L'uomo continuava a spingere, ma Courtin si puntellò contro la porta.

« Un momento! un momento! diss'egli. Quando vi ho detto che venivo da Touvois, l'ho fatto per assicurarmi se eravate a parte del segreto. Le precauzioni, diancine! non son mai troppe. Ebbene! io, per regola vostra non vengo neppur per ombra da Touvois, vengo dal Mezzogiorno.

— E dove andate? proseguì l'interlocutore del furbo maire, senza cedere una linea di più del passaggio domandato.

— E dove volete che vada, venendo dal Mezzogiorno, se non a Rosny?

— Alla buon'ora! rispose il servitore. Credete pure, amico mio bello, che qui non s'entra se prima non si mostra zampa bianca.

— A quelli, appo i quali tutto è bianco, non è mica cosa difficile, disse Courtin.

— Eh! tanto meglio » rispose l'uomo, specie di basso Brettone, il quale, in quel che parlava, si facea scorrere tra le dita le pallottoline d'una corona che tenea avvolta alla mano.

Ma siccome Courtin avea risposto secondo la consegna alle fatte interrogazioni, malgrado la ripugnanza che pareva provare in adempie-

re a quell'ufficio, l'uomo misterioso introdusse il maire in una stanzina, e accennandogli una sedia:

« Il padrone è occupato, gli disse; v'introdurrò presso di lui, tosto che avrà finito con la persona che è nel suo gabinetto. Sedete dunque, a meno che non abbiate il modo di passare il tempo più profittevolmente. »

Courtin si vedea spinto più oltre di quel che non avea creduto; egli s'era lusingato di trovare in quella casa un qualche agente subalterno, da cui poter trarre gl'indizî che gli abbisognavano, o con l'astuzia, o con la corruzione. Nell'udire l'uomo che l'avea introdotto, parlar d'introdurlo presso il padrone capì che la parte diventava più seria, e che gli facea d'uopo preparare una favola per far fronte all'esigenze della situazione.

Fatte di volo tai riflessioni, Courtin rinunziò ad interrogare il servitore, la cui fisonomia cupa e severa indicava uno di que'fanatici induriti, di cui se ne trova ancora qualcuno nelle penisola celtica.

Courtin, ed il lettore non vorrà omai più porlo in dubbio, era un furbaccio matricolato, talchè capì subito la parte che doveva rappresentare.

« Sì, diss'egli, assumendo un contegno in pari tempo umile ed edificante, aspetterò che

il vostro padrone si sia sbrigato, santificando con la preghiera il tempo che mi converrà aspettare. Permettete ch'io prenda uno de'quei libri devoti? diss'egli accennando certi libri che trovavansi sulla tavola.

— Non toccate que' libri se la vostra intenzione è quale dite, rispose il Brettone, perchè son libri profani. Vi presterò il mio uffiziuolo « e sì dicendo il servitor brettone si trasse dalla tasca della casacca ricamata un piccolo libro, la cui coperta ed il taglio il tempo e l'uso aveano compiutamente annerito.

Nel gesto che fece nel porsi la mano in tasca, il Brettone scoprì il calcio rilucente di due pistole nascoste nella sua larga cintura, e Courtin tanto più si compiacque fra sè di non aver arrischiato verun tentativo sulla fedeltà di costui, in quanto che gli parve uomo capacissimo di rispondere con qualche colpo di pugnale.

« Grazie » diss'egli ricevendo il piccolo libro, ed inginocchiandosi con tanta compunzione che il Brettone edificato si levò il cappello che coprivagli i lunghi capelli, si segnò, e chiuse la porta quanto più piano gli fu possibile, per non turbare un uomo sì devoto nella sua meditazione.

Appena fu solo, l'affittaiuolo provò il bisogno d'esaminare partitamente la stanza nella

quale si trovava; ma non era mica uomo da commettere sì grosso sbaglio; il furbo pensò che un paio d'occhi indiscreti potevano benissimo stare ad osservarlo dal buco della serratura, talchè si frenò, e restò invece in un atteggiamento che lo indicava tutt'assorto nella più profonda meditazione.

Intanto, ed in quel che borbottava a mezza voce parole indistinte, Courtin guardava sottocchi attorno a sè. Era quella una stanzina d'una dozzina di piedi quadrati, separata da un'altra stanza da un tramezzo nel quale si apriva una seconda porta. Codesta piccola stanza era arredata di modesti mobili di noce, illuminata da una finestra che guardava sul cortile, ed i cui vetri inferiori andavano guerniti d'una rete molto fitta di fil di ferro tinta verde la quale impediva che dall'esterno si potesse vedere la persona che si trovava in quella parte della casa.

Fatto quest'esame, Courtin stiè in ascolto a fine d'udire se qualche rumor di voci giungesse sino a lui; ma senza dubbio le precauzioni erano state ben prese, dal perchè, quantunque Courtin tendesse l'orecchio ora dal lato della porta di comunicazione, ed ora da quello del camminetto presso a cui s'era inginocchiato, non gli riuscì udire il menomo suono.

Ma nel chinarsi verso il camminetto per origliare, mastro Courtin vide nel focolare, fra la cenere ed i tizzoni spenti alcuni pezzi di carta spiegazzati e riuniti in mucchio, posti lì evidentemente per essere abbruciati. Que' fogli lo tentarono; pian piano lasciò pendere un braccio, lo allungò insensibilmente ed appoggiando la testa al piano del camminetto, raccattò ad uno ad uno tutti que' pezzi di carta, li aprì senza cambiar positura, certo essendo che la tavola posta nel mezzo dalla stanza bastava a compiutamente nasconderlo agli occhi di quei che probabilmente osservavano tutti i movimenti che faceva.

Egli ne avea esaminati e gettati via parecchi che non gli offrivano veruno interesse, allorchè dietro ad una di quelle carte che non conteneva altro che note insignificanti e che stava già per andare a raggiungere, scorrendogli lungo la gamba, le altre nel focolare del camminetto, egli scoprì alcune linee di una scrittura fina ed elegante che lo colpì; gli occhi di Courtin divennero due carbonchi, e lo smaliziato villano lesse queste parole:

« Se mai vi molestano, venite subito; la nostra amica mi ha dato incarico di dirvi che nel nostro asilo resta una camera di cui potete disporre. »

Il biglietto era firmato: M. di S.

Era quello certamente un biglietto scritto, come le iniziali indicavano, da Marietta di Souday.

Mastro Courtin se lo pose rapidamente in tasca. In un istante, la sua contadinesca furberia avea calcolato l'importanza di quell' indizio.

Sepolto nella profondità della saccoccia il prezioso biglietto, ei proseguì le sue investigazioni, mediante le quali, si accertò in guisa che escludeva il più piccolo dubbio, che il personaggio che abitava quella casa, era quello che doveva esser incaricato di regolare le spese di Pierino.

In quel momento si udì un rumor di voci e di passi nel corridoio.

Courtin si alzò prestamente, si avvicinò alla finestra, e traverso alla rete di fil di ferro che guarniva i vetri, scòrse un uomo che il servitore accompagnava alla porta. Codest'uomo portava in mano un sacchetto grande da denari vuoto, e prima di uscire, piegò il sacchetto e se lo pose in una saccoccia del vestito.

Fin allora mastro Courtin non avea potuto veder di quell'uomo se non se le spalle; ma nel punto che questi passò davanti al servitore per varcare la porta del giardino, riconobbe mastro Loriot.

« Ah! ah! disse Courtin, anche costui! egli

pure è *della pasta*, e porta ad essi denari. Affè l'ho pensata bene a venir qui. »

E Courtin tornò a riprender la sua posizione presso il camminetto, dal perchè s'immaginava che la sua ora d'udienza fosse omai giunta.

Nel punto in cui il servitor brettone apriva la porta, il nostro volpone era o sembrava sì assorto nelle sue orazioni che al rumore non si mosse affatto.

Il servitore gli si accostò, gli battè pian pianino sulla spalla e gli disse di seguirlo. Courtin obbedì dopo aver terminato la sua preghiera, come l'aveva principiata, con un segno di croce, cui il Brettone si associò devotamente.

Questi fece entrare Courtin in quella stanza ove mastro Pasquale avea ricevuto Michele a prima sera; però, questa volta, mastro Pasquale era occupato più seriamente della prima. Davanti a lui era una tavola coperta di carte, e parve a Courtin aver veduto luccicare delle monete d'oro sur un mucchio di lettere aperte che sembrava fossero state ammassate a bella posta e per nascondere quei denari.

Mastro Pasquale sorprese l'occhiata dell'affittaiuolo, e non ne concepì dapprima verun'ombra, attribuendola a quel sentimento di curiosa meraviglia con cui i contadini, alla

classe de'quali Courtin sembrava appartenere, considerano sempre i denari sieno oro od argento; ma intanto non volle che quella curiosità andasse più oltre; e facendo sembiante di dover frugare nella cassetta, rivoltò il tappeto di rascia verde che copriva la tavola e pendeva fino a terra, e lo gettò indietro.

Poi voltandosi verso Courtin:

— Che cosa volete? domandò brutalmente mastro Pasquale.

— Discaricarmi d'una commissione, rispose Courtin.

— Chi vi manda?

— Il signor della Logerie.

— Appartenete al nostro giovine?

— Sono suo fittaiuolo, suo confidente.

— Quand'è così, parlate.

— Ma, dal mio canto, non so se posso farlo, replicò Courtin con sicurezza.

— E perchè?

— Il signor della Logerie non mi manda a voi.

— E a chi dunque, brav'uomo? replicò mastro Pasquale aggrottando con inquietudine le ciglia.

— Ad un'altra persona alla quale voi dovete presentarmi.

— Non so che cosa intendete di dire » rispose mastro Pasquale senza poter dissimulare

il movimento d'impazienza che provocava in lui ciò ch'ei considerava come una imperdonabile storditaggine di Michele.

Courtin che osservò l'atto di mastro Pasquale, comprese di essersi troppo affrettato; ma ormai era pericoloso tornare addietro tutt'ad un tratto.

« Orsù, disse Pasquale, volete dirmi sì o no, ciò di cui siete incaricato? Io non ho mica tempo da buttar via.

— Ahimè! non so, mio buon signore, disse Courtin, io voglio tanto bene al mio pádrone che mi butterei nel fuoco per lui. Quando mi dice: « Fa questo, fa quest'altro, » io non ho altra premura che eseguire i suoi ordini e meritarmi la sua fiducia; ma non mi ha detto affatto che dovevo parlare a voi.

— Come vi chiamate, brav'uomo?

— Mastro Courtin, per servirvi.

— Di qual parrocchia siete?

— Della Logerie, perdinci! »

Mastro Pasquale prese il suo libriccin di ricordi, lo sfogliò per alcuni istanti, poi fisò sul maire della Logerie uno sguardo investigatore e diffidente.

— Voi siete maire? ei gli chiese.

— Sì, dal 1830.

Ma osservando la freddezza crescente di mastro Pasquale:

— La signora baronessa mia padrona, soggiunse egli, mi fece nominare.

— Il signor della Logerie non vi ha dato che una commissione verbale per la persona a cui vi ha mandato?

— Sì, ho difatti un tantino di lettera, ma non è per quella persona.

— Si potrebbe vedere codesto tantino di lettera?

— Sicuramente, non v'è nulla di segreto, tanto è vero che non è nemmeno sigillata. »

E Courtin porse a mastro Pasquale il biglietto che Michele aveagli consegnato per Berta, e col quale Pierino pregava questa di recarsi a Nantes.

« Come va che questa carta sia ancora nelle vostre mani? domandò mastro Pasquale; mi pare che ha più di ventiquattr'ore di data.

— Perchè non si può far tutto nel medesimo tempo, e perchè sol tra poco ritornerò a casa nostra dove debbo incontrare quella a cui sono incaricato di consegnarla. »

Gli occhi di mastro Pasquale, dacchè non aveva trovato il nome di Courtin fra quelli che eransi distinti per il loro realismo, non lasciavano affatto il maire della Logerie. Questi affettava quell'aria d'idiota che gli era sì ben riuscita col capitano del Giovine Carlo.

« Orsù, galantuomo, diss'egli all'affittaiuo-

lo, m'è impossibile indicarvi altri che me per ricevere la confidenza che avete da fare. Parlate se lo credete a proposito; se no, ritornate dal vostro padrone, e ditegli che venga egli stesso.

— Non farò affatto ciò che dite, mio caro signore, rispose Courtin; il mio padrone è condannato a morte, e non ho mica voglia di ricondurlo a Nantes. Dove sta, sta bene; appo noi non corre pericolo. Io vi dirò tutto; voi ve ne incaricherete, e se il mio padrone non sarà contento, mi sgriderà. Preferisco far così:»

Codesto ingenuo slancio di affezione rappaciò un po' mastro Pasquale coll'affittaiuolo, le cui prime risposte l'aveano seriamente allarmato.

« Parlate dunque, brav'uomo, e vi guarentisco io che il vostro padrone non vi sgriderà.

— Adesso vi servo subito. Il signor Michele mi ha dunque incaricato di dirvi, o piuttosto di dire al signor Pierino, dal perchè così chiamasi la persona verso la quale ei mi manda...

— Bene, disse mastro Pasquale, sorridendo.

— Che egli aveva scoperto chi aveva fatto partire il navilio alcuni momenti prima che Pierino, madamigella Marietta e lui arrivassero al convegno.

— E chi è costui?

— Un tale a nome Giuseppe Picaut, che

era ultimamente garzone di stalla alla locanda dell'Alba.

— Difatti, quell'uomo che avevamo posto là è sparito da ier mattina, sclamò mastro Pasquale. Proseguite, mio bravo Courtin, proseguite.

— Che si diffida di questo Picaut alla città, e che voleva farlo invigilare nel boschetto e nella pianura; e poi non c'è altro.

— Bene. Ringrazierete il signor della Logerie del suo ragguaglio, e adesso che l'ho ricevuto, posso accertarvi che era a me indirizzato.

— Non chieggo oltre, « replicò Courtin alzandosi.

Mastro Pasquale accompagnò il fittaiuolo con infinita urbanità e cortesia, e fece per lui ciò che quest'ultimo non gli aveva visto fare per lo stesso mastro Loriot, giacchè accompagnò mastro Courtin sino alla porta di strada.

Courtin era troppo smaliziato per ingannarsi circa un tal modo di procedere, e non provò veruna sorpresa quando sentì, allorchè ebbe fatto una ventina di passi, la piccola porta della casa di mastro Pasquale riaprirsi e chiudersi dietro di lui; egli non si voltò, ma certo che lo si seguiva, camminò lentamente, da uomo disoccupato, fermandosi con una gofferia piena di stupore innanzi a tutte le botte-

ghe, leggendo tutti gli affissi, ed evitando accuratamente tutto ciò che poteva confermare i sospetti che non avea potuto finir di distruggere nell'animo di mastro Pasquale.

Codesta forza che facea a sè stesso gli costava poco; egli era soddisfattissimo della sua mattinata, e vedeasi decisamente sul punto di raccogliere il frutto delle sue fatiche.

All'istante in cui giungeva in faccia alla locanda delle Colonie, vide mastro Loriot che parlava sotto il portico con un forestiero.

Courtin così adoperando, sviò compiutamente il servitore Brettone che lo spiava.

Quegli lo seguì sino al di là della Loira senza che il maire della Logerie mostrasse neppure una fiata, voltandosi, quella inquietudine sì naturale alle persone che non hanno la coscienza tranquilla. Di maniera che il Brettone tornò addietro, e disse al suo padrone che a gran torto avea sospettato del degno contadino, il quale non si addava ne' suoi momenti d'ozio se non se alle più innocenti distrazioni ed alle più sante pratiche, sì bene che mastro Pasquale dal canto suo cominciò a trovare Michele men colpevole di aver accordato tutta la sua fiducia ad un sì leale servitore.

CAPITOLO LXXIX

I due Giuda

Poche parole sulla situazione del piccolo villaggio di san Filiberto. Senza di questa piccola prefazione topografica, la quale per altro sarà breve come tutte le nostre prefazioni, riuscirebbe difficile di seguire in tutti i loro particolari le scene, che poniamo sotto gli occhi dei nostri lettori.

Il villaggio di san Filiberto è situato all'estremità dell'angolo che forma la Bologna gittandosi nel lago di Grandlieu, e sopra la riva sinistra di detto fiume.

La chiesa e le principali case del borgo si trovano circa a un chilometro dal lago. La grande unica strada segue il corso del fiume, e quanto più si scende abbasso, tanto maggiormente le case sono rare e sparse qua e là, mi-

serabili e meschine, cosicchè quando si scorge l'immenso nappo di acqua turchina, circondato di canneti, ognun che batte questa strada, non vede altro a sè d'intorno, che tre o quattro capanne di paglia e canne, ove abitano coloro che coltivano le pescherie de' dintorni.

Intanto vi è, o piuttosto vi era allora in quella decrescenza della florida situazione delle case di san Filiberto, una eccezione.

Alla distanza di trenta passi dalle capannucce, di cui abbiamo poco fà parlato, si trova una casa di pietre e di mattoni a tetto rosso, con imposte verdi, circondata da covoni di paglia e di fieno che sembrano tante sentinelle; popolata da un'infinità di vacche, di montoni, galline e anitre, ove le prime muggiscono e belano nelle stalle, le altre chiocciano e strepitano dinanzi alla porta nettando la polvere della strada.

La strada serve di cortile alla casa, la quale, se è priva di tal vantaggiosa dipendenza, n'è compensata dai giardini che sono tutti per loro natura i più deliziosi e i più fruttiferi del paese.

Si veggono dalla strada, al di sopra dei tetti, a livello dei cammini, le cime degli alberi coperti in primavera della rosea neve dei loro fiori; nell'està di frutti di ogni sorta; di ver-

di fronde in somma per nove mesi dell'anno; e questi alberi si estendono alla lunghezza di circa dugento metri, a mo' di anfiteatro, a mezzogiorno, sino alla piccola collina coronata di rovine, che a tramontana sporgon fuori a perpendicolo sulle acque del lago di Grandlieu.

Questa casa serve di dimora ai parenti della vedova Picaut.

Le rovine poi sono quelle del castello di san Filiberto di Grandlieu.

Le mura altissime, le torri gigantesche d'una delle più famose baronie della provincia, edificata per tener in soggezione la contrada e signoreggiare le acque del lago, dalle vôlte oscure, i cui echi rispondeano al rumor degli sproni del conte Gille di Retz allorquando passava su quelle pietre meditando le mostruose lussurie, che han pareggiato, o meglio sorpassato tutto ciò che sappiamo in questo genere della vecchia Roma, oggi smantellate, rovinose, coverte di festoni di edera, ricamate di viole selvagge, sfregiate da ogni banda, sono andate di decadenza in decadenza sino all'ultima di tutte; da maestose, solitarie, e terribili che erano una volta, son divenute umilmente militari; si sono in somma ridotte a far la fortuna di una famiglia di contadini, discendenti da'poveri servi, che in altri tempi non le guardavano che con timore e tremando.

Quelle rovine riparano i giardini dai venti boreali, tanto infesti alla fioritura, e fanno di quel piccolo angolo di terra un vero Eldorado, ove tutto germoglia, tutto prospera, dal pero indigeno sino alla vite, dall'aspro sorbo alla dolce ficaia.

Ma non era questo il solo servigio che l'antico torrione feudale rendette ai suoi nuovi possidenti; nelle sale terrene, rinfrescate da impetuose correnti d'aria, essi avean collocate delle scansie, ove i prodotti del giardino, conservandosi in buono stato oltre la durata della stagione ordinaria, raddoppiavano di valore; in fine nell'oscura prigione, ove Gille de Retz seppelliva le sue vittime, avean formato una cascina, i cui burri e formaggi erano a buon dritto grandemente apprezzati.

Ecco ciò che il tempo avea fatto dell'opera titanica de' signori di san Filiberto.

Abbiam veduto lo stato suo presente; poche parole adesso intorno a ciò che era ai dì passati.

Il castello di san Filiberto consisteva primieramente in un vasto parallelogrammo circondato da mura, bagnato da una parte dalle acque del lago, e dall'altra difeso da un largo fossato scavato nelle rupi, ove si dilagavano le dette acque.

Quattro torri quadrate fiancheggiavano gli

angoli di quest'enorme amasso di pietre; una torricella con saracinesca e ponte levatoio ne difendea l'ingresso; di prospetto a questa dall'altra parte una quinta torre più alta e più degna di rispetto delle altre dominava l'intero edifizio ed il lago che lo circondava da tre lati.

Ad eccezione di quest'ultima e dell'altra piccola, tutto il resto della fortezza, le mura e il fabbricato principale era quasi crollato, ed anche il tempo non avea accordato alla prima di dette torri che un favore non compiuto; le travi infracidite del pavimento del primo piano, inatte a sostenere il peso delle pietre che di giorno in giorno ammucchiavansi semprepiù su di esse, erano piombate sul pian terreno ed aveanlo alzato di un piede, in modo che non lasciavano più altro adito alla torre che quello della piattaforma.

Ed in quella sala terrena appunto il nonno della vedova Picaut avea stabilito la sua principale dispensa da frutta, e le mura erano fornite di tavole, ove nell'inverno, collocava, tutto ciò che il suo giardino gli avea dato.

Le porte e le finestre di questa parte della torre erano state conservate in buonissimo stato, e precisamente ad una delle suddette finestre si vedeva ancora una grata di ferro arrugginita, che risaliva senza dubbio a'tempi del conte Gille.

Le altre torri e le mura dell'edifizio erano perfettamente in rovina; le masse di rottami distaccate, eran ruzzolate, alcune nel cortile attiguo che chiudevano, altre nel lago, che le covriva coi suoi canneti in tutti i tempi, e con la sua schiuma nei giorni di tempesta.

La torricella, quasi intatta come la torre, di cui abbiam poco fa parlato, era coronata di un'immensa quantità di ellera che le scusava di tetto, e comprendeva due piccole stanze, le quali, non ostante l'apparenza colossale del fabbricato, non aveano mai avuto più di otto o dieci piedi per ogni lato, stante la grossezza delle mura.

Il cortile interno, che nei tempi andati avea servito di piazza d'armi ai difensori del castello, chiuso dai rottami, che gli anni aveano colà ammucchiati, giuncato di colonne, di merli interi, d'archi di vôlte, di statue, di bassi rilievi, era del tutto inaccessibile; un piccolo viottolo conducea al cortile di mezzo; un altro aperto con minor cura, guidava alla torre di levante, in cui si vedeva ancora in piedi una scala di pietra, ove, con un prodigio di ginnastica le persone curiose di godere una veduta sorprendente e pittoresca, potevano salir sulla piatta-forma della torre principale, traversando un andito che girava lunghesso il muro, pari a quegli alpestri sentieri tracciati

intorno alle rocce fra un precipizio ed una montagna.

Bisogna confessare, che tranne l'epoca in cui gli alberi eran carichi di frutta, veruno, non solamente non abitava, ma nè anche frequentava le rovine del castello di San Filiberto. Allora soltanto vi si teneva un custode il quale dormiva nella torre grande.

In tutt'il resto dell'anno la porta della torre restava chiusa; cominciando da quell'epoca le rovine erano abbandonate agli amatori delle rimembranze storiche, ed ai monelli del borgo, che popolavano quei vecchi ruderi, ove trovavano nidi da prendere, fiori da cogliere, pericoli da affrontare, cose tutte di cui la fanciullezza è avida e si compiace.

Era precisamente in codeste rovine, che mastro Courtin avea dato convegno al signor Giacinto; ei le conoscea perfettamente deserte all'ora in cui dovevano incontrarsi, attesochè appena il giorno finiva, la cattiva fama di quei luoghi faceva allontanare tutti coloro, i quali durante il sole sull'orizzonte, scherzavano come lucertole, correndo lunghesso le loro spine addentellate.

Il maire della Logerie era partito da Nantes verso le cinque. Andava a piedi, ma intanto avea affrettato talmente il passo nel suo cammino, che fu d'uopo attendere un'ora almeno

acciò fosse notte, quando traversò la foresta che conduce a San Filiberto.

In quel borgo, mastro Courtin era un personaggio distinto; vedergli fare un torto all'osteria di san Giacomo Maggiore, alla porta della quale egli era solito attaccare Cuor-contento, il suo cavallo, in favor della Pina, cioè della bettola tenuta dalla vedova Picaut, sarebbe stato un fatto, di cui tutti si sarebbero formalizzati.

Ei lo capì, tanto più, che, non avendo seco il ronzino, e non prendendo mai se non ciò che gli si offriva senza che dovesse spendere, recarsi all'osteria sarebbe stata una faccenda almeno inutile. Il maire della Logerie si fermò al suo solito dinanzi la porta di san Giacomo Maggiore, ove ebbe con gli abitanti di san Filiberto, i quali dopo la duplice rotta della Quercia e della Penissière eransi seco lui riconciliati, un colloquio, che non cessava, nello stato in cui trovavasi, di aver per lui una certa importanza.

« Mastro Courtin, gli dimandò uno di essi, è vero quel che si dice?

— E che cosa si dice, Matteo? chiese Courtin; raccontamelo, acciò io lo sappia.

— Orsù! si dice, che voi avete voltato casacca, e non mostrate che la fodera; il che fa sì, che da turchina, sia diventata bianca.

— Ah! bene, disse Courtin, ecco una sciocchezza!

— È che voi lo date a credere, mio buon uomo, e dacchè il vostro borghese è passato ai bianchi, è un fatto, che non vi si sente più cicalare come altre volte.

— Cicalare! rispòse Courtin con la sua aria scaltra; a che serve il cicalare? Eh via! lascia fare; io fo qualche cosa di meglio che cicalare, a quest'ora... e tu ne sentirai parlare, ragazzo.

— Tanto meglio, tanto meglio, poichè vedete, mastro Courtin, tutte queste turbolenze rovinanò il commercio, e se i patrioti non restano uniti, noi in vece di morire a colpi d'archibugio come i padri nostri, morremo di miseria e di fame. Mentre, al contrario, se riusciremo a sbarazzarci d'una quantità di cattivi soggetti, che girano qui intorno, eh! un giorno o l'altro saremo da capo, e questo è ciò che vogliamò.

— Ah girano eh! ripetè Courtin, io credo che se girano adesso, girino a mo' di spiriti.

— Bah! e come ne possono fare a meno! Sono appena dieci minuti, che ho veduto passare il più gran furfante del paese con lo schioppo ad armacollo, e le pistole alla cintola, e con tanta temerità come se non vi fosse più un paio di calzoni rossi nel paese.

— Chi era dunque?

— Giuseppe Picaut, per bacco! colui che ha ucciso suo fratello.

— Giuseppe Picaut qui! sclamò il maire impallidendo; corpo di una botte di sidro, non è mica possibile!

— È tanto certo quanto la vostra esistenza, mastro Courtin; tanto certo quanto che noi parliamo; è vero che indossava un abito ed un cappello da marinaro, ma non monta, io subito l'ho ravvisato. »

Mastro Courtin riflettè un istante; il piano che avea formato nella sua mente, e che si poggiava sulla esistenza della casa a due uscite, e sulle relazioni giornaliere, che mastro Pasquale aveva con Pierino, poteva svanire, ed in tal caso Berta diventava l'unica sua risorsa. Egli non aveva più, per iscoprire il ritiro di Pierino, che un solo mezzo, quello che eragli fallato riguardo a Marietta; seguire la giovinetta quando si recasse a Nantes; se Berta vedeva Giuseppe Picaut, tutto era compromesso; ma si aggravava la faccenda, se Berta poneva in contatto lo sciuàno con Michele. Allora tutto veniva in chiaro, la parte che egli avea rappresentata nella notte della impedita partenza, era stata minutamente descritta al giovine, ed egli era perduto.

Chiese carta e penna, e scrisse alcune righe, e dato il foglio al suo interlocutore:

« Prendi, caro Matteo, gli disse, ecco qui la pruova che io sono un patriota, e non volubile come una banderuola, ove i furbi vorrebbero spingerci. Tu m'hai accusato di aver seguito il mio giovane padrone nelle sue carovane; ebbene, la prova che non è vero, si è che è appena un'ora, che conosco il luogo ov'è nascosto, e voglio farlo pizzicare, e quanto più avrò l'occasione di distruggere i nemici della pace, tanto più m'impegnerò a farlo; e ciò senza riflettere, se mi rechi utile, o no; e senza dispiacermi se sieno o no, miei amici »

Il contadino, che era un turchino de' più riscaldati, strinse con entusiasmo la mano di Courtin.

« Hai tu gambe? continuò questi.

— Diamine! lo credo bene, disse il contadino.

— Ebbene! allora porta questo foglio sul momento a Nantes, e siccome tengo ancora molti covoni fuori, così son sicuro che tu serberai il segreto, perocchè capisci bene, che se si sapesse che io ho fatto arrestare il baroncino, i miei covoni correrebbero il pericolo di non più rientrare nelle capanne.

Il contadino diede la sua parola a Courtin, e siccome cominciava a farsi notte, questi si allontanò dalla locanda, e soprattutto dal villaggio a man sinistra, lasciò un segno nei

campi, e ritornando addietro, si diresse dalla parte delle rovine di san Filiberto.

Giunto alla sponda del lago, seguì il fossato esteriore, e s'internò nel cortile mediante il ponte di pietra, che avea surrogato quello a levatoio, che nei tempi andati si abbassava innanzi al torrione.

Giunto nel cortile, fischiò pian piano.

A quel segno, un uomo seduto al coperto di un mucchio di macerie cadute, si alzò e vennegli incontro.

Era costui il signor Giacinto.

« Siete voi? dimandò egli avvicinandosi, ma con qualche precauzione.

— Chi! sì, rispose Courtin, state tranquillo.

— Quali nuove?

— Buone; però non è questo il luogo, ove convien di dirle.

— Perchè?

— Perchè qui è scuro come in un forno; poco è mancato che non vi sia caduto addosso senza vedervi; potrebbe starvi un uomo nascosto a'nostri piedi e sentirci senza che ce ne accorgessimo. Seguitemi dunque, l'affare si presenta ormai troppo bene per comprometterlo.

— Sia; ma ove troverete un sito più isolato di questo?

— Ce ne sarebbe d'uopo uno al presente;

se io conoscessi nei dintorni un deserto, là vi condurrei, e pur parlerei a bassa voce; però, in mancanza di un deserto, noi troveremo un luogo, ove almeno saremo sicuri di esser soli.

— Andiamo dunque, vi seguo. »

Fu propriamente verso la torre di mezzo, che Courtin guidò il suo compagno, fermandosi una o due volte per ascoltare; avvegnachè, fosse realtà, o prevenzione, sembrava al maire della Logerie sentir de' passi, vedere sfuggir delle ombre. Ma, siccome il signor Giacinto lo rassicurava ad ogni fermata, finì col confessare che tutto era un effetto della sua timida immaginazione; giunto alla torre, spinse una porta, entrò il primo, e cavandosi di tasca una candela di cera ed un fiammifero accese la candela e la girò per tutti gli angoli; infine esaminò tutte le anfrattuosità in modo da assicurarsi che niuno era celato nell'antica dispensa da' frutti.

Una porta aperta nel muro a dritta e quasi immersa fra' rottami del pavimento, mosse la curiosità e l'inquietudine di Courtin; le diè un urto, e si trovò in faccia a un andito spalancato da cui usciva una umida esalazione.

— Guardate dunque, disse il signor Giacinto che erasi avvicinato all'enorme breccia fatta nel muro, da cui vedeasi il lago, che splendea al chiaror della luna, guardate dunque.

— Ah! veggo chiaramente, rispose sorridendo Courtin; sì, la cascina di papà Champée ha bisogno di restaurazione; dacchè son venuto qui, il buco fatto nella muraglia è aumentato del doppio; si potrebbe ora entrare in barchetta. »

Courtin alzando allora il lumicino in direzione della vôlta, si provò a rischiarare la profondità del sotterraneo inondato, ma non vi riuscì: afferrò una pietra e la slanciò nell'acqua con uno strepito tale, che la sonorità del luogo rendeva funesto, mentre le onde agitate rispondeano a quel rumore con i loro regolari fiotti, che battevano nelle mura e ne' gradini della scala.

— Andiamo, disse Courtin, qui certamente non vi sono che i pesci del lago che potrebbero sentirci, e v'ha un adagio che dice: muto come un pesce. »

In quell'istante una pietra staccatasi dalla piattaforma ruzzolò lungo il muro esterno, e rimbalzò sul selciato del cortile.

« Avete inteso? chiese a sua volta il signor Giacinto con inquietudine.

— Sì, replicò Courtin, il quale, all'opposto del suo compagno che avvilivasi fra le ombre gigantesche di quelle rovine, avea riacquistato alcun po' di coraggio assicurandosi che non v'era alcuno nascosto nel cortile; ma non è

affatto la prima volta che veggio simili cose e odo tali rumori. Ho veduto cadere da queste vecchie torrette delle facciate intere di fabbrica al tocco di un'ala d' uccello notturno.

— Ah! ah! fece il signor Giacinto con il suo riso nasale, che ricordava gli ebrei tedeschi, son dessi propriamente gli uccelli di notte, che noi dobbiamo paventare!

— Ah! sì, gli sciuàni, disse Courtin; ma no, queste rovine sono troppo vicine al villaggio, e benchè si sia veduto girandolare qui d'intorno un furfante, di cui mi credevo sbarazzato, e a cagion del quale ho fatto una attenta persequisizione, niun di costoro oserebbe mica d' azzardarvisi.

— Allora spegnete il lume.

— No davvero, ci è inutile per ragionare, ne convengo, ma se mal non erro, dobbiam far altro che parlare.

— Veramente? disse Giacinto con un atto di contento.

— Senza dubbio; venite in questa buca, ove saremo al coperto, e potremo nascondere il lume. »

E il maire della Logerie introdusse il signor Giacinto sotto le curve vôlte che conducevano alla porta del sotterraneo, situò il lume dinanzi ad essa dietro una pietra caduta, e si sedè sovra gli scalini.

« Dicevate dunque, riprese Giacinto, collocandosi di rimpetto a Courtin, che mi avreste indicato il nome della strada ed il numero della casa ove è nascosto Pierino?

— O qualche cosa d'approssimativo, rispose Courtin, il quale all'atto del signor Giacinto, avea inteso il suono delle monete di oro, contenute nella cinta di costui, ed i cui occhi scintillavano di cupidigia.

— Vediamo; non perdiamo il tempo in parole vane; sapete voi la sua dimora?

— No.

— Allora, perchè mi avete fatto incomodare? Ah! se ho un dispiacere, si è d'essermi rivolto ad un tentennone della vostra specie, ve lo dico io! »

Per tutta risposta Courtin prese la carta che avea raccolta fra le ceneri del focolare nella casa della strada del mercato, e la porse a Giacinto rischiarandola in modo, che quegli potesse leggerla.

« Chi ha scritto ciò? dimandò l'Ebreo.

— La giovinetta di cui vi ho parlato, che stava appunto presso di quella che noi cerchiamo.

— Sì, ma ella non v'è più, ed allora spiegatemi a che serve questa lettera! che cosa prova? a che giova al nostro affare? »

Courtin fe' spallucce, e tornò a posare il lume.

« Veramente, per un signore di città, voi non siete molto furbo, gli disse.
— Ma come?
— Perbacco! non avete veduto che nel caso lo inquietassero, Pierino offrirebbe un asilo a colui, al quale era diretto questo foglio?
— Sì, e poi?
— Ebbene, non si ha quindi che ad inquietarlo acciò vi si rechi, e non si dovrà far altro che frugare la casa, ove si sarà rifugiato per acchiapparli tutti uniti. »
Il signor Giacinto riflettè.
— Sì, lo spediente è ottimo, diss' egli volgendo e rivolgendo la lettera fra le mani, ed avvicinandola al lume della candela, per accertarsi, che essa non conteneva niuna scrittura simpatica.
— Lo credo anch' io che sia ottimo.
— E ove dimora quest' uomo? chiese con negligenza il signor Giacinto.
— Ah! questo poi è un altro par di maniche, disse Courtin; voi avete il mezzo, che avete detto di giudicar ottimo, ma non v' insegnerò il modo di servirvene se non previo sicurtà, come dicono gli uomini di legge.
— E se quest' uomo non profitta dell' asilo che gli si offre, e se non si ricovera presso colei che noi cerchiamo? obbiettò il signor Giacinto.

— Da quel che andrò a dirvi, non è possibile che non vi si rechi; la casa ha due uscite; noi ci presenteremo a una porta con i soldati; egli fuggirà dall'altra, che lasceremo a bella posta libera; per questa non vedrà alcun pericolo che lo minacci; ma noi stando ad ogni punto di strada lo seguiremo. Vedete bene, che il colpo non può fallare; andiamo, sfibbiatevi la cintura.

— Verrete con me?

— Senza dubbio.

— Da qui alla esecuzione non mi dovete lasciare un minuto.

— Non vi lascio certamente, imperocchè voi non mi date che la metà.

— Soltanto, appena sarò certo, disse Giacinto, con una risoluzione, di cui, con quel suo pacifico portamento, non si sarebbe creduto capace; vi avverto una cosa, che se mai fate un atto sospetto, se mai mi accorgo che m'ingannate, al momento vi brucio le cervella. »

E profferendo questi detti, il signor Giacinto si cavò una pistola dal petto e la mostrò al maire della Logerie; la sua fisonomia nel far questa minaccia rimase impassibile e tranquilla; ma però nei suoi occhi balenava un tristo lampo, che parea, dicesse al suo complice, esser egli uomo da mantener la parola.

— Come vi piace, rispose Courtin, e ciò vi riuscirà più facile perchè io non ho armi.

— Avete torto, proseguì il signor Giacinto.

— Andiamo, disse mastro Courtin, datemi ciò che mi avete promesso, e poi giuratemi, che se la faccenda riesce, mi consegnerete altrettanto.

— Ciò è inviolabile, potete fidarvici, o siamo galantuomini o no; ma che bisogno avete voi di addossarvi il peso di quest'oro, se non dobbiamo affatto lasciarci? continuò Giacinto, il quale parea di sentire, consegnando la sua cintura, tanta pena, quanta premura mostrava Courtin per impadronirsene.

« Come! sclamò Courtin, non vedete che io ardo per sentire il suono di quell'oro, per palparlo, e toccarlo? che morrei sapendo che è presso di voi senza poterlo avere nelle mie mani? Ah! pel momento di piacere che proverò nel volgerlo fra le dita; giacchè voi me lo darete, ovvero senza di esso io non dirò una parola, sì, per tal momento ho affrontato tutto, ho trovato coraggio, io, che avevo paura dell'ombra mia, io che tremavo quando la notte ero obbligato di traversare i nostri viali. Datemi quell'oro! datemi quell'oro! o signore, ci restano ancora molti perigli da sormontare, molti rischi da correre; quell'oro mi renderà coraggioso. Datemelo, se volete che io sia tranquillo, che io sia implacabile come voi.

— Sì, replicò il signor Giacinto che avea

ravvisato il volto scolorito, la fisonomia pallida del contadino irradiarsi nel profferir quelle parole; sì, solo dandomi voi l'indirizzo di quell'uomo vi consegnerò quest'oro, per parte vostra; è d'uopo mi diate l'indirizzo! capite? l'indirizzo! »

Ciascuno dal canto suo desiderava la cosa aspettata, tanto vivamente l'uno che l'altro.

Il signor Giacinto si alzò, e si sciolse la cintura; Courtin, cui il suono metallico, che udiva di nuovo, rendea ebbro, stese la mano per afferrarla.

« Un momento! disse Giacinto se mi darai, ti darò.

— Sì, ma vediamo prima di tutto, se è veramente oro che essa contiene. »

Dal canto suo l'Ebreo alzò le spalle, ma non per tanto si arrese ai desiderî del suo socio. Tirò la catenuzza di ferro che stringeva la borsetta di cuoio, e Courtin abbagliato dallo splendor dell'oro, sentì un brivido corrergli per tutto il corpo, e col collo teso, gli occhi fissi, le labbra tremanti, stese con ineffabile ed indicibile voluttà le mani in quel mucchio di monete, che gli scorrevano fra le dita.

« Ei dimora, disse, ei dimora in via del Mercato numero 22, la seconda porta è nella strada parallela a quella del Mercato. »

Il signor Giacinto lasciò la cintura, che

Courtin afferrò gettando un profondo sospiro di soddisfazione.

Ma nel tempo stesso drizzò il capo con aria di spavento.

— Che c'è? dimandò Giacinto.

— Ah! non m'inganno, ho sentito camminare, disse il mezzaiuolo, la cui faccia si turbò.

— Eh! via, rispose l'Ebreo, io non ho sentito niente; davvero ho fatto male a darvi quell'oro.

— Perchè? disse Courtin stringendosi al petto la cintura, quasi avesse avuto paura che qualcuno gliela riprendesse.

— Eh! perchè mi par che quell'oro raddoppi il vostro spavento. »

Con un rapido movimento Courtin poggiò la mano sul braccio del suo accolito.

« Ebbene? chiese il signor Giacinto che cominciava a temer anch'esso.

— Vi dico che sento camminare sopra di noi, rispose Courtin, alzando gli occhi verso la volta oscura e tetra.

— Oh! aveste a svenire! disse l'Ebreo sforzandosi di ridere.

— Il fatto sta che io non mi sento niente bene.

— Allora ritiriamoci; non abbiam altro da far qui, ed è tempo ormai di metterci in cammino per Nantes.

— No, nascondiamoci, ed ascoltiamo; se hanno camminato è segno che siamo spiati; e se ci spiano, è segno che ci attendono alla porta. Ah! mio Dio! mio Dio! vogliono già il mio danaro? disse il mezzaiuolo, stringendosi la cintura ai fianchi, ma tremolando in guisa che non poteva affatto affibbiarsela.

— Eh via! voi perdete precisamente la testa, prese a dire il signor Giacinto, che de'due si trovava esser egli il coraggioso. Soltanto cominciamo da smorzare questo lume, e come appunto avete detto, nascondiamoci nel sotterraneo. Di là vedremo se vi siete ingannato.»

— Avete ragione, avete ragione, disse Courtin smorzando la candela, tirando a sè la porta del sotterraneo inondato, e scendendo il primo scalino.

Ma non andò più oltre e gittò un grido di spavento, in cui potevansi distinguere queste parole:

« A me, signor Giacinto! »

Questi portò la mano alla pistola, ma un vigoroso e nerboruto braccio afferrò il suo e glielo torse in modo, da spezzarlo.

Il dolore fu tale, che l'Ebreo cadendo inginocchioni, con la fronte bagnata di sudore, gridò: « Grazia! »

— Una parola, un atto, e ti uccido come un cane qual sei, disse la voce di mastro Giacomo.

Indi volgendosi a Giuseppe Picaut.

« E così! infingardo, lo tieni fermo, eh?

— Ah! vero assassino! rispose quest'ultimo, con voce mozza ed ansante a causa degli sforzi che faceva per trattenere Courtin, il quale avea carpito il momento d'aprire la porta del sotterraneo, e faceva disperati sforzi per salvare, non la sua persona, ma il suo oro. Ah! vero assassino! mi morde, mi sbrana. Se non mi aveste vietato di fargli un salasso, oh! come l'avrei spacciato presto! »

Nel tempo stesso s'intese il rumore di due corpi, che precipitavano in una sola caduta sul terreno.

« Se fa più resistenza, ammazzalo! ammazzalo! disse mastro Giacomo. Ora che so quel che volevo sapere, non ci ho più veruna difficoltà.

— Ah! cospettaccio! e perchè, maestro, non l'avete detto, prima? sarebbe già cosa terminata. »

E difatti Giuseppe Picaut non desiderava nulla di meglio; con un ultimo sforzo tenne rovesciato sotto di sè Courtin, e puntandogli un ginocchio sul petto, trasse dalla camiciuola un coltello affilato, di cui, fra l'oscurità, il maire della Logerie vide luccicar, come lampo fuggente, la lama.

« Grazia! grazia! gridò il fittaiuolo, dirò

ogni cosa, confesserò tutto; ma non mi uccidete.

La mano di mastro Giacomo fermò il braccio di Picaut, il quale, malgrado la promessa di Courtin, stava per piombargli sopra.

« No, disse, non ancora; ci ho pensato, ei può servirci, legalo come un salame, acciò non possa muovere nè piedi nè granfie. »

Lo sciagurato Courtin era talmente atterrito, che stese spontaneamente le mani a Giuseppe, il quale gliele strinse con certa corda forte e sottile, di cui mastro Giacomo l'avea avvertito di provvedersi.

Intanto lo sciagurato non avea mica lasciato andare la cintola piena di oro, che coll'aiuto della fune, egli si tenea stretta al seno.

« Ebbene! e quando terminerai? dimandò lo sciuàno.

— Lasciatemi ormeggiare questa zampa, rispose Giuseppe.

— Bravo! bravo! e dopo farai altrettanto a costui, continuò il capo de'conigli, indicando il signor Giacinto, che erasi alzato sovra un ginocchio, e stava muto ed immobile in quella positura.

— Diavolaccio! farei più presto, se ci vedessi, proruppe Picaut, indispettito per aver fatto nell'oscurità un nodo alla fune, che non gli riusciva di sciogliere.

— Ma, in fin de' conti, disse mastro Giacomo, perchè stare in soggezione? perchè non accendiamo la nostra lanterna? avrò un piacere pazzo vedere un po' le facce di questi infami venditori di sovrani e di principi. »

Difatti mastro Giacomo cavò di tasca una lanternetta, e battè l'acciarino con tanta tranquillità come se fosse stato in mezzo al bosco di Touvois; indi avvicinò il lume al volto del signor Giacinto e di Courtin.

A quel chiarore, Giuseppe si accorse della cintura di cuoio che il fittaiuolo teneva stretta al petto, e gli si slanciò sopra per istrappargliela.

Mastro Giacomo s'ingannò rispetto a quel gesto; credette che lo sciuàno cedendo al suo odio contro il maire della Logerie volesse assassinarlo, quindi si scagliò su di lui per impedire tal disegno.

Nel medesimo istante una striscia di fuoco, apparsa sotto la vôlta superiore della torre, dileguò l'oscurità.

Una sorda esplosione si intese, e mastro Giacomo cadde sul corpo di Courtin, che si sentì il viso bagnato da un liquido caldo e scipìto.

« Ah! assassino! gridò mastro Giacomo alzandosi sovra un ginocchio, e volgendosi a Giuseppe, ahi! tu mi hai teso un tranello! Io t'avea perdonato la menzogna, ma mi pagherai il tuo tradimento. »

E con un colpo di pistola tirato a bruciapelo, atterrò il fratello di Pasquale Picaut.

La lanterna erasi spenta rotolando dalla scala nel lago. Il fumo de' due colpi di fuoco avea reso l'oscurità più densa.

Il signor Giacinto, vedendo cader mastro Giacomo, erasi alzato, e pallido, muto, atterrito, fuggì correndo attorno alla torre senza rinvenire un'uscita. In fine vide a traverso delle anguste finestre le stelle che brillavano sotto la nera vôlta del cielo, e col vigore figlio dello spavento, senza darsi briga del suo complice, scalò il muro, e non calcolando nè l'altezza nè il pericolo, slanciossi a capo fitto nel lago.

L'immersione nell'acqua fredda calmò il sangue che gli saliva al cervello con indicibile violenza, e gli rese tutta la sua ragione.

Risalì a galla, e vi si sostenne a nuoto.

Girò un guardo intorno per vedere quale direzione dovea prendere, quand'ecco si accorse di un battello ormeggiato in quello scavamento che dava adito alle acque del lago di penetrare nella torre.

Era fuor di dubbio che mediante quella barchetta i due uomini eransi introdotti nel sotterraneo inondato.

Il signor Giacinto tutto tremante si accostò facendo il meno rumore possibile, vi si arrampicò, e afferrando i remi pigliò il largo.

Solo a cinquecento passi distante dalla riva pensò al suo compagno.

« Strada del Mercato num. 22! sclamò egli. No, il terrore non m'ha fatto dimenticar niente. Il buon successo ora dipende dalla prestezza che adoprerò per rientrare in Nantes. Povero Courtin! pare che in questo momento posso ben considerarmi l'erede dei cinquantamila franchi che restavo a dargli; ma che sciocco pensiero fu il mio di dargli nelle mani la mia cintura! A quest'ora avrei l'indirizzo e il denaro! Che sbaglio! che sbaglio! »

E per soffocare i suoi rimorsi, l'Ebreo curvandosi su i remi, fe' volar la barchetta sulle acque del lago con un vigore, che sembrava incompatibile con la sua debole complessione.

CAPITOLO LXXX

Occhio per occhio, dente per dente

Per seguire il signor Giacinto nella sua fuga direm quasi miracolosa, abbiamo abbandonato il nostro conoscente, mastro Courtin, steso al suolo, con le mani e i piedi legati, nella più profonda oscurità, in mezzo ai due briganti feriti.

Il rumore dell' ansante respirazione di mastro Giacomo, i lamenti di Giuseppe, gli cagionavano cotanto terrore, quanto gliene aveano recato le loro minacce. Tremava, che uno di essi non venisse a ricordarsi di essere anche egli là, e non pensasse a far su di lui un' ultima vendetta uccidendolo, talchè tratteneva il respiro, per paura di non suscitare in quelli verun pensiero della sua persona.

Intanto un altro sentimento più potente in

lui era quello di conservarsi la vita: voleva però sino all'ultimo istante sottrarre a quelli che potevano divenire suoi carnefici la preziosa cintura, che egli continuava a tenersi stretta al cuore, ed ebbe il coraggio per nasconderla ad essi di far ciò che forse non avrebbe fatto per salvar sè stesso. Facendola sdrucciolare pian piano lungo il suo petto, soffocando, con accurata pressione e con istinto magnetico, come se i suoi nervi avessero comunicazione con quell' oro, il rumore metallico che produr poteva, la fe' scivolare sul terreno, e mercè un insensibile movimento, strisciandosi in direzione di essa, giunse a coricarvisi sopra e a coprirla col suo corpo.

Appena finì di compiere tal difficile operazione, sentì la porta della torre che strideva girando sopra i suoi cardini arrugginiti; volse gli occhi dalla parte d'onde veniva il rumore, e vide una specie di fantasma vestito di nero che pallido pallido inoltravasi tenendo con una mano una fiaccola, e con l' altra trascinando per la baionetta un pesante archibugio, il cui calcio risuonava sulle pietre.

A traverso le ombre di morte che stendeansi di già ai suoi sguardi, Giuseppe Picaut ravvisò l' apparizione, perocchè sclamò con voce interrotta dall' angoscia « La vedova! la vedova! ».

La vedova Picaut, che in fatti era dessa, si avanzò lentamente, e, senza nemmanco guardare il maire della Logerie, nè mastro Giacomo, il quale comprimendo con la sua mano sinistra la ferita, che gli forava verticalmente il petto, tentava di alzarsi sulla dritta, si fermò dinanzi al cognato, e lo guardò con una espressione che ancor serbava un residuo di minaccia.

« Un prete! un prete! sclamò il morente spaventato da quella specie di tristo fantasma, che risvegliava in lui un sentimento fino allora sconosciuto: il rimorso.

« Un prete!... ed a che ti servirà un prete, o sciagurato? Ridarà egli la vita a tuo fratello che hai assassinato?

— No, no, balbettò Picaut; no, non ho assassinato io Pasquale, la giuro per l'eternità, ove son prossimo a discendere.

— Non l' hai assassinato, ma fosti tu che desti campo ai sicarii di farlo, se pur non ti spingesti tu al delitto. Non contento di ciò, tirasti un colpo su di me, e senza l'aiuto di un brav' uomo che il fe' deviare, in una sola sera, saresti stato due volte fratricida. Apprendi bene però, che non ho vendicato mica il male che volevi farmi, ma è la mano di Dio che ti atterra per mio mezzo, Caino!!

— E che! sclamarono uniti Giuseppe Pi-

caut, e mastro Giacomo, quel colpo di fuoco?...

— Quel colpo di fuoco! Io, che ho saputo sorprenderti una volta di più nel delitto, io l'ho tirato. Sì, Giuseppe, sì, tu tanto coraggioso, tanto sicuro della tua forza, umìliati dinanzi al decreto della Provvidenza, tu muori colpito dalla mano di una donna.

— Ah! a me che importa d'onde viene il colpo! Mentre muoio, viene da Dio. Ti scongiuro quindi, o donna, di lasciare al mio pentimento il tempo di essere efficace; fa ch'io possa riconciliarmi col cielo che ho bastantemente offeso; mandami un prete, te ne scongiuro!

— Tuo fratello ebbe egli un prete negli ultimi suoi momenti? Gli accordasti tu il tempo d'innalzare la sua anima a Dio allorchè cadde sotto gli atroci colpi de' tuoi complici al guado della Bologna? No, occhio per occhio, dente per dente. Muori di morte violenta, muori privo de' soccorsi spirituali e temporali, come è morto il tuo complice, e, soggiunse volgendosi verso mastro Giacomo, tutti gli assassini, i quali, al nome d'una bandiera, qualunque essa sia, portano la rovina nella loro patria e l'esterminio nelle loro famiglie, cadano con te nel più profondo dell'inferno.

— Donna! sclamò mastro Giacomo, giun-

gendo ad alzarsi, qualunque sia stato il suo delitto, benchè l'abbia commesso, non è giusto di parlargli ora in tal guisa. Perdonategli piuttosto di cuore, acciocchè si perdoni anche a voi.

— A me? disse la vedova; e chi mai può alzar la voce contro di me?

— Colui, che, senza volerlo, avete ridotto al sepolcro; colui, che ha ricevuto la palla che era destinata per vostro cognato, colui insomma che vi parla, sì io che voi avete colpito. »

La vedova Picaut gittò un grido di stupore e quasi di spavento nel sentire i detti di mastro Giacomo.

Come ognun comprende, in seguito del progetto sorpreso fra i due complici, ella avea spiato l'arrivo di Courtin, ed avendolo veduto entrare nella torre, era per mezzo dell'andito esteriore, giunta sulla piattaforma, e di là a traverso l'apertura del pavimento avea fatto fuoco sul cognato.

Abbiam veduto come nell'atto di mastro Giacomo per difendere Courtin, foss'egli che avea ricevuto il colpo.

Tal deviamento del suo odio avea sulle prime, come dicemmo, stordito alquanto la vedova, ma ben presto, pensando con qual sorta di bandito avea da fare:

« Ebbene! quante volte ciò fosse vero, dis-

s'ella, qualora avessi colpito l'uno invece dell'altro, non vi ho io forse colpiti nel momento in cui stavate per commettere un nuovo delitto ? Non ho forse salvato la vita a un innocente ? »

A quest'ultime parole un tristo sorriso increspò le pallide labbra di mastro Giacomo. Si volse dal canto di Courtin, cercando con la mano nella sua cintura il calcio di un' altra pistola.

« Ah! sì, è troppo giusto, diss' egli con riso sardonico ; vi è là un innocente, non ci pensavo più. Orsù! a codest' innocente, giacchè voi me 'l fate ricordare, vado a spedirgli il suo diploma di martire ; non voglio morire senza compiere l' opera mia.

— Voi non lorderete di sangue l' ultima ora vostra, come avete insanguinato tutta la vostra vita, mastro Giacomo, sclamò la vedova Picaut ponendosi fra Courtin e lo sciuàno; saprò ben io impedirvelo. »

E diresse verso mastro Giacomo la baionetta del fucile.

« Bene! rispose Giacomo, come se si rassegnasse. Fra poco, se Iddio mi accorda e tempo e forza, vi farò conoscere i due furfanti che voi chiamate innocenti. Per ora risparmio la vita a costui; ma in cambio, e per meritar il perdono che poco fa vi ho dato, accordatelo

anche voi al vostro infelice cognato; non sentite il suo rantolo? Fra dieci minuti sarà forse troppo tardi.

— No, no, no, giammai! riprese cupamente la vedova. »

Intanto non solo la voce, ma il rantolo di Giuseppe a poco a poco si affievolivano, ed ei proseguiva ad usare tutta la sua residuale forza nelle preghiere che volgeva a sua cognata.

— Bisogna pregare Iddio, e non me, disse questa.

— No, rispose il morente scuotendo il capo; no, io non oserò affatto indirizzarmi al Cielo finchè resterò gravato della vostra maledizione.

— Allora volgiti a tuo fratello, e pregalo che ti perdoni.

— Fratel mio! mormorò Giuseppe, fissando gli occhi quasi intravedesse il terribile spettro; fratel mio! or ora lo vedrò, mi troverò faccia a faccia con lui! »

E sforzavasi di allontanar con la mano l'insanguinato fantasma, che parea a sè il traesse.

Indi con voce intelligibile appena, che paragonar poteasi ad un soffio:

« Fratello, fratello! balbettò, perchè volgi la testa quando io ti prego? In nome di nostra madre, o Pasquale, concedimi di stringere le tue ginocchia. Rammèntati delle lagrime che abbiamo insieme versate nella nostra fanciul-

lezza, che i primi turchini ci avean renduta sì triste. Perdonami di aver calcato il terribile sentiero, in cui ci avea entrambi spinti nostro padre. Ohimè! me misero! non sapevo allora, che un giorno ci saremmo scontrati da nemici. Dio! Dio mio! non mi rispondi, Pasquale! continui a volgermi le spalle. Ah! povero figlio mio! infelice Gigino che non vedrò mai più! proseguì lo sciuàno, sì pregalo, pregalo tu per me. Egli ti amava come proprio figlio, chiedigli a nome di tuo padre spirante ch'ei non impedisca ad un peccatore pentito di giungere al trono di Dio. Ahi! fratello! fratello! mormorò con un'espressione di gioia che si avvicinava all'estasi, ah! tu ti muovi a pietà, tu perdoni, stendi la mano al fanciullo. Mio Dio! mio Dio! potete ora prendervi l'anima mia; mio fratello m'ha perdonato!!»

E ricadde sul terreno, da cui, mediante un ultimo sforzo, erasi alzato per istendere le braccia alla visione.

In questo tempo, a poco a poco, l'odio e la vendetta che spiravala fisonomia della vedova, eransi calmati; quando Giuseppe avea parlato del piccolo ragazzo, che il povero Pasquale amava come suo figlio, una lagrima erasi affacciata alle sue pupille; alla per fine, quando al debil raggio della sua fiaccola vide la faccia del morente brillare non mica di luce

terrena, ma direm quasi d'una aureola divina, cadde anch' ella genuflessa stringendo la mano del ferito.

« Ti credo, ti credo, Giuseppe, disse. Iddio apre gli occhi del morente, e con essi la luminosa gloria de' cieli. Come ti ha perdonato Pasquale, ti perdono anch'io, com' egli ha tutto dimenticato, dimentico tutto anch'io, per rammentarmi soltanto, che tu eri suo fratello; sì, fratello di Pasquale, spira in pace.

— Grazie, grazie, balbettò Giuseppe, la cui voce diveniva sempre più un fiato esilissimo, e le cui labbra cominciavano a tingersi d' una schiuma rossiccia; grazie; e mia moglie, i miei piccoli figli....

— Tua moglie è mia sorella, i tuoi figli sono figli miei, disse solennemente la vedova. Muori in pace, Giuseppe. »

Lo sciuàno portò la mano alla fronte, come se avesse voluto farsi il segno del cristiano. Le sue labbra mormoravano ancora alcune parole, che non dovea esser dato certamente ad orecchio umano sentire, poichè niuno le potè comprendere.

Indi aprendo largamente gli occhi, stese le braccia, mandò un profondo sospiro...

E quel sospiro fu l' ultimo.

« Amen! disse mastro Giacomo.

La vedova s' inginocchiò, e stette per qual-

che tempo pregando accanto il cadavere, maravigliandosi come mai i suoi occhi versassero tante lagrime per colui, che tante gliene avea fatto spargere.

Vi fu un lungo silenzio.

Certamente quel silenzio era di peso a mastroGiacomo,imperocchè immantinenti sclamò:

« Maledizione! non ci s' immaginerebbe affatto, che qui vi è ancora un cristiano vivo. Ho detto uno, poichè i Giuda non li chiamo cristiani »

La vedova si scosse, stantechè accanto al cadavere s'era dimenticata del moribondo.

« Vado a casa per inviarvi de'soccorsi, diss' ella.

— De'soccorsi! perdinci! guardatevene; mi guarirebbero per la ghigliottina; grazie, signora Picaut; preferisco la morte del soldato. Ora l' ho avuta, non me la lascio sfuggire.

— Ma chi vi dice, che io vi denunzierei?

— Non siete voi *tanghera*, e vedova di *tanghero*? cappio! la cattura di mastro Giacomo val senza dubbio la pena d' essere inserita nella lista de' vostri stati di servigio, vedova Picaut!

— Mio marito era patriota; ho ereditato i suoi sentimenti, è vero; ma prima d'ogn'altra cosa abborro i traditori e il tradimento. Per tutto l'oro del mondo non denunzierei nessuno, e nè anche voi.

— Voi abborrite il tradimento... senti eh tu costì? Ebbene! ecco il mio affare.

— Su via, Giacomo, lasciatemi chiamare qualcuno.

— No, rispose questi; ho avuto quello che mi spettava; ne ho fatto tanti di questi buchi che me ne intendo; fra due o tre ore tutt'al più mi delizierò nella gran landa, nell'ultima, nella buona, nella bella, nella landa del buon Dio! Ma ascoltatemi. Quest'uomo che qui vedete, proseguì egli, spingendo Courtin col piede come avrebbe fatto di un animale immondo; quest'uomo, per poche monete d'oro, ha venduto una testa, che per tutti esser dovea sacrosanta; non solo perchè è una di quelle destinate a portar la corona, ma ben anche perchè ha un cuore buono, nobile e generoso.

— Quella testa, replicò la vedova, si è rifugiata sotto il mio tetto; avvegnachè al ritratto che ne faceva mastro Giacomo, ell'avesse riconosciuto Pierino.

— Sì, la prima volta l'avete salvata; lo so, cara Picaut, ed è appunto ciò che vi fa grande ai miei occhi, e mi ha suggerito il pensiero di volgervi le mie preghiere.

— Su via, che cosa bisogna fare?

— Avvicinatevi ed ascoltate. Voi sola dovete sentire quanto vado a dirvi. »

La vedova passò dalla parte opposta a Courtin e si chinò verso il ferito.

« È mestieri, disse questi a bassa voce, e mestieri avvertire l'uomo che è in casa vostra.

— Chi mai? chiese la vedova stupita.

— Colui che tenete nascosto nella stalla; colui che ogni notte voi andate ad assistere e confortare.

— Ma chi dunque vi ha informato?...

— Oh bella! credete voi che si celi qualche cosa a mastro Giacomo? Tutto ciò che vi dico, è vero, vedova Picaut, ed è un fatto, che mastro Giacomo lo sciuàno, mastro Giacomo il bandito, mastro Giacomo lo scaldatore vi avverte, che malgrado il modo con cui trattate i parenti, egli andrebbe superbo di esservi tale.

— Ma egli è convalescente, appena ha forza di tenersi in piedi, poggiandosi alle muraglie.

— La forza, tranquillatevi, la troverà, poichè è uomo; uomini come lui non ne avremo più dopo di noi, disse il Vandeista con selvaggio orgoglio. Ei sapeva, ne son sicuro, quanto si tramava fra quei due cialtroni, ma li tenea sotto l'unghie, egli si credeva di vivere. L'uomo propone e Dio dispone. Il prezzo del tradimento ha tentato Giuseppe. A proposito, vedova Picaut, voi dovete trovar quel denaro in qualche sito.

— Che bisognerà farne?

— Due parti: ne darete una agli orfani che la guerra ha fatti, sì presso i bianchi, che presso i turchini; quella è la porzione che doveva spettarmi dopo il colpo; l'altra è la porzione di Giuseppe, e la darete ai suoi figli. »

Courtin emise un sospiro di angoscia, perocchè quei detti erano stati profferiti bastantemente ad alta voce, perchè ei li intendesse.

« No, disse la vedova, no; è l'oro di Giuda, apporterebbe ad essi sventura; grazie; non voglio nè punto nè poco quest'oro per que poveri fanciulli, per quanto siano innocenti.

— Avete ragione, datelo ai poveri; le mani che ricevono la limosina, lavano tutto, anche il delitto.

— Ed egli? chiese la vedova indicando Courtin col dito senza manco guardarlo.

— Egli? è ben aggratigliato, n'è così?

— Ne ha l'aria almeno.

— Ebbene! quegli che sta laggiù, deciderà del suo destino.

— Sia.

— A proposito, prendete, vedova Picaut, fategli un regalo di questo sigaro, di cui non ho più bisogno. A mio credere lo solleticherà grandemente. Andiamo, proseguì il capo dei conigli, ve'che adesso mi rincresce di morire. Ah! darei i miei venticinquemila franchi di bottino per assistere alla loro conferenza. Sarà

curiosa. Ma via! un milione o due soldi valgon lo stesso quando si prega quella brutta secca senza naso.

— Voi non resterete qui, disse la vedova; abbiamo nella torre una grande stanza ove vi porterò. Almeno colà potrete ricevere un prete.

— Come vi piace, vedova Picaut; ma prima fatemi l'amicizia di assicurarvi, se quel furfante sta debitamente ormeggiato. Accrescerebbe le angosce de'miei ultimi momenti, vedete, la sola idea che, costui potesse andar a chiappar aria prima di subire il destino che l'aspetta.»

La vedova piegò la fiaccola verso Courtin.

Le funi stringevano sì fortemente le braccia del maire della Logerie, che gli s'introducevano nella carne la quale si gonfiava attorno ad esse tingendosi di rosso e di paonazzo.

La faccia specialmente, mettendo da banda le angosce ch'ei provava, era più pallida e smunta di quella di mastro Giacomo.

« No, egli non si può muovere, ripetè la vedova, osservatelo bene. D'altronde darò un giro di chiave alla porta.

— Sì, e poi infin de' conti, non è affare che andrà molto in lungo, n'è così? andrete subito, non è vero?

— Siate tranquillo.

— Grazie! ah! i ringraziamenti che vi fo io,

non si assomigliano a quelli che vi farà ben presto colui che sta laggiù: andate.

— Bene, ma lasciate che vi porti nella torre grande, ivi almeno potrete ricevere tutti gli aiuti che richiede il vostro stato; il confessore ed il medico non parleranno, siatene certo.

— Lo desidero. Infatti sarà veramente ridicolo veder morire in un letto mastro Giacomo, il quale durante la sua vita ha dormito sempre sul muschio o sulla brughiera. »

La vedova prese il Vandeista fra le braccia, e alzandolo da terra, lo trasportò nella stanzuccia di cui abbiamo parlato, e lo posò sul letticciuolo che colà trovavasi.

Mastro Giacomo, malgrado i patimenti che dovea sopportare, malgrado la gravità della sua posizione, restò al cospetto della morte sardonico e beffardo, come era stato appunto durante la sua vita. Il carattere di quest' uomo, che non somigliava affatto a quello dei suoi compatriotti, non si smentiva un solo minuto.

Intanto in mezzo ai sarcasmi, che dirigea ugualmente a ciò ch'egli avea difeso, e a ciò che avea combattuto, non omise di pregare la vedova Picaut, onde adempiesse sollecitamente presso Gianni Oullier il messaggio di cui l'avea incaricata.

Così pregata da lui, la vedova non cercò che

il tempo di chiudere il catenaccio dell' antica dispensa, ove lasciava Courtin prigioniero. Traversò il giardino e rientrando nella osteria, trovò la vecchia madre tutta spaventata pel rumore de' colpi di fuoco che giunti erano sino alle sue orecchie.

L' assenza della figlia avea raddoppiati i suoi palpiti, e già cominciava a temere, allorchè questa tornò, che non fosse caduta vittima di qualche tranello del cognato.

La vedova senza nemmeno farle cenno di quanto era accaduto, la pregò di non lasciar passare alcuno nelle rovine, e gettandosi una mantellina sulle spalle, si affrettò ad uscire.

Nel momento che ponea la mano sul saliscendi della porta, sentì battere pian piano.

La vedova si voltò verso la madre.

« Madre, diss'ella, se qualche forestiere domanda di passar la notte nell' osteria, dite che non abbiamo più letti. Niuno deve penetrar qui questa notte. La mano di Dio è sulla casa.

Si bussò un'altra fiata.

« Chi è ? chiese la vedova, aprendo la porta, ma impedendone il passaggio con la sua persona.

Berta apparve sulla soglia.

« Voi mi avete fatto avvertire questa mane o signora, disse la giovinetta, che avevate una cosa importante da confidarmi.

— Ah! giusto Dio! avete ragione, disse la vedova, l'avevo dimenticato.

— Gesù mio! proseguì Berta osservando il fazzoletto da collo della Picaut screziato di larghe macchie di sangue, fosse mai accaduta qualche disgrazia ad alcuno de' miei? Marietta, mio padre, Michele!... »

E malgrado il coraggio della giovinetta, quest' ultimo pensiero scosse sì fortemente il suo cuore, che fu costretta poggiarsi al muro per non cadere.

— Rasserenatevi, rispose la Picaut: non è mica una sventura che voleva annunziarvi, al contrario, è uno de' vostri antichi amici, che credevate perduto, che avete rimpianto, il quale vive e desidera di vedervi.

— Gianni Oullier! sclamò Berta, indovinando al momento di chi si trattava; Gianni Oullier! n'è vero che volete parlarmi di lui? Vive! ah! sia benedetto il cielo! quanto sarà contento mio padre! Conducetemi presto da lui, o signora, all'istante, ve ne scongiuro.

— Era mia intenzione anche stamane; però da stamane sono accaduti molti fatti, e voi dovete compiere un dovere più urgente.

— Un dovere! dimandò Berta maravigliata; e quale?

— Quello di recarvi sul momento a Nantes, imperocchè ho paura che, spossato com'è,

il povero Gianni Oullier non possa fare quanto ne sperava mastro Giacomo.

— E che andrò a fare a Nantes?

— A dire a colui, o a colei che voi chiamate Pierino, che il secreto della sua dimora è stato venduto e comprato; che essa l'abbandoni al più presto; ogni altro ricovero è più sicuro di quello che occupa al presente. Il tradimento le è addosso, e Dio voglia che arriviate in tempo.

— Tradita! sclamò Berta; tradita, e da chi?

— Da colui che in casa mia mandò una volta dei soldati per prenderla; da Courtin, il fittaiuolo della Logerie.

— Courtin! l'avete veduto?

— Sì, rispose laconicamente la vedova.

— Oh! proseguì Berta giungendo le mani, non potrei vederlo anch' io?

— Giovinetta, giovinetta, disse la vedova, evitando di rispondere alla dimanda, io, cui i partigiani di quella donna hanno renduto vedova, vi dico di affrettarvi, e voi che vi millantate di esser una delle sue fedeli amiche, indugiate a partire?

— No, no, avete ragione, non esito affatto, parto all'istante.

E difatti la giovinetta fece atto di uscire.

— Non potete andare a Nantes a piedi, non giungereste in tempo; nella stalla di questa

casa vi sono de' cavalli. Prendetevi quale vi aggrada, e fatevelo insellare dal garzone della scuderia.

— Oh! disse Berta, tranquillatevi, l'insellerò da me stessa. Ma che potrà far'ella in avvenire per voi, povera vedova, che l'avete salvata per la seconda volta?

— Ditele, che si rammentasse di ciò che le ho detto nella mia capanna accanto al letto, ove due morti trucidati per sua cagione stavano distesi; ditele ch'è un delitto apportar disordine e guerra in un paese, ove i suoi nemici stessi la difendono contro il tradimento. Andate, andate, signorina, e Iddio vi accompagni!

Dette tali parole, la vedova uscì fuori di casa, e recossi immantinenti presso il curato di San Filiberto, cui pregò di portarsi subito alla torre; indi con la più grande celerità si diresse a traverso de' campi alla volta del podere.

CAPITOLO LXXXI

Le Lupe

Da ventiquattr'ore l'inquietudine di Berta era stata immensa, nè contro Courtin soltanto le rivelazioni di Giuseppe Picaut avean fatto nascere de'sospetti.

I sospetti si erano estesi fin su lo stesso Michele.

Le ricordanze della sera precedente il giorno del combattimento della Quercia, quell'apparizione di un uomo alla finestra della camera di Marietta, non eran mica compiutamente sparite dal suo pensiero, cui di tratto in tratto traversavano come un dardo di fuoco, lasciandosi dietro lunghe tracce di dolore, che l'attitudine passiva presa in faccia a lei da Michele nel tempo della sua convalescenza, giungeva difficilmente a calmare.

Ma quando seppe che Courtin, cui non poteva mai supporre avesse oprato senz'ordine, aveva fatto partire il navilio; quando specialmente tornando tutta sbigottita, ansante di amore alla Logerie, non trovò più colui, di cui andava in cerca, i suoi sospetti gelosi divennero anche più violenti.

Però in un momento tutto si ammutolì per obbedire al dovere poco prima impostole dalla vedova. In faccia a tal dovere tutt'i pensieri doveano cedere ed arrendersi, fin quelli del suo amore.

Ella corse quindi alla scuderia, senza perdere un istante, scelse de'due cavalli quello che le sembrò più adatto a fare con maggior velocità il cammino, gli fornì doppia razione di avena per dare alle sue gambe il maggior grado di elasticità cui esse potessero giungere; gli pose sul dorso, mentre mangiava, una specie di basto che servir le dovea di sella, e con la briglia in mano aspettò che l'animale avesse finito di mangiare.

Ma mentre attendea, uno strepito ben noto in quei tempi di turbolenze le giunse all'orecchio.

Era il regolare rumore de'passi d'una truppa in marcia.

Nel tempo stesso si battè fortemente alla porta dell'osteria.

A traverso una porta invetriata, che dalla stalla corrispondeva ad un forno, che avea anche comunicazione con la cucina, Berta distinse de'soldati, ed alle prime parole profferite da costoro, capì che andavano in cerca di una guida.

In quel momento nulla era indifferente a Berta, la quale dovea tremare al tempo istesso per suo padre, per Michele e per Pierino. Non volle quindi partire senza prima penetrare ciò che quegli uomini desideravano, e sicura di non poter esser ravvisata sotto la foggia di contadina che avea serbato, passò dalla stalla nel forno, e giunse sino alla cucina.

Un tenente comandava la piccola banda.

« Come mai, diss'egli alla vecchia, non v'è un uomo in questa casa, nemmeno un solo?

— No, signore, rispose la vecchia; mia figlia è vedova, ed il solo garzone di stalla, che abbiamo, è andato, a quel che pare, non so dove.

— Ed è precisamente vostra figlia che avrei voluto trovare, disse il tenente. Se fosse qui, ci servirebbe di guida, come fece in quella celebre e famosa notte del Salto di Beaugé: e se non potesse renderci un tal servizio in persona, ce ne sceglierebbe una a suo piacere e a costui, ci si potrebbe ciecamente fidare, mentre che con que'miserabili contadini, che noi pren-

diamo con la forza, e che son tutti per metà sciuàni, non v'è modo di viaggiar quieti.

— La padrona Picaut è assente, ma vi è forse un mezzo da sostituirla, disse Berta inoltrandosi risoluta. Andate lontano, o signori?

— Giurammio! ecco davvero una graziosa ragazza, disse il giovine ufficiale accostandosi a lei. Conducetemi ove vi aggrada, mia bella fanciulla, ed il diavolo mi porti, se io non vi seguo! »

Berta abbassò gli occhi torcendo il lembo del grembiule, come avrebbe potuto fare una ingenua contadinetta.

« Se non andate molto lungi di qui, signore, e pur che la padrona lo permetta, posso accompagnarvi. Io sono molto pratica di questi dintorni.

— Accetto, disse il tenente.

— Con un patto però, proseguì Berta, cioè che qualcheduno mi riaccompagni qui. Avrei paura ad andar sola per istrada.

— Il diavolo mi pigli se cedo un tal posto ad un altro, mia bella ragazza, disse l'officiale, quand'anche questa compiacenza dovesse costarmi le spalline. Vediamo, conosci tu la Baulœuvre?

Al nome di un tal podere che apparteneva a Michele, e dove ella avea dimorata alquanti giorni col marchese e con Pierino, Berta sentì

un brivido correrle per tutto il corpo. Un freddo sudore le salì alla fronte, il suo cuore ebbe violenti battiti, vinse però la sua emozione.

« La Baulœuvre! ripetè; no, non è nel nostro paese. Ma è un borgo, o un castello la Baulœuvre?

— No, è un podere.

— Un podere! E a chi appartiene?

— Ad un signore de' vostri contorni senza dubbio.

— Andate per alloggio alla Baulœuvre?

— No, andiamo in spedizione.

— E che vuol dire spedizione? chiese Berta.

— Bene, bene! alla buonora, disse il tenente, ecco una bella fanciulla che non chiede altro che istruirsi.

— È naturale; se io vi conduco o vi faccio condurre alla Baulœuvre, bisogna almeno che sappia ciò che andate a fare colà.

— Andiamo, disse il sotto tenente mischiandosi nella conversazione per dir anch'esso la sua facezia, andiamo là per passare un bianco nel ranno di piombo, acciò da bianco diventi turchino.

— Ahi! sclamò Berta, non potendo trattenere una esclamazione di terrore.

— Cospettone! che avete? dimandò il tenente. Se vi avessi detto il nome di colui, che andiamo ad arrestare, crederei che ne foste l'innamorata.

— Io? disse Berta richiamando tutta l'energia del suo carattere per soffocare lo spavento che opprimevale il cuore, io innamorata di un signore!

— Si son veduti a' tempi antichi de' Sovrani sposare delle pastorelle, rispose il sotto-tenente, il quale sembrava precisamente essere di umore allegro e buffonesco.

— Bene! disse il tenente, ecco, affè mia! una pastorella che è lì lì per isvenire come una gran dama.

— Io! proseguì Berta sforzandosi di sorridere, io svenire! Eh via! gli svenimenti sono cose che s'imparano in città, non mica qui.

— Ma non è però men vero, che siete divenuta bianca come la vostra camicia, bella ragazza.

— Sfido io! voi parlate di fucilare un uomo come di ammazzare un coniglio alla svolta di una siepe.

— Mentre non è poi perfettamente la stessa cosa, disse il sotto-tenente: un coniglio fucilato è molto buono in arrosto, mentre che uno sciuàno non è buono a nulla.

Berta non potè impedire al suo fiero ed energico volto di mostrare con l'espressione il disgusto che ispiravale la facezia del giovine uffiziale.

— Orsù, disse il tenente, voi siete tutt'al-

tra che la vostra padrona, e quindi avremo cattivi indizî!

— Io non son qual mi pensate; ma ho un bell'odiare i miei nemici; non ho potuto ancora avvezzarmi a vederli morire a ciglio asciutto.

— Eh! baie, disse l'officiale, ci si avvezza. Non ci si avvezza forse a passar le notti sulle strade maestre, in vece di passarle, comodamente dormendo nel proprio letto! Poco fa, quando quel maledetto villano è giunto al posto san Martino, e che m'è stato d'uopo pormi in via, ho mandato la mia professione a tutt'i diavoli. Or bene, veggo adesso che avevo torto e che è una professione che alla fin fine ha i suoi compensi; di maniera che in questo momento invece di maledirla, la trovo bellissima.»

E terminando queste parole, per aumentare i piaceri della situazione, l'uffiziale chinandosi volle imprimere un bacio sulla mano della giovinetta.

Berta, che non si aspettava affatto quella militar gentilezza, preveduta l'azione del giovine ritirò la mano, rossa come un melogranato, con le nari spumanti di collera, e gli occhi scintillanti di sdegno.

— Eh! eh! proseguì il tenente, non andate sulle furie per un misero bacio, bellina mia!

— E perchè no? Credete forse, perchè sono

una povera ragazza di campagna, che ognuno abbia il dritto d'insultarmi impunemente?

— *Insultare! Impunemente!* cappio! come parla! disse il sottotenente. E hanno il coraggio di dirci, che siamo in un paese di selvaggi!

— Sapete voi, disse il tenente, che ho gran desiderio di far una cosa, cioè di arrestarvi come persona sospetta, e di non lasciarvi che quando mi avrete pagata la taglia che porrò a vostro arbitrio.

— E qual sarà questa taglia?

— Quella che appunto ricusate; un bacio sulla mano.

— Oh! ciò non sarà mai, dal perchè, non mi siete nè parente, nè fratello, nè marito.

— Dunque quelli soltanto avranno il dritto di avvicinar le loro labbra alla vostra bella e gentile manina?

— Certamente.

— E per quali ragioni?

— Perchè non voglio in alcun modo mancare ai miei doveri.

— Vostri doveri! oh! che speciosa parola!

— Credete dunque che non abbiamo anche noi i nostri doveri, come voi i vostri?

— Orsù (Berta tentò di sorridere) se io vi chiedessi, per esempio, il nome di colui che andate ad arrestare, e che fosse contro il vostro dovere il dirmelo, me lo direste?

— Affè mia! disse il giovine uffiziale, non avrei molto merito a dirvelo, poichè non credo che siavi un grand'inconveniente che lo sappiate.

— Ma infine se anche vi fosse inconveniente?

— Oh! allora; e quasi quasi non so, per tutt'i diavoli! I vostri sguardi mi scompigliano talmente il cervello, che non oso davvero dir come mi regolerei. Ed ecco, la pruova n'è, che, se fosse assolutamente necessario, se voi foste tanto curiosa quanto io son debole, quel nome ve lo direi, tradirei la patria; ma per me quel bacio m'è indispensabile. »

Il timore di Berta era sì vivo; dessa era sì intimamente persuasa esser Michele quello cui il pericolo minacciava, che obbliando ogni prudenza, con l'impeto del suo carattere; senza mica riflettere alle supposizioni che la sua insistenza avrebbe potuto suscitare nell'animo del tenente, porse bruscamente a quello la mano destra.

L'ufficiale le baciò, la destra e la sinistra, « Tu mi dai ed io ti do, dice il proverbio, diss'egli senza poter frenare un sorriso; il nome di colui che andiamo ad arrestare è il signor di Veirée. »

Berta indietreggiando guardò l'uffiziale.

Un presentimento le dicea, che quegli s'era burlato di lei e l'avea ingannata.

« Ehi là, voi altri, andiamo! disse il tenente; vado a domandare al maire la guida che non abbiamo potuto trovar qui.

Indi volgendosi di nuovo a Berta:

« Ah! sclamò, qualunque sia la guida che mi darà, non potrà mai gradirmi tanto quanto mi piacereste voi, bellissima fanciulla! »

E mandò un sospiro affettato.

Indi, volgendosi ai soldati:

« Andiamo, a voi, in marcia! disse il tenente.

Il sotto-tenente, ed alcuni soldati che erano entrati con l'uffiziale, uscirono per riprendere ciascuno il loro posto.

Questi chiese un fiammifero per accendere il sigaro.

Berta invano cercò l'oggetto dimandatole sul piano del camminetto; l'uffiziale allora cavò una carta di tasca e l'accese al lume. Berta, che seguiva minutamente tutti i movimenti di lui, gittò uno sguardo sulla carta, cui la fiamma cominciava a torcere, e fra le pieghe che già si facean gialle, lesse distintamente il nome di Michele.

« Ah! non m'era ingannata, riflettè ella. « Costui ha mentito, sì, sì, è propriamente Michele che vogliono arrestare!

E siccome l'uffiziale avea gittato a terra la carta mezza accesa, ella vi pose il piede sopra

con tanto turbamento, che quegli ne profittò per baciarle la mano un'altra volta.

Indi nel momento che si allontanava da lui:

« Zitta! le disse l'uffiziale mettendosi un dito sulla bocca; voi non siete affatto una contadina. Vegliate sulla vostra persona se avete come nascondervi, imperocchè se rappresentate così male la vostra parte con quei che vi cercano, come con me, che non ho mica ordine di cercarvi, siete perduta. Credetemi, se vi pensavo una vera foresozza non vi avrei baciato la mano.

E ciò dicendo, partì velocemente, per timore di non perdersi ei stesso.

Berta non aspettò nemmeno, che la porta fossegli chiusa dietro; afferrò subito gli avanzi della carta.

Era appunto la denunzia spedita da Courtin a Nantes per mezzo del contadino, di cui erasi servito per messo, e che questi, per abbreviar cammino, avea consegnata al primo posto di soldati incontrato sulla strada.

Quel posto era quello di san Martino, vicino a san Filiberto.

Rimaneva bastante scrittura del maire della Logerie per accertare Berta sulla destinazione della truppa che marciava verso la Baulœuvre.

La testa di Berta si smarrì. Se la condanna

che pendea sul capo del giovine poteva eseguirsi dai soldati, e la facezia del sotto-tenente tendeva a farglielo credere, fra due ore Michele sarebbe morto. Già lo vide insanguinato, col petto forato, tingendo del suo sangue il terreno; ella divenne folle.

« Ov'è Gianni Oullier? gridò volgendosi alla vecchia.

— Gianni Oullier? disse questa guardandola con istupore, io non so mica ciò che volete dire.

— Vi domando ove'è Gianni Oullier?

— Gianni Oullier non è morto? rispose quella.

— Ma vostra figlia, dov'è andata?

— Uhm! non ne so niente. Non mi dice ove va quando esce; essa è in età da disporre delle sue azioni.

Berta pensò di recarsi a casa Picaut; ma se quella gita riusciva inutile, le avrebbe fatto perdere un'ora inutilmente.

Quell'ora poteva esser funesta alla vita di Michele.

« Fra poco sarà di ritorno, proseguì ella; ditele che non ho potuto andare subito ove ella sa, ma che prima dell'alba vi andrò senz'altro. »

E slanciandosi nella stalla, passò la briglia al collo del cavallo, gli montò sul dorso, fecelo uscire dalla casa, e sferzandogli i fianchi

con un vigoroso colpo di bacchetta, giunse a farlo andare sulle prime di tal passo, che non era nè trotto nè galoppo; ma coll'aiuto del quale avrebbe potuto intanto sopravanzar di una buona mezz'ora i soldati.

Quando traversò la piazza di san Filiberto, udì a dritta, e in direzione del ponte, il rumore della piccola truppa che si allontanava.

Riconobbe ove si trovava, voltò in un vicolo, oltrepassò le case, spinse il cavallo nella Bologna, la passò a nuoto, e ricominciò a battere la strada maestra un po' al di sopra della foresta di Machecoul.

Fortuna per Berta che la sua cavalcatura offriva de' mezzi di risorsa maggiori di quelli che ne prometteva, perchè era un cavalluccio brettone il quale, nel riposo, sembrava tristo, abbattuto come gli uomini del suo paese; ma al par di questi, riscaldatosi nell'azione, di minuto in minuto diveniva ardito ed energico con le narici aperte, la lunga criniera sparpagliata e ondeggiante al vento; si pose dunque al galoppo, indi il galoppo divenne un volo e precipitossi divorando la strada; i piani, le valli, le siepi passavano e sparivano dietro di esso con una fantastica rapidità, mentre che Berta chinata sul suo collo, e rallentandogli la briglia, non s'occupava che d'incitarlo sferzandogli i fianchi senza interruzione.

I contadini in ritardo in cui Berta s'imbatteva, vedendo il cavallo e colei ch'eragli sopra, sparire fra l'ombra con tanta velocità, con quanta li avean veduti apparire, li credeano fantasmi, e si faceano il segno del cristiano.

Ma per quanto rapida fosse stata quella corsa, non soddisfaceva nè punto nè poco il cuore di Berta, cui un istante sembrava un mese, un minuto un anno. Ella sentì qual terribile responsabilità pesava sul suo capo, responsabilità di sangue, di morte, e di vergogna e d'infamia al tempo stesso. Salverebbe Michele? ed avendolo salvato, giungerebbe a tempo per allontanare il pericolo che minacciava Pierino?

Mille confuse idee le giravano nella mente.

Rimproverava sè stessa per non aver dato alla madre della Picaut bastevoli istruzioni; era in un bivio pensando che dopo la lunga e terribile corsa che facea fare al cavallino brettone la povera bestia soccomberebbe senz'altro nel tragitto dalla Baulœuvre a Nantes. Si rimproverava di mettere a profitto dell'amor suo gli spedienti che serbar poteano una testa sì preziosa alla nobiltà di Francia. Capiva che non avendo alcuno la parola d'ordine a lei nota, non poteva certamente giungere sino all'illustre proscritto, e combattuta da mille sentimenti diversi, smarrita, in preda ad una spe-

cie di furiosa ebbrezza, non sapea che dar di calcagna al cavallo, affrettarne il passo, correre in somma, quella sfrenata corsa, la quale almeno dava refrigerio al suo cervello bruciato da tanti pensieri, che parean quasi farlo scoppiare.

A capo di un'ora giunse nel bosco di Touvois. Colà le fu giuocoforza rinunziare a quella velocità senza pari; la strada era così sparsa di buche, che per ben due volte il povero cavallino stramazzò. Lo mise a passo regolare calcolando aver già dovuto guadagnare tempo bastevole per dare a Michele agio di fuggire.

Ella sperò, e diè un forte respiro.

Un momento di sollievo e di soddisfazione calmò per poco tutto l'ardore lacerante delle sue angosce e de' suoi dolori.

Michele le andava un'altra fiata debitore della vita.

Fa d'uopo essere stato innamorato, aver provate le ineffabili gioie del sacrificio; bisogna conoscere quanta felicità evvi nell'immolar sè stesso a pro degli oggetti amati, per comprendere appieno i battiti del cuor di Berta, che quasi inorgogliva, pensando che l'esistenza di Michele, cui volava a salvare, le costerebbe forse sì caro prezzo.

Era tutta intenta ai suoi pensieri, quand'ecco al pallido chiaror della luna, vide luccica-

re le bianche mura del podere, circondate dalla nera frappa de' nocciuoli.

La porta de' carri era spalancata; Berta, scese da cavallo, lo attaccò agli anelli del muro esterno, e s'introdusse nel cortile.

Il letame di cui era sparso il terreno ammortiva il rumore de' passi; niun cane coi latrati diè segno del suo ingresso agli abitanti della casa rurale.

Con grande sorpresa Berta vide attaccato alla porta della casa un cavallo tutto bardato e brigliato.

Il cavallo poteva essere di Michele; ma poteva ben anche appartenere ad uno straniero.

Berta volle assicurarsene prima d'introdursi nella casa.

Una delle imposte di quella medesima sala, ove Pierino avea chiesto, a nome di Michele, la mano della giovinetta al marchese di Souday, era socchiusa; Berta si accostò pian piano, e guardò nell'interno.

Appena ebbe fisi colà gli occhi, gettò un grido soffocante, e poco mancò non cadesse a terra.

Ell'avea veduto Michele alle ginocchia di Marietta.

Il momento di oppressione che seguì a tal vista non durò in Berta che un solo istante.

Ella precipitossi verso la porta, la spinse con

violenza, ed apparve sulle soglia coi capelli sparsi, gli occhi di fuoco, il volto illividito, il petto ansante come la statua della Vendetta.

Marietta mandò un grido e cadde ginocchioni con la faccia tra le mani.

Ell' avea tutto indovinato a primo slancio, vedendo Berta sì fiera e scompigliata.

Michele atterrito dallo sguardo di Berta erasì in un attimo rialzato, e come se si trovasse a fronte d'un nemico, avea automaticamente portata la mano alle sue armi.

« Colpite! sclamò Berta accortasi del suo movimento; colpite pure, sciagurato! ponete il colmo alla vostra viltà, alla vostra tradigione.

— Berta! balbettò Michele, lasciate che vi dica, lasciate che mi spieghi...

—In ginocchio, in ginocchio, insieme con la vostra complice, gridò Berta. Fa d'uopo che inginocchioni pronunziate le vergognose menzogne che volete inventare a vostra difesa. Oh! infame! ed io volava per salvar la sua vita! ed io, quasi pazza di spavento, di disperazione, perchè un pericolo pendea sul suo capo, dimenticavo tutto, onore e dovere! ed io metteva a' piedi suoi la mia esistenza! non avevo che uno scopo, un desìo, un voto soltanto, quello di dirgli « Ecco, Michele, vedi se veramente ti amo! » Giungo, e lo rinven-

go traditore de' suoi giuramenti, spergiuro di tutte le sue promesse, infedele ai sacri legami, non dirò guari dell' amore, ma della gratitudine, della riconoscenza; e con chi, e per chi mai? Per colei che dopo lui era la più che amavo al mondo, per la indivisibile compagna della mia fanciullezza, per mia sorella! Ma non v'erano più donne da sedurre, rispondi, rispondi, abbietta creatura! proseguì Berta afferrando il braccio del giovine, e scuotendolo con forza, o volevi tu, lasciandomi disperata, togliermi anco le consolazioni che si trovano nel cuore di un' altra sè stessa, qual' è una sorella?

— Berta, ascoltatemi, disse Michele, ve ne scongiuro! Non siam mica, la Dio mercè! tanto colpevoli quanto ci credete. Ah! se sapeste, sì, se sapeste, o Berta!...

— Non ascolto niente; non odo che il cuore, franto dal dolore, straziato dalla disperazione; non odo che la voce della mia coscienza che mi dice, esser tu un vile! Mio Dio! mio Dio! sclamò torcendosi i neri capelli fra le mani aggrinzite, Dio mio! è dunque questo il prezzo della mia tenerezza, di un amore che è stato sì cieco, che i miei occhi chiudevansi, le mie orecchie ricusavano ascoltare, quando mi si dicea che quel ragazzo, al par d'una donnicciuola tremante, timido, indeciso, non me-

ritava l'amor mio. Oh! povera stolta ch'io m'era! Speravo che la riconoscenza lo avvicinerebbe a colei che avea compassione della sua debolezza, a colei che sfidava i pregiudizî, la pubblica opinione per correre a cercarlo nel fango; per fare alla fin fine del suo disonorato nome un nome orrevole ed onorato!

— Ah! sclamò Michele raddrizzandosi, basta! basta!

— Sì, di un nome disonorato, ripetè Berta. Ah! ciò ti punge? tanto meglio! io lo ridico dunque. Sì, di un nome disonorato da quanto v'è di più odioso, di più vile, di più infame; dal tradimento. Ahi! stirpe di traditori! il figlio prosegue l'opra del padre! me 'l dovea aspettare.

— Madamigella! madamigella! disse Michele, vi abusate del privilegio del vostro sesso per insultarmi, non solamente nell' onore, ma ben anche in ciò che havvi di più sacro per un uomo, nella memoria del padre mio.

— Un sesso! un sesso! e ne ho io in questo istante? Ah! non ne avevo testè quando ti beffavi di me ai piedi di questa povera pazza. Non ne avevo quando facevi di mia sorella la più misera delle creature. E perchè io non mi lagno, nè mi trascino ai tuoi piedi strappandomi i capelli e battendomi il petto, ecco già che immantinenti tu scovri che sono una donna,

un essere che devesi rispettare, stante la sua timidezza, e a cui si deve risparmiare il dolore, perchè è debole. Ma no, no, per te io non avea, e non ho più sesso. Tu d'ora innanzi non hai alla tua presenza, che una creatura che hai mortalmente offesa, e che t'insulta. Barone della Logerie, io ti ho di già detto, ch' era questa fiata un traditore un vile colui che seduceva la sorella della sua promessa sposa, perchè io era promessa a un tal uomo. Barone della Logerie, non solo sei un infame e un vigliacco, ma sei pure figlio di traditore e di vigliacco. Tuo padre era un infame che vendè e tradì Charrette, e che almeno espiò il suo delitto, pagandolo con la sua vita. Ti si raccontò che erasi ammazzato di propria mano alla caccia, ovvero che era stato ucciso per incidente. Cortese menzogna che io smentisco. Egli fu ucciso da colui che gli avea veduto compiere la sua nefanda azione. Egli fu ucciso da....

— Sorella! gridò Marietta alzandosi e ponendo la mano sulla bocca di Berta, sorella mia, volete rendervi colpevole d'uno di quei delitti che rimproverate agli altri; volete disporre a vostra voglia d'un segreto che nè punto nè poco vi appartiene!

— Sia! ma che parli dunque quest' uomo; che il disprezzo che io vivamente gli dimostro,

gli faccia in fine alzar la testa; che trovi nella sua vergogna e nel suo orgoglio la forza di togliermi un' esistenza, che io più non voglio, che mi è odiosa e abbominevole, e che altro non sarà, che un prolungato delirio, una disperazione eterna; che dia almeno termine alla sua impresa. Dio! Dio mio! disse Berta, negli occhi della quale le lagrime cominciavano ad aprirsi un passaggio; come mai permettete agli uomini di frangere sì crudelmente il cuore delle vostre creature? Chi dunque, Dio mio! d' ora in poi allevierà il mio dolore?

— Io, rispose Marietta, io, sorella, mia buona, mia cara, mia diletta sorella, se tu vuoi ascoltarmi; sì io, se tu vuoi perdonarmi.

— Perdonarvi! a voi, sclamò Berta respingendola; no, voi siete la compagna di quest' uomo. Non vi conosco più. Badate però! vegliate scambievolmente l' uno sull' altro, perchè il vostro tradimento sarà di malaugurio ad entrambi.

— Berta! Berta! non parlar così; non maledirci, non ci oltraggiare!

— Oh! sì! e che volete? disse Berta, non fa d'uopo poi che abbiano ragione quelli che ci hanno dato il soprannome di Lupe? Volete che si dica: « Le signorine di Souday hanno amato Michele della Logerie; esse l' hanno amato entrambe, e dopo di aver loro promes-

so che le sposerebbe (perocchè ha dovuto giurarlo a voi al par di me) il signor Michele della Logerie ne ha sposata una terza! Ma comprendete dunque che, anche per donne che han nome di Lupe, sarebbe ciò orribile e mostruoso!

— Berta! Berta!

— Se ho sprezzato un tal epiteto, come ho sprezzato il frivolo rispetto della decenza superficiale, continuò la giovinetta al colmo dell'esaltazione: se ho beffato, dall'alto della mia selvaggia indipendenza, tutte le convenienze della società, gli è perchè entrambe, capite bene ciò? abbiamo il dritto di calcare alteramente il sentiero della nostra indipendenza virtuosa, piena di onore; gli è appunto perchè eravamo tanto al di sopra della nostra coscienza, che le vili calunnie eran sempre mai signoreggiate dal nostro assoluto disprezzo; però oggi, ve 'l dico apertamente, ciò che sdegno di far per me, lo farò per voi: ucciderei questo vigliacco, se egli non vi sposasse, Marietta. Basti una vergogna sola sul nome del padre nostro.

— Quel nome non sarà mica disonorato, te lo giuro, o Berta! sclamò Marietta prostrandosi di bel nuovo alle ginocchia di sua sorella, la quale, cedendo alla fine alle ripetute scosse, era caduta sur una sedia, e tenea la testa stretta fra le mani.

— Tanto meglio! ciò sarà un dolore di meno per colei che non vedrete mai più. »

Indi torcendosi le mani con un atto di disperazione:

« Dio! Dio mio! averli tanto amati tutti due, e ora esser costretta ad odiarli!

— No, tu non mi odierai, Berta: il tuo dolore, le tue lagrime mi cagionano più male che la tua ira. Perdonami! Ah! Cielo! che dico mai? Tu mi credi colpevole, perchè stringo le tue ginocchia, perchè ti chiedo perdono. Io non son colpevole, te lo giuro! Ti dirò... ma non voglio che tu soffra; non voglio che tu pianga. Signor della Logerie, proseguì Marietta volgendosi a Michele col volto inondato di lagrime; signor della Logerie, il passato non è che un sogno; il giorno è giunto, partite, allontanatevi, dimenticatemi; partite, sì partite al momento.

— Ma, ancora una volta, cambia pensiero, Marietta, disse Berta, che avea di già abbandonata la mano a sua sorella, la quale covrivala di baci e di pianto, ma no, no, è impossibile!

— Sì, sì, è possibile, rispose Marietta, volgendo alla sorella uno straziante sorriso. Berta, entrambe prenderemo uno sposo, il cui nome sfiderà tutte le calunnie del mondo e dei perfidi.

— E quale, povera ragazza?

Marietta alzò la mano al cielo.

« Iddio! diss'ella.

Berta non ebbe forza di rispondere, il dolore la soffocava; ma strinse fortemente Marietta al cuore, mentre Michele oppresso ed avvilito erasi gittato sovra uno sgabello in un angolo della stanza.

« Ma perdonaci, mormorò Marietta all'orecchio della sorella, non accusarlo. Mio Dio! che colpa ha egli, se la sua educazione l'avea reso sì irrisoluto e timido, che non ha avuto il coraggio di parlare, quando era per lui un dovere il farlo? È da gran tempo ch'ei voleva avvisarti, io, io soltanto ne l'ho impedito. Sperava di poterlo un giorno dimenticare. Ahimè! me misera! Noi siamo pur troppo deboli a fronte del nostro cuore! Ma via, noi non ci separeremo più, amata sorella. Guardami, volgimi i tuoi occhi acciò li baci. Non vi sarà più alcuno fra noi; giammai alcuno che venga a gittar zizzanie e discordia fra due sorelle. Coraggio dunque! andiamo! gli stranieri non son buoni ad altro. No, no, saremo isolate, sole ad amarci, sole con Dio, al quale ci consacreremo. Or via, vi sarà ancora felicità per noi nella nostra solitudine; troveremo, un'ombra di felicità, e pregheremo per lui, sì pregheremo per lui! »

Marietta profferì quest' ultime parole con un accento che straziava. Michele tutto confuso, erasi inginocchiato accanto a Marietta dinanzi a Berta, la quale, interamente occupata di sua sorella, non l'avea rispinto.

In quel momento, sulla soglia della porta cui Berta avea lasciata spalancata, comparvero de' soldati, e l'uffiziale, col quale abbiam fatto conoscenza all'osteria di San Filiberto, s' inoltrò in mezzo alla stanza, e pose la mano sulla spalla di Michele.

— Siete voi il signor Michele della Logerie? gli disse.

— Sì, signore.

— Allora, in nome della legge, vi arresto.

— Gran Dio! sclamò Berta, che ritornava in sè; gran Dio! l'aveva dimenticato! Ah! son io che lo uccido! E laggiù, laggiù! che accade?

— Michele! Michele! disse Marietta, la quale, alla vista del pericolo che sovrastava al giovinetto, dimenticava tutto. Michele, se tu muori morrò con te...

— No, no, ei non morrà! te lo giuro, sorella, e voi sarete felici! Largo, signore! largo! proseguì ella volgendosi all' uffiziale.

— Madamigella, replicò questi con una dolorosa cortesia, al par di voi, non posso affatto transigere coi miei doveri. A San Filiberto non

eravate per me, che una sconosciuta sospetta; ma io non son mica commissario di polizia, e nulla avea da dirvi. Qui vi trovo sul fatto in ribellione con la legge, e vi arresto.

— Arrestarmi ! arrestarmi in questo momento ! mi ucciderete, signore, ma non mi avrete viva. »

E prima che l' uffiziale si fosse riavuto dalla sorpresa, Berta scavalcò la finestra, spiccò un salto nel cortile, e corse alla porta.

Questa era guardata da soldati.

Volgendo intorno gli sguardi, la giovinetta vide il cavallo di Michele, che spaventato dalla venuta de' soldati e dal rumore, correva qua e là nel cortile.

Profittando della fiducia che il tenente avea nelle misure da lui prese per accerchiare la casa, e che gli impedivano di usar violenza per prendere una donna , ella andò drittamente all' animale, d' uno slancio si pose in sella, e passando come una folgore dinanzi all'ufficiale stupefatto, giunse in un luogo, ove il muro del recinto era leggermente franato, e spinse sì vigorosamente la bestia, ch'era un eccellente cavallo inglese, con la briglia e col calcagno, che gli fece sormontare l' ostacolo , alto non più di cinque piedi e lo slanciò nel piano.

— Non tirate, non tirate su quella donna ! gridò l'uffiziale, che non risguardava la pre-

da di tanta importanza da decidersi, non potendo averla viva, ad arrestarla morta.

Ma i soldati, che formavano un cordone intorno all'esterno, non intesero, o non capirono quel comando, e una grandine di palle sibilò attorno a Berta, cui i possenti salti del vigoroso cavallo inglese portavano rapidamente dalla parte di Nantes.

CAPITOLO LXXXII

Il frontone del camminetto

Vediamo ora ciò che avveniva a Nantes in quella notte, che abbiam veduto cominciare con la morte di Giuseppe Picaut, e continuare con l'arresto del signor Michele della Logerie.

Verso le nove pomeridiane un uomo dagli abiti molli d'acqua e imbrattati di fango erasi presentato alla prefettura, e dietro la negativa dell'usciere d'introdurlo presso il magistrato, gli avea fatto capitare una carta sì potente a quel che sembrava, che immediatamente il prefetto avea lasciato le sue occupazioni per ricevere quell'uomo, che altro non era che il signor Giacinto.

Due minuti dopo tale abboccamento, una forte squadra di gendarmi e poliziotti si dirigea

verso la casa ove abitava mastro Pasquale in via del Mercato, e si fermava alla porta situata su quella strada.

Niuna precauzione erasi presa per ammortire il rumore de'passi di quella colonna, a fine di non farne penetrare le intenzioni, talchè mastro Pasquale, che li avea veduti avvicinare, potè a suo bell'agio accertarsi che la porta del vicolo non era affatto guardata, ed uscire da questa pria che gli agenti dell'autorità avessero terminato di circondare quella della via del Mercato, che rifiutavasi di aprire ad essi.

Ei si diresse verso la strada del Castello, ed entrò al numero 3.

Il signor Giacinto, ch'ei non avea mica veduto, appiattato com'era nell'ombra di un piuolo, gli tenne dietro con tutta la cautela, di cui si serve il cacciatore per la preda che tien di mira.

Durante tale operazione preliminare del cui successo il signor Giacinto erasi probabilmente reso responsabile, il magistrato avea preso delle forti disposizioni militari, e tostochè egli avrebbe renduto conto al prefetto di quanto avea osservato, mille dugento uomini armati a bella posta si dirigerebbero verso la casa, nella quale la spia avea veduto sparire mastro Pasquale.

I mille dugent' uomini eran divisi in tre

colonne; la prima scese nel corso, e lasciando delle sentinelle a scaglioni lungo il muro del giardino vescovile e delle case contigue, seguì i fossati del Castello, e trovossi in faccia al numero 3, ove si schierò.

La seconda, dirigendosi per la strada del vescovado, traversò la piazza San Pietro, camminò per la Via Grande e venne a raggiungere la prima dalla strada Bassa del Castello.

La terza venne ad unirsi alle altre due per la Via Alta del Castello, lasciando, pari a quelle, dietro di sè un lungo cordone di baionette.

L' investimento era completo, tutta quell' isola di case, fra le quali si trovava il numero 3, era circondata.

I soldati entrarono nel pian terreno preceduti dagli agenti politici, i quali camminavano con pistole alla mano; la truppa si sparse per la casa, fu allogata a tutte le uscite; la sua missione era compiuta, cominciava quella de' poliziotti.

Quattro signore erano in apparenza le sole abitatrici della casa; codeste dame, appartenenti all' alta aristocrazia nantese, rispettabili tanto per la loro onorevolezza che per la loro posizione sociale, furon poste in istato d' arresto.

Al di fuori il popolo si accalcava e formava

un fitto cerchio attorno ai soldati. I cittadini tutti erano accorsi nelle strade e sulle piazze. Intanto niun segno realista si manifestava, era solo una gran curiosità, e non altro.

Le perquisizioni aveano avuto principio nell'interno, ed il primo risultato delle ricerche confermò l'autorità nel convincimento, che la contessa di Thierry era in quella casa. Una lettera a lei diretta fu trovata aperta sovra un tavolino. La sparizione di mastro Pasquale che s'era veduto entrare, e più non si rinveniva, provava evidentemente che colà vi fosse un nascondiglio. Tutto il forte stava nello scoprirlo.

I mobili furono aperti quando vi si trovavano le chiavi; fracassati qualora no; i guastatori ed i muratori scandagliavano i pavimenti e le mura a gran colpi di martello. Gli architetti condotti in ogni stanza, dicevano che non era possibile che quelle mura, dalla loro costruzione interna paragonata all'esterna, racchiudessero un nascondiglio, ovvero trovavano i nascondigli che quelle mura conteneano.

In uno di questi posero la mano sopra diversi oggetti, fra cui carte stampate, gioielli, argenteria appartenente al padron di casa, ma che, senza dubbio, accrebbero allora la certezza del soggiorno colà della contessa.

Giunti alle mansarde, gli architetti dichiararono che ivi, meno che altrove, poteva esservi un nascondiglio.

Allora si passò nelle case adiacenti, ove non cessarono le ricerche. Si esplorò il muro maestro con tal forza, che si distaccarono pezzi interi di fabbrica, e fuvvi un momento, in cui si temè che quelle mura non dovessero interamente crollare.

Mentre tali cose succedevano al di sopra, le signore che aveano arrestate, mostravano un gran sangue freddo, e benchè guardate a vista da'soldati, eransi messe a tavola.

Due altre donne, e l'istoria dovrà andarne investigando i nomi nella loro oscurità per serbarli ai posteri, e due altre ancora, formavano per parte della polizia oggetto di una sorveglianza tutta particolare; queste ultime, fantesche della casa, a nome Carlotta Moreau e Maria Boni, furon condotte al castello, e di là al quartiere della gendarmeria. Vedendo esser elleno stabili contro tutte le minacce, si tentò corromperle col denaro, si offrivano ognora ad esse somme più forti, mettendo ad esse progressivamente dinanti, ma quelle risposero con fermezza ignorare ove fosse la contessa di Thierry.

Dopo mille infruttuose ricerche, le perquisizioni si rallentarono: il prefetto diede il se-

gno della ritirata, lasciando per cautela un numero sufficiente di soldati, affin di occupare tutti gli angoli della casa come anche de'commissari di polizia che si stabilirono al pian terreno. La circonvallazione fu proseguita, e la guardia cittadina venne a rilevare in parte la truppa di linea, che andò a prendere un po' di riposo.

Dietro la distribuzione delle sentinelle, due gendarmi si trovavano in una delle due mansarde, che avean poco prima esplorata. Il freddo era sì vivo e intenso, che quei gendarmi non potettero resistere; uno di essi scese e risalì con pezzi di legna da bruciare. Dieci minuti dopo un magnifico fuoco sfavillava nel cammino, e passato un quarto d'ora il frontone addivenne rovente; quasi nel tempo stesso, e benchè l'alba non fosse ancora spuntata, i lavori degli operai perquisitori principiarono di nuovo. Le sbarre di ferro e le stanghe battendo a replicati colpi sul muro della mansarda, lo scotevano. Malgrado quell'orribile fracasso, uno de' gendarmi erasi assopito; il suo compagno, riscaldatosi momentaneamente, avea desistito dal ravvivare il fuoco. Alla fine gli operai abbandonarono quella parte della casa, che, per istinto d'invasione, aveano sì minutamente esplorata. Il gendarme che vegliava, profittando del momento di silenzio successo al chiasso ad al trambusto diabolico che si fa-

ceva sin dal giorno innanzi, scosse il camerata, onde dormire a sua volta; l'altro erasi raffreddato nel sonno, e si svegliò tutto assiderato.

Appena aprì gli occhi si occupò per riscaldarsi; riaccese quindi il fuoco; poi, siccome le legna non ardevano più con la vivacità di prima, profittò di una quantità immensa di fasci del «Quotidiano» che trovavansi nella camera sparpagliati sovra una tavola, per ravvivarlo.

Quel fuoco prodotto da'giornali, diè un fumo più denso di quel che non avean fatto la prima volta le legna.

Il gendarme lieto si ricreava dalla noia, leggendo alcuni squarci di quei giornali, quando ecco in un lampo il suo edificio pirotecnico, crollò, e le legna che poggiate avea al frontone del cammino ruzzolarono in mezzo alla mansarda. Nel tempo stesso sentì dietro quel frontone un rumore, che fece suscitare in lui una idea singolare; s'immaginò che vi fossero colà de'topi, cui il calore obbligasse a sloggiare. Svegliò il compagno, ed entrambi si accinsero a dare a quelli la caccia con le sciabole.

Mentre concentravano tutta l'attenzione in quell'agguato di nuova forma, uno di essi si avvide che il frontone avea fatto una mossa.

Ei gridò:

« Chi va là?

Una voce di donna rispose:

« Ci arrendiamo, vogliamo aprire; spegnete il fuoco! »

I due gendarmi si slanciarono in un baleno sul fuoco, che sparpagliarono a via di pedate. Il frontone girando su'gangheri, spalancò una grande apertura, e una donna, pallida in volto, a testa nuda, coi capelli irti sulla fronte pari a quei d'un uomo, portante una veste di seta semplice, di color bruno, solcata da larghe bruciature, uscì da quell'incavo poggiando i piedi e le mani sul focolare rovente.

Era dessa la signora di Thierry.

I suoi compagni la seguirono. Eran sedici ore che stavan chiusi in quel nascondiglio senza verun nutrimento.

Il buco che loro avea dato ricovero, era stato scavato tra la canna del cammino, ed il muro della casa convicina, sotto il tetto, i cui travicelli gli servivano d'impalcatura.

Nel momento, in cui le truppe si mossero per accerchiare il palazzo, la contessa era intenta ad ascoltare mastro Pasquale, che sorridendo le facea il racconto dell'allarme dei soldati che lo avea scacciato di casa. A traverso le finestre dell'appartamento ove dimorava, la contessa vedea sovra un cielo tranquillo alzarsi lentamente la luna, ed al suo chiarore delinearsi come una bruna siluetta, le torri mas-

sicce, immobili e taciturne del vecchio castello.

Vi ha de' momenti, in cui la natura ci appar sì dolce ed amica, da non potersi mai supporre, che framezzo a quella calma un pericolo vegli e ne minacci; quando tutto ad un tratto, mastro Pasquale accostandosi alla finestra, vide luccicare le baionette. Al punto stesso trassesi indietro sclamando:

« Salvatevi, signora, salvatevi!

Madama erasi subito slanciata nella scala, e ciascuno l'avea seguita.

Giunta al nascondiglio, chiamò i suoi compagni.

Siccome si era saputo, che ivi non poteasi entrare che per ordine di statura, sei uomini che accompagnavano la contessa eranvi entrati i primi; indi, come la damigella portatasi a ritrovar madama non volea passar prima di lei:

« In buona strategia, le disse la contessa ridendo, quando si batte una ritirata, il comandante deve marciare l'ultimo. »

I soldati aprivano la porta della strada allor che quella del nascondiglio si chiudeva. Abbiam già veduto con qual minuta diligenza erano state fatte le perquisizioni. Ogni colpo battuto contro il muro rimbombava nel ricovero della contessa di Thierry e dei suoi compagni; sotto i martelli, sotto le spranghe di ferro, sot-

to le stanghe, i mattoni si staccavano, l'intonaco cadeva in polvere, ed i prigionieri eran minacciati di restar sepolti sotto i rottami.

Quando i gendarmi accesero il fuoco, il frontone ed il centro del cammino riscaldandosi, comunicavano al piccolo asilo un calore che sempre più si aumentava. L'aria del nascondiglio diveniva a poco a poco meno respirabile; quei che colà si celavano, eran costretti di poggiare la bocca alle ardesie, a fine di cambiare con l'aria esterna i loro aliti di fuoco. La contessa era quella che soffriva maggiormente; perchè essendo stata l'ultima ad entrare, trovavasi poggiata al frontone; ciascuno dei suoi compagni le avea esibito replicate volte di cambiar posto, ma ella non avea voluto nè punto nè poco acconsentirvi.

Al pericolo dell'asfissia erasene aggiunto un altro per i prigionieri, quello di essere bruciati vivi. Il frontone era rovente, e la balza degli abiti delle donne minacciava di prender fuoco. Per ben due volte il fuoco erasi appiccato alle vesti di madama, che l'avea smorzato con le mani riportandone due scottature, di cui serbò per lunga pezza i segni. Ogn'istante rarefaceva di più l'aria interna, e la esterna immessa per mezzo delle buche del tetto, entrava in ben poca quantità per rinnovarla.

Il petto de' prigionieri diveniva sempre più

ansante; restarsi altri dieci minuti in quella fornace era lo stesso che compromettere i giorni della contessa. Ognuno l'avea pregata di uscirne sola, ma essa no'l volle. I suoi occhi si lasciarono sfuggire grosse lagrime di collera, cui un soffio ardente le inaridiva sulle gote.

Il fuoco le si era appiccato un'altra fiata alla veste, ella lo spense; nell'atto che fece per alzarsi, avea sollevato il nottolino del frontone, che erasi quasi aperto, attirando così l'attenzione de' gendarmi.

Supponendo che tal incidente avesse sicuramente scoperto il suo asilo, avuto riguardo alle sofferenze de' compagni, madama si era decisa allora di arrendersi, perciò uscì dal cammino, come abbiam precedentemente narrato.

Le sue prime parole furono di chiedere il generale.

Uno de' gendarmi scese per cercarlo al pianterreno, ch'ei non avea voluto affatto abbandonare.

Tosto che le fu annunziato il suo arrivo, essa gli andò precipitosamente incontro.

« Generale, gli disse con vivacità, mi arrendo a voi, e mi affido alla vostra lealtà.

— Madama, rispose quegli, vostra signoria è sotto la salvaguardia dell'onore francese.

Le avvicinò allora una sedia, ed ella sedendosi soggiunse stringendogli fortemente il braccio:

« Generale, io non ho niente a rimproverarmi; ho adempiuto ai doveri che m'incombevano.

La sua voce era breve ed accentuata.

Madama sembrava turbatissima, e, abbenchè pallida, era animata come se avesse avuto la febbre.

Il generale le fe' recare un bicchier d'acqua, in cui ella immerse le dita; quel po' di fresco la calmò alquanto.

Durante tal tempo, il prefetto ed il comandante della divisione erano stati avvertiti di quanto era accaduto. Il prefetto che giunse il primo chiese le sue carte alla contessa.

Madama disse che frugassero nel nascondiglio, ove si troverebbe un portafoglio bianco colà rimasto.

Il prefetto recossi a prenderlo e se ne impadronì.

« Signore, proseguì ella aprendoglielo, gli oggetti racchiusi in questo taccuino sono di lieve importanza; ma mi preme di mostrarveli io stessa, onde indicarvene la destinazione.

E così gli consegnò uno dopo l'altro tutti gli oggetti contenuti nel portafoglio.

« Signore, devono esserci nel nascondiglio

circa trentaseimila franchi, de' quali dodicimila appartengono alle persone che io v' indicherò. »

Il generale allora si avvicinò a madama, dicendole, che ove si sentisse un po' meglio, sarebbe stato tempo di abbandonar la casa.

« Per andar dove? chiese quella fisamente guardandolo.

— Al castello, signora.

— Ah! bene; e di là a Blaye, senza dubbio?

— Generale, disse allora uno de' compagni di madama, la contessa non può andar mica a piedi; ciò non sarebbe convenevole.

— Signore, rispose il primo, una carrozza ci sarebbe d'impaccio. Madama può camminare a piedi, mettendosi una mantellina sulle spalle ed un cappello in testa. »

Allora il segretario del generale ed il prefetto, che volle quella fiata far mostra di galanteria, scesero al secondo piano, e risalirono recando tre cappelli.

Dopo ciò ella prese il braccio del generale, e quando passò davanti alla mansarda, gettando un ultimo sguardo al frontone del camminetto, che era rimasto aperto:

« Ah! generale, sclamò ridendo, se non mi aveste fatta una guerra tendente a farmi morir arrostita, il che per parentesi, è al di sotto della generosità militare, adesso non mi porte-

reste a braccetto. Andiamo coraggio! amici miei, disse, volgendosi ai suoi compagni di sventura.

La contessa scese la scala; appena presentossi sulla soglia della casa, udì un gran rumore nella folla che accalcata dietro i soldati, formava una linea dieci volte più densa che le file di questi.

Madama potè credere che tali grida fossero vòlte ad essa; ma non diede altro segno di timore, che quello di stringere maggiormente il braccio del generale.

Quando la contessa s'inoltrò nella linea dei soldati e delle guardie cittadine che facevano ala dal palazzo sino al castello, i susurri ed i gridi che avea sentito, divennero più clamorosi di quel che non erano stati dapprima.

Il generale volgendo gli occhi dalla parte, d'onde veniva il tumulto, vide una giovinetta vestita da contadina, che tentava di aprirsi un passaggio a traverso le file de'militari, i quali, colpiti dalla sua avvenenza e dalla disperazione impressa sul volto, le opponevano la loro consegna, senza ricorrere però alla violenza per respingerla.

Il generale riconobbe Berta, e col dito l'accennò alla contessa.

Questa mandò un grido.

« Ah! generale, gli disse vivamente, mi ave-

te promesso di non separarmi da alcuno dei miei amici; permettete che quella giovinetta mi si avvicini. »

Ad un segno del generale le file si apriro-no, e Berta ebbe l'agio di giungere sino a ma-dama.

« Grazia, signora, grazia per una sventura-ta che poteva salvarvi e non l'ha fatto! Voglio morire maledicendo quel fatale amore che mi ha resa complice involontaria dei traditori che vi hanno venduta.

— Io non capisco ciò che intendete dire, Berta, rispose la contessa alzandola, e porgen-dole il braccio che avea libero. Quel che fate adesso, prova abbastanza, che qualunque sia stato l'evento, io non ho nulla da rimprovera-re ad un'affezione, di cui serberò ognor grata rimembranza; ma dovea parlarvi d'altro, ra-gazza mia. Dovea chiedervi scusa per aver contribuito ad un errore che forse ha prodot-to la vostra infelicità. Doveva dirvi....

— So tutto, signora, continuò Berta alzando verso la contessa i suoi occhi arrossiti dalle lagrime.

— Povera fauciulla! replicò la contessa stringendo la mano della giovinetta. Ebbene, allora seguitemi; il tempo e la mia tenerezza per voi allevieranno le vostre ambasce, i vo-stri dolori che io comprendo, e rispetto.

— Chiedo perdono alla signoria vostra di non potervi obbedire, ma ho fatto un voto, e deggio adempirlo. Iddio è il solo, cui il dovere colloca per me al di sopra de' miei principi.

— Andate dunque, diletta figliuola, andate, disse madama, che antivedeva i progetti della giovine; e quel Dio, di cui parlate, sia sempre con voi. Allorquando lo invocherete, non dimenticate Pierino. Iddio accoglie le preci de' cuori afflitti. »

Erano giunti alle porte della torre. La contessa alzò gli occhi su quelle mura annerite; indi stese la mano a Berta, la quale inginocchiandosi, v' impresse un caldo bacio, e mormorò un' altra volta la parola « perdono. »

Madama dopo un momento d'esitazione, varcò la postierla volgendo un ultimo segno di addio, un ultimo sorriso a Berta.

Il generale abbandonò il braccio della contessa per lasciarla passare, e volgendosi alla giovinetta:

— E vostro padre? le disse.

— È a Nantes.

— Ditegli, che torni al suo castello, e stia tranquillo, non sarà affatto disturbato. Spezzerei la mia spada più tosto che lasciare arrestare quel mio vecchio nemico.

— Grazie per lui, generale.

— Bene, e voi, madamigella, se avete biso-

gno di me, disponetene a vostro piacimento.

— Vorrei un passaporto per Parigi.

— E ove inviarvelo?

— Al ponte Rousseau, alla locanda dell'Alba.

— L'avrete fra un'ora, madamigella. »

E con un atto di addio alla giovinetta, il generale anch'esso s'introdusse sotto la scura vôlta.

Berta aprì le strette file della calca, fermossi alla prima chiesa che incontrò per istrada, e restò inginocchioni lungo tempo sopra le pietre del sagrato.

Allorquando si alzò, quelle pietre eran tutte bagnate delle sue lacrime. Traversò la città e giunse al ponte Rousseau; accostandosi alla locanda dell'Alba, vide suo padre seduto sul limitare della porta.

In poche ore il marchese di Souday erasi invecchiato di dieci anni; il suo occhio avea perduto quella beffarda espressione che gli dava cotanta vivacità; ei stava a capo chino, pari ad un uomo, cui opprime un pesante fardello.

Avvertito dal curato che ricevuto avea le ultime confidenze di mastro Giacomo, e che era andato ad avvisare il marchese nel suo ricovero, il vecchio s'era incamminato per la via di Nantes.

Ad una mezza lega dal ponte Rousseau avea incontrato Berta, il cui cavallo era caduto rompendosi un tendine, per la furiosa corsa che quella aveagli fatto prendere.

La giovinetta manifestò al padre tutto ciò ch'era accaduto. Il vecchiardo non le volse un rimprovero, soltanto spezzò contro le selci della strada il bastone che teneva in mano.

Giungendo al ponte Rousseau, quantunque non fossero che le sette del mattino, la voce pubblica gli avea fatto conoscere l'arresto della contessa, arresto che intanto non erasi per anco effettuato.

Berta senza osare di alzar gli occhi sul padre, era corsa alla volta di Nantes. Il vecchio si era seduto sul piuolo, ove lo ritroviamo ancora quattr'ore dopo.

Quel dolore era il solo, contro cui la sua filosofia epicurea ed egoista fosse impotente.

Egli avrebbe perdonato alla figlia molti falli, ma non potea senza disperazione pensare che ella avea oscurato il suo nome implicandolo nel delitto di lesa-cavallèria, e che uno dei Souday negli ultimi suoi giorni era concorso a precipitar la regalità nell'abisso.

Quando Berta gli si avvicinò, ei le porse tacitamente una carta piegata che poco prima consegnato gli avea un gendarme.

« Non mi perdonate voi? Ella mi ha per-

donato, padre mio! gli disse Berta con tuono dolce ed umile, che facea bello e singolare contrasto con le sue antiche disinvolte maniere.

Il vecchio gentiluomo scosse tristamente il capo.

« Ove ritroverò il mio povero Gianni Oullier? diss'egli. Giacchè il cielo me lo ha serbato, voglio vederlo, voglio che mi segua lungi da questi luoghi.

— Abbandonerete Souday, padre mio?

— Sì.

— E dove andrete?

— Ove potrò nascondere il mio nome.

— E l'infelice Marietta che è innocente?

— No, Marietta sarà la moglie di colui che è pur anche causa che si sia compiuto quest' esecrabile delitto; no, non vedrò più Marietta.

— Voi starete solo?

— No, avrò meco Gianni Oullier. »

Berta chinò la testa; rientrò nella locanda per cambiare i suoi abiti di contadina con quei di lutto che avea poco prima comprati.

Quando tornò ad uscire, non rinvenne più il vecchio ove l'avea lasciato. Lo vide sulla strada con le mani incrocicchiate dietro il dorso, la testa piegata sul petto che mestamente s'incamminava per alla volta di san Filiberto.

Berta emise un singhiozzo; indi volgendo un ultimo sguardo sulla pianura verdeggiante del paese di Retz che ben da lungi si scorgeva, e sugli azzurrini orizzonti della foresta di Machecoul, sclamò: « Addio tutto ciò che ho di più caro al mondo! »

E rientrò nella città di Nantes.

CAPITOLO LXXXIII

L'esecutore della giustizia celeste

Durante le tre ore che Courtin passò, sempre aggratigliato da'piedi alla testa, steso sul terreno, nelle rovine di san Filiberto, accanto al cadavere di Giuseppe Picaut, il suo cuore provò tutte le angosce che possono torcere e straziare un cuore umano.

Egli sentiva sempre sotto di sè la preziosa cintura sulla quale avea avuto la precauzione di coricarsi; dal perchè quell'oro istesso aggiungeva nuovi dolori a'suoi dolori, nuovi terrori ai terrori che assalivano il suo cervello.

Codest'oro, che era per lui più che la vita, non stava per isfuggirgli? Chi era quell'incognito di cui avea sentito mastro Giacomo parlar alla vedova? Qual era codesta vendetta misteriosa ch'ei doveva temere? Il maire della

Logerie riandava col pensiero tutti quelli a cui, nel corso di sua vita, egli avea fatto del male, e la lista ne era lunga, e le loro minacciose fisonomie popolavano l'oscurità della torre.

Talora, nondimeno, un raggio di speranza traversava i suoi sinistri pensieri, e da vago ed indeciso che era dapprima, prendea a poco a poco una forma. Poteva mai morire un uomo che al par di lui possedeva tanti bei luigi? Se la vendetta gli si parava innanzi minacciosa, non avea egli oro bastante da gettarle per farla tacere? Allora la sua immaginazione contava e ricontava la somma che gli apparteneva, che era incontrastabilmente sua, che sentiva con soddisfazione indicibile ammaccargli la carne, entrargli nelle reni, come se quell'oro giungesse a formar corpo con la stessa sua persona, poi pensava, se gli riusciva scappare, ai cinquantamila franchi che avrebbe aggiunti ai cinquantamila franchi che già possedeva, e tuttochè legato ed aggratigliato com'era, vittima consacrata alla morte, altro non aspettando che quella spada di Damocle sospesa sulla sua testa, e che da un momento all'altro, cadendo, poteva disnodare la sua vita, il cuore gli si liquefaceva, direm così, in una soddisfazione che prendeva tutte le proporzioni dell'ubbriachezza. Ma in breve le

sue idee cangiarono di corso; egli dimandava a sè stesso se il suo complice, nel quale non avea che una fiducia di complice, non profitterebbe della sua assenza per defraudarlo di quella parte che eragli riserbata; ei lo vedeva fuggente, schiacciato sotto il peso della somma che portava via, e rifiutando la divisione a lui che, non pertanto, avea fatto tutto nel tradimento; allor preparò, per questa circostanza, preghiere che arrivassero al suo cuore, minacce che lo spaventassero, rimproveri che lo intenerissero; e allorquando rifletteva che il signor Giacinto amava l'oro quanto lo amava egli stesso, il che almeno era probabile, perchè costui era ebreo, allorquando da sè misurava il suo socio; allorquando scandagliava nel fondo della propria anima l'immensità del sagrifizio che si accingeva a chiedere a quel suo socio; e che fra sè dicea esser davvero possibile che lagrime, preghiere, rimproveri, minacce fossero inutili; allora cadeva in violenti accessi di rabbia, mandava de' ruggiti che scuotevano la volta del feudale edifizio, si torceva fra i suoi legami, li mordeva, tentava di spezzarli coi denti; ma quelle corde fine, sottili, cedevoli, pareano animarsi, diventar vive sotto i suoi sforzi; ei credeva sentirle combattere con lui, raddoppiare i loro annodamenti, le loro spire; i loro nodi disfatti pareano formarsi di

nuovo da per loro stessi, non più scempi come per l'innanzi, ma doppî, quadrupli, e nel tempo medesimo, come per punirlo de' suoi vani tentativi, penetravano nella sua carne mutilata, vi tracciavano solchi brucianti; ogni sogno di speranza, ogni pensiero di ricchezza e di felicità svaniva allora alla guisa d'una nugola al soffio della tempesta; i fantasmi di coloro che egli avea perseguitati ricomparivano terribili; tutto, nell'ombra, sassi, travi, pezzi di legno infranti, cornici tentennanti, tutto prendeva una forma, e tutte codeste forme minacciose lo guardavano con occhi che luccicavano nell'oscurità come migliaia di faville scorrenti sur un lenzuolo nero; la sua testa allora si smarriva; pazzo di terrore e disperazione si volgeva al cadavere di Giuseppe Picaut, che immobile, interito, scorgeva a quattro passi da lui; ei gli offriva il quarto, il terzo, la metà del suo oro, purchè gli sciogliesse i suoi legami; ma l'eco sola di quelle volte gli rispondeva con la funebre sua voce, e franto dall'emozione ripiombava in una momentanea insensibilità.

Egli era in uno di que' momenti di torpore, allorchè un rumore venuto di fuori lo fe' trasalire; qualcuno camminava nel cortile interno del castello, e dopo pochi istanti udì il cigolìo che produceva una mano scuotendo i

chiavistelli di quella vecchia distanzaccia.

Il cuore battè a Courtin in guisa da spezzargli il petto; egli ansava in preda al terrore e soffocava orribili angosce, dal perchè temeva che quello che stava per entrare fosse il vendicatore, cui mastro Giacomo avea annunziato.

La porta si aprì; la fiamma sanguinosa della torcia illuminò co'suoi riflessi la volta. Courtin ebbe un momento di speranza; dal perchè vide per la prima la vedova che portava quella torcia, e credette che fosse sola; ma allorquando costei ebbe fatto due passi nella torre, un uomo che era dietro ad essa si mostrò.

I capelli si drizzarono sulla testa del fittaiuolo; ei non si sentì il coraggio di guardare quell'uomo, ma chiuse gli occhi e restò muto.

L'uomo e la vedova si avanzarono.

La vedova diede la torcia al compagno, ed additando a questo mastro Courtin, e non curante al certo di ciò che stava per succedere, andò ad inginocchiarsi a piè del cadavere di Giuseppe Picaut, ove si pose a pregare.

Quanto all'uomo, prosegui ad avvicinarsi a mastro Courtin, e senza dubbio, come avesse voluto assicurarsi se fosse veramente lui, gli passò sulla faccia la fiamma della torcia.

« Che dormisse? disse fra sè a mezza voce. Ah! no, è troppo vile costui per dormire;

no, la sua faccia è troppo pallida — egli non dorme. »

Allora ei ficcò la torcia in un crepaccio della muraglia, si sedè sur una enorme pietra della vôlta che era ruzzolata sino in mezzo alla torre, e dirigendosi a Courtin:

« Su, su, aprite gli occhi, signor maire, egli disse, dobbiamo parlare insieme, ed ho piacere di veder lo sguardo di que'che parlano meco.

— Gianni Oullier! sclamò Courtin da pallido divenuto ad un tratto livido, e dando con le spalle e la vita una scossa disperata per rompere i suoi legami e fuggirsene; Gianni Oullier!

— Quando anche non fosse che il suo fantasma, mi pare, signor Courtin, che basterebbe per ispaventarvi, dal perchè avrete a rendergli un conto tremendo.

— Oh! Dio mio! Dio mio! sclamò Courtin, ricadendo oppresso sul suolo, come uomo che si rassegna al suo destino.

— Il nostro odio risale a molto tempo indietro, n'è vero? riprese Gianni Oullier, e non c'ingannava mica ne'suoi istinti; esso vi ha tratto ad inferocire contro di me, ed esso oggi, malconcio qual sono, mi riconduce a voi.

— Io non vi ho mai odiato, disse Courtin, il quale nel vedere che Gianni Oullier non l'uccideva all'istante, si sentiva rinascere la

speranza nel cuore e intravedeva la possibilità di trar salva la vita dalla discussione; io non vi ho mai odiato, al contrario; e quella palla che vi ha colpito, non era mica destinata a voi; ignoravo, quant'è vera la morte, che foste in quel macchione.

— Oh! le mie doglianze contro di voi risalgono ad un'epoca molto più remota, signor Courtin!

— Un'epoca più remota? replicò Courtin il quale, a poco a poco ricuperava un po' d'energia, vi giuro che avanti quell'accidente, che io deploro, io non ho mai pensato a farvi del male, giammai vi ho cagionato danno.

— Avete la memoria corta, e le offese pesan di più sul cuore dell'offeso, a quel che pare; perchè io me ne ricordo bene.

— Di che? Vediamo, di che vi ricordate? Parlate, signor Oullier; non conviene condannar veruno senza ascoltarlo, uccidere un infelice senza permettergli una parola per sua difesa.

— E chi vi ha detto che voglio uccidervi! disse Gianni Oullier con quella stessa calma glaciale che non l'avea abbandonato un istante; la vostra coscienza, senza dubbio?

— Oh! parlate, parlate, signor Gianni; dite di che m'accusate, all'infuori di quella malauguratissima archibugiata, e son certo di uscir-

ne candido come neve. Sì, ah! sì, vi proverò che nissuno più di me ha amato gli abitanti del castello di Souday; che nissuno al par di me, li ha venerati, nissuno si è tanto rallegrato di quel matrimonio che ravvicinava a voi la famiglia de' miei padroni.

— Signor Courtin, disse Gianni Oullier che avea lasciato un libero corso a quel flusso di parole, è giusto che l'accusato si difenda; difendetevi dunque, se potete. Ascoltate attentamente, incomincio:

— Oh! dite, dite pure; potete dire quel che volete; non ho paura di niente, sclamò Courtin.

— Eh! or ora vedremo: chi mi diede in mano ai gendarmi, alla fiera di Montaigu, per giungere più sicuramente agli ospiti del mio padrone che supponevate che avrei difesi! chi, dopo aver ciò fatto s'imboscò vilmente dietro la siepe dell'ultimo giardino di Montaigu, ed essendosi fatto imprestare un fucile dal padrone di quel cortile, se ne servì per tirare sul mio cane ed uccidere quel mio povero compagno? chi, se non voi? Rispondete, signor Courtin.

— Chi oserebbe asserire d'avermi veduto uccidere il vostro cane? sclamò l'affittaiuolo.

— Tre persone che ne han portato testimonianza, e fra essi, quel medesimo cui apparteneva l'arme di cui vi serviste.

— Potevo sapere che quel cane era vostro? no, signor Gianni, sull'onor mio non lo sapevo. »

Gianni Oullier fece un gesto di disprezzo.

« Chi, proseguì egli con la medesima voce tranquilla, ma accentuata, chi, dopo essersi introdotto nella dimora di Pasquale Picaut, vendette ai turchini il segreto della sacra ospitalità di quella casa, segreto che costui avea sorpreso?

— Affermo! disse con cupo accento la voce della vedova Picaut che fin allora era stata lì presente immobile e silenziosa. »

L'affittaiuolo trasalì, e non ardì discolparsi.

« Da quattro mesi, disse Gianni Oullier, chi ho io sempre incontrato su' miei passi, intento a tramare nell'ombra vergognose macchinazioni, tendere le sue reti, covrendosi col nome del proprio padrone, ostentando ossequio, fedeltà, attaccamento, imbrattando queste virtù col contatto delle sue criminose intenzioni? chi ho io udito, nella landa di Bouaïmé, discutere il prezzo del sangue, pesare l'oro che gli si offriva per la più vile ed odiosa delle tradigioni? chi, perdio, se non voi?

— Ma ve lo giuro, su tutto quel che v'è di più santo fra gli uomini, disse Courtin il quale si figurava sempre che la principal doglianza di Gianni Oullier fosse la ferita ch'ei gli

avea fatta; ve lo giuro, non sapevo che foste voi che eravate in quella malaugurata macchia.

— Ma quando vi dico che questo appunto è ciò che non vi rimprovero affatto; io non ve n'ho neppur parlato, e non ve ne parlerò; la lista de' vostri delitti è abbastanza lunga senza di questo.

— Voi parlate de' miei delitti, Gianni Oullier, e vi dimenticate che il mio padrone, che fra poco sarà anche vostro, mi va debitore della vita; che se io fossi stato un traditore come dite, lo avrei dato in mano de' soldati che ogni giorno passavano e ripassavano dinanzi la soglia della mia casa; voi vi dimenticate tutto questo; mentre che, invece, vi fate altrettante armi delle circostanze più insignificanti per opprimermi.

— Se hai salvato il tuo padrone, riprese Gianni Oullier col medesimo accento irrevocabile, lo hai fatto perchè codesta finta generosità era utile a' tuoi disegni, e meglio sarebbe stato per lui, meglio sarebbe stato per quelle due povere ragazze lasciar che finissero tutti e tre onoratamente, gloriosamente la loro vita piuttosto che mischiarli in siffatte vergognose brighe; e ciò che ti rimprovero, Courtin, è codesto pensiero che raddoppia il mio odio contro di te.

— La prova che io non vi ho mai serbato rancore, Gianni Oullier, disse Courtin, si è che se avessi voluto, da molto tempo non sareste più in questo mondo.

— Che vuoi dire?

— Allorchè il padre del signor Michele fu assassinato, signor Gianni, diciamola come va detta, vi era un cacciatore di que' che attorniavano il bosco il quale non era più che dieci passi da lui discosto, e codesto uomo lo si chiamava Courtin. »

Gianni Oullier si drizzò quant'era alto.

« Sì, diss'egli e quel cacciatore vide che la palla di Gianni Oullier avea steso il traditore sull'erba. E se costui lo racconta, proseguì a dire, dirà il vero, perchè quello non era mica un delitto, era una espiazione, ed io vado superbo d'essere stato colui che la provvidenza avea prescelto per colpire l'infame.

— Dio solo può colpire, Dio solo, può maledire.

— No, oh no! non m'inganno, è Iddio m'avea posto nel cuore quest'odio profondo del delitto, questa memoria incancellabile del tradimento; il suo dito, il suo dito toccava il mio cuore allorchè questo cuore fremeva ogni volta che sentivo pronunziare il nome del Giuda; allorchè l'ho colpito, ho sentito il colpo della giustizia celeste che mi passava sul viso

e lo rinfrescava, e da quell'istante ho poi trovato il riposo e la tranquillità che mi fuggivano da che io vedeva il delitto impunito prosperare sotto i miei occhi. Tu ben vedi che il Cielo era meco.

— Il Cielo non concorre mai al male.

— Il Cielo....

— Ma dunque volete assassinarmi, come assassinaste il vecchio barone Michele?

— Io voglio punire colui che ha venduto Pierino, come allora punii colui che avea venduto Charette; e lo punirò senza timore, senza inquietudini, senza rimorsi.

— Badate, codesti rimorsi potranno venirvi allorchè il vostro futuro padrone vi chiederà conto della morte di suo padre.

— Quel giovane è giusto e leale, e se sarà chiamato a giudicarmi, gli narrerò ciò che vidi nel bosco della Chabotterie, ed ei giudicherà.

— Chi attesterà vere le vostre parole?

Un sol uomo, e quest'uomo son io. Lasciatemi vivere, Gianni, e come quella donna poco fa, quando sarà necessario mi alzerò sui piedi per dire: « affermo! »

— La paura ti fa sragionare, Courtin: Il signor Michele non invocherà veruna testimonianza quando Gianni Oullier gli dirà: Questa è la verità; » quando Gianni Oullier, scopren-

dosi il petto, gli dirà: « Se volete vendicare il padre vostro, ferite: » quando ei s'inginocchierà in faccia a lui e chiederà a Dio che gli mandi l'espiazione, se Dio giudica che quell'atto debba essere espiato. No, no; e nel terrore che ti agghiada hai fatto male, Courtin, ad evocare ai miei occhi codesta sanguinosa memoria. Tu, mastro Courtin, hai fatto anche peggio del vecchio Michele, perchè il sangue che hai venduto è assai più nobile di quello che costui allora vendè, quella testa che hai dato in mano al boia è più sacra. Io non risparmiai il vecchio Michele, e risparmierei te? No, mai, mai!

— Caro Gianni Oullier, non mi ammazzate! disse il trambasciato furfante con voce rotta dai singhiozzi.

— Supplica codeste pietre, chiedi ad esse pietà, forse ti comprenderanno, ma nulla cangerà la mia volontà, e la mia risoluzione; Courtin, tu morirai.

— Ah! Dio mio! Dio mio! sclamò Courtin, e non verrà nissuno a soccorrermi? Vedova Picaut! vedova Picaut, soccorso, aiuto! mi lascerete scannare in questo barbaro modo? Difendetemi, ve ne scongiuro. Se volete dell'oro, ve ne darò; io ne ho dell'oro, sapete? ma no, no, deliro, non ne ho, non ne ho! disse quell'abbietta creatura temendo di incitare

la febbre dell'omicidio che vedea luccicare negli occhi del suo nemico no; non ho oro, io, ma ho terre, ve le darò, vi farò ricchi tutti e due. Grazia, Gianni Oullier! vedova Picaut, difendetemi! »

La vedova non si mosse; senza il fremito delle sue labbra, a vederla bianca come il marmo, immobile e muta in faccia a quel cadavere, sembrava sotto quelle vesti di lutto, una di quelle statue che veggonsi inginocchiate a piè delle antiche tombe.

— E che? davvero volete uccidermi, proseguì Courtin, uccidermi senza combattimento, senza pericolo, senza ch'io possa alzare un piede per fuggire, una mano per difendermi? volete dunque scannarmi legato così come un animale che vien trascinato all'ammazzatoio? ah! Gianni Oullier, ciò non è da soldato, no, è da macellaio!

— E chi ti dice che sia questa la sorte che ti preparo? No, no, no, mastro Courtin, guarda la ferita che mi hai fatta in petto; vedi! sanguina ancora. Io sono ancor debole, vacillante, spossato, io son proscritto, la mia testa è taglieggiata; ebbene! malgrado tutto ciò, son tanto certo della giustizia della mia causa che non esito ad appellarmi al giudizio di Dio. Courtin, ti rendo libero.

— Mi rendete libero?

— Sì, ti rendo libero; oh! non mi ringraziare; ciò ch'io faccio è per me, e non già per te; perchè non si dica che Gianni Oullier ha colpito un uomo atterrato ed inerme; ma, sii tranquillo, va, codesta vita che ti lascio, saprò ben io riprendertela.

— Giusto cielo!

— Mastro Courtin, tu uscirai di qui senza legami e senza impacci; ma ti avviso, bada a te. Tostochè avrai passata la soglia di queste rovine, io verrò sulle tue orme, e codeste orme non le perderò più di vista se non quando ti avrò colpito a mia volta, se non quando del tuo corpo avrò fatto un cadavere; bada a te, mastro Courtin, bada a te! »

Terminando queste parole, Gianni Oullier prese il suo coltello e tagliò le funi che stringevano i piedi e le mani dell' affittaiuolo.

Courtin ebbe un movimento di gioia frenetica; ma tosto il represse; nel rialzarsi, avea sentito la sua cintura, essa erasi, per dir così, ricordata a lui; con la speranza, Gianni Oullier gli avea renduta la vita, ma che valeva la vita per Courtin, senza il suo oro? Ei si coricò di nuovo con tanta sollecitudine quanta ne avea posta nell' alzarsi.

Gianni Oullier, durante il movimento dell' affittaiuolo, per quanto rapido fosse stato, avea traveduto il cuoio gonfio della cintura e

indovinato ciò che avveniva nel cuore di Courtin. « Che aspetti tu per andartene? gli disse. Sì, capisco, tu temi che vedendoti libero come me, più forte di me, la mia collera si ridesti; tu temi ch' io non ti getti un secondo coltello e che armato di questo qui non ti dica: « Difenditi, mastro Courtin. » No. Gianni Oullier ha una parola sola; affrèttati, fuggi, se Dio è per te, ei ti involerà ai miei colpi; se t'ha condannato, che m' importa il vantaggio che ti do? Prendi il tuo oro maledetto, e vattene. »

Mastro Courtin non rispose; si alzò barcollando siccome un uom briaco, si provò ad affibbiarsi la cintura attorno alla vita, ma non gli riuscì; le dita gli tremavano come se fossero state agitate dalla febbre.

Prima di partire si voltò verso Gianni Oullier con terrore; il traditore temeva un tradimento; ei non poteva credere che la generosità del suo nemico non nascondesse un tranello.

Gianni Oullier col dito gli mostrò la porta; Courtin si precipitò nel cortile, ma nel momento che oltrepassava la soglia di quella porta, udì la voce del Vandeista la quale, sonora come una tromba di battaglia, gli diceva:

« Bada a te, Courtin , bada! »

Mastro Courtin, ancorchè pienamente libero, fremette, ed in quell'istante di turbamen-

to urtò col piede in una pietra, inciampò e cadde rovescione a terra.

Nel cadere, al colmo dell'angoscia, alzò Courtin un grido straziante; gli pareva che il Vandeista si accingesse a precipitarsegli addosso; credeva sentire il freddo della lama del pugnale di costui penetrargli nel dorso.

Quello, altro non era che un funesto presagio; Courtin si rialzò, ed un minuto dopo avea passato la postierla e si slanciava nella campagna che egli avea creduto non dover mai più rivedere. Allorchè fu sparito, la vedova si avvicinò a Gianni Oullier e gli tese la mano.

« Gianni, ella gli disse, nell'ascoltarvi io pensavo quanto il mio povero Pasquale avesse ragione, quando mi diceva esservi uomini dabbene sotto tutte le bandiere. »

Gianni Oullier strinse la mano che gli porgeva colei che gli avea salva la vita.

« Come vi sentite adesso? gli domandò essa.

— Meglio: si trova sempre della forza nella lotta.

— E dove avete ora prefisso d'andare?

— A Nantes; da quel che mi ha raccontato vostra madre, Berta non vi è andata, ed io ho molta paura che non sia avvenuta laggiù qualche disgrazia.

— Bene, ma almeno prendete un battello,

ciò risparmierà alle vostre gambe la fatica di una metà di strada.

— Sia, » rispose Gianni Oullier.

E sì dicendo, il Vandeista seguì la vedova sino a quel sito del lago ove le barche de' pescatori erano tirate a secco sulla sabbia.

CAPITOLO LXXXIV.

Il quale dimostra che un uomo che ha cinquantamila franchi addosso può qualche volta esser molto incomodato.

Subito che mastro Courtin ebbe oltrepassato il ponte levatoio del castello di San Filiberto, si pose a correre come un insensato. Il suo terrore gli somministrava le ali. Ei camminava senza domandare a sè stesso ove i suoi passi lo conducevano. Egli fuggiva per fuggire; se le sue forze non avessero tradito i suoi terrori, avrebbe per fermo posto il mondo fra lui e le minacce del Vandeista; minacce ch' ei si sentiva rimbombar continuamente nelle orecchie come i rintocchi di una campana funebre.

Ma allorchè ebbe fatto una mezza legà nella direzione di Machecoul, spossato, ansante, soffocato dalla rapidità di quella corsa, cadde più che non si fermò, e a poco a poco ritornò in sè, e riflettè a ciò che dovea fare.

Il suo primo progetto fu di recarsi subito a casa sua, ma cambiò di pensiero all'istante; nella campagna, qualunque cura presa avesse l'autorità informata per guarentire la vita del maire della Logerie, Gianni Oullier avea le sue intelligenze con i campagnuoli; con quella sua conoscenza sì perfetta di tutte le strade, di tutte le foreste, di tutti i campi di ginestre, secondato dalla simpatia che ciascuno avea per lui e dall'odio che generalmente portavasi a Courtin, Gianni Oullier avrebbe mille occasioni, non una, per mandare ad effetto, ove volesse, i suoi intendimenti di vendetta contro la persona del degno maire.

Egli non avea altro partito a cui appigliarsi tranne correre a Nantes e nascondervisi; a Nantes, ove una polizia abile e numerosa guarderebbe la sua vita finchè non fosse riuscito alla giustizia di arrestare Gianni Oullier, risultamento che Courtin si lusingava di ottenere fra breve, mediante gl' indizî ch' ei potrebbe fornire sugli asili ordinarî dei condannati e dei non sommessi.

In quel momento, la sua mano si portò alla cintura per sollevarla, poichè, quel peso enorme della massa d' oro ch' ei vi portava, lo soffocava, e non avea poco contribuito all' oppressione che avea fermato la sua corsa.

Quel gesto decise del suo destino. Non doveva egli trovare a Nantes il sig. Giacinto? ri-

cever da lui, se la loro macchinazione era riuscita, ed ei non ne dubitava, una somma eguale a quella la cui possessione gli faceva dimenticare le terribili prove che avea testè subìte, gli riempiva il cuore di una gioia che lo ponea molto al disopra di tutte le tribolazioni che gli era toccato soffrire.

Laonde, Courtin non esitò un istante di più, e sul momento ritornò addietro nella direzione della città.

A prima giunta mastro Courtin, volle recarvisi a vol d' uccello, camminando traverso i campi. Sur una strada, ei correa pericolo di esser spiato; il caso solo potea fare che Gianni Oullier ritrovasse la sua traccia nella pianura. Ma la sua immaginazione, riscaldata dalle peripezie della serata, fu più potente della ragione.

Avea egli un bel camminare rasente alle siepi, restando nell' ombra, soffocando il rumore de' suoi passi, entrando in un sito sol dopo essersi assicurato ch' era deserto; ad ogni istante era assalito da panici terrori.

Negli alberi scoronati che drizzavansi sulle macchie, ei credeva vedere tanti assassini che stessero ad aspettarlo; ne' rami nodosi che stendeansi sulla sua testa, braccia minacciose armate di pugnali e pronte a ferirlo.

Allora si fermava agghiadato di spavento; le gambe ricusavano di portarlo più lunge, come

se radicate si fossero nel terreno; un sudore ghiacciato gl'inondava tutto il corpo; i denti gli battevano convulsivamente, le sue mani increspate stringevano quell'oro, e abbisognavagli molto tempo per rimettersi dal suo spavento. Arrivò in questa guisa alla strada maestra.

Sulla strada gli parea che la paura sarebbe meno viva. Egli incontrerebbe de'passeggieri, che poteano senza dubbio esser nemici, ma che non negherebbero soccorrerlo se fosse stato assalito, e sotto l'impressione dello spavento che l'opprimeva, credeva che un essere vivente, qualunque si fosse, gli parrebbe meno formidabile di quelli spettri neri, minacciosi, implacabili nella loro immobilità che, nel suo terrore, ad ogni piè sospinto, egli scontrava nei campi.

D'altronde, lungo la strada, potea trovare qualche vettura diretta per alla volta di Nantes, chiedere in quella un posto, ed abbreviare d'una metà la lunghezza del cammino.

Allorchè ebbe fatto un cinquecento passi, si trovò sull'argine che segue per un quarto di lega le rive del lago di Grandlieu e cui serve di diga nel tempo istesso che scusa di sentiero.

Courtin si fermava di momento in momento per tender l'orecchio; ed in quel punto, gli sembrò distinguere il passo d'un cavallo sul selciato.

Preso da terrore, l'affittaiuolo si gettò fra le canne che fiancheggiano la strada dalla parte del lago e vi si rannicchiò, soffrendo un'altra volta le angosce che poco fa abbiamo descritte. Allora, udì alla sua sinistra un rumor di remi che battevano leggermente le acque del lago; entrato fra i giunchi, guardò dalla parte d'onde veniva il rumore, e vide nell'ombra una barca che scorrea lentamente lunghesso la sponda.

Era quello senza dubbio un pescatore che andava a ritirare prima dell'alba le reti che avea gettate il giorno avanti.

Il cavallo s'avvicinava, il fracasso de' suoi passi sulla ghiaia spaventava Courtin. Colà, ei vedeva il pericolo, e non pensava che a fuggirlo.

Egli fischiò pian piano per attrarre l'attenzione del pescatore.

Questi sospese il movimento de' remi e stiè in orecchi.

« Qui! qui! » sclamò Courtin.

Non avea finito di parlare che un vigoroso colpo di remo fece avanzare la barca sino a quattro piedi di distanza dall'affittaiuolo.

« Potete farmi traversare il lago, condurmi sino dirimpetto al porto San Martino? domandò Courtin; v'è un franco per voi. »

Il pescatore avvolto in una specie di cappotto da marinaro il cui cappuccio gli copriva la

faccia, non rispose che con un'inclinazione di testa; ma fece meglio che rispondere; con un colpo di remo fece entrare il battello in mezzo ai giunchi, che si curvarono fremendo sotto il suo remo, e mastro Courtin, in quella che il cavallo, il quale avea sì forte eccitato la sua inquietudine giungeva dirimpetto al sito dove ei si trovava, in due passi arrivò alla barca nella quale saltò.

Il pescatore come se diviso avesse le apprensioni dell'affittaiuolo spinse la barca al largo, e quegli respirò.

A capo di dieci minuti, la strada e gli alberi non apparivano più che come una linea scura all'orizzonte.

Courtin non istava ne' panni dall' allegrezza. Codesta barca che erasi trovata ivi sì a proposito colmava tutti i suoi voti, sorpassava tutte le sue speranze.

Appena arrivato al porto San Martino non v'era più che una lega per arrivare a Nantes. Una lega sur una strada frequentata a qualunque si fosse l'ora della notte, ed arrivato a Nantes, era salvo.

La gioia di Courtin era sì grande, che suo malgrado e per l' effetto della reazione de'terrori che avea provati, ei vi si abbandonava talmente da manifestarla senza ritegno Seduto a poppa del battello, guardava con indicibile gioia il pescatore il quale, curvandosi su

i remi lo allontanava ad ogni sforzo del suo braccio dalla riva ov' era il pericolo; quei colpi di remo, ei li contava, poi biascicava sordamente orazioni, palpava la sua cintura, facea scorrere le monete d'oro entro le pieghe di quella; Courtin era fuor di sè; ciò che provava non era contento, era ebbrezza.

Intanto ei cominciò ad esser di parere che il pescatore lo avesse bastantemente allontanato dalla riva, e che fosse tempo di far capo sul porto San Martino, cui seguendo la direzione impressa al battello, doveano infallibilmente lasciare a dritta.

Per alcuni istanti egli aspettò, credendo che fosse quella una manovra di pescatore, e che costui cercasse qualche corrente che gli agevolasse la bisogna. Ma il pescatore proseguiva a remigare, e remigava sempre nella direzione del largo.

« Eh! buon uomo, disse finalmente l' affittaiuolo, avrete inteso male, non vi ho detto di voler andare al porto San Pietro, ma a quello di San Martino. Dirigetevi dunque da quella parte; avrete guadagnato più presto il vostro denaro. »

Il pescatore restò silenzioso.

« Avete inteso? vediamo un po', riprese Courtin impazientito. Il porto San Martino, buon uomo! dovete prendere a dritta; che non andiam tanto vicini alla sponda, va bene; che

restiamo fuor del tiro delle palle che potrebbero spedirci dalla riva, anche mi piace e ci sto; ma prendiamo da quella parte, se non vi rincresce. »

L'ingiunzione di Courtin non sembrò essere stata udita dal pescatore.

« E così, siete sordo? non sentite, eh? sclamò l'affittaiuolo cominciando ad andare in collera. »

Il pescatore non rispose che con un nuovo colpo di remo che fece volar la barca a dieci passi più lungi sulla superficie del lago.

Courtin fuor di sè, si precipitò a prua, alzò pronto il cappuccio che nascondeva nella sua ombra il viso del pescatore, avvicinò alla testa di quello la propria; e traendo un grido soffocato, cadde in ginocchio in mezzo alla barca.

L'uomo abbandonò i remi e senza alzarsi:

« Decisamente, mastro Courtin, diss' egli, Dio ha pronunziato, ed ha pronunziato contro di voi; io non vi cercava e voi mi venite tra piedi; io vi dimenticava per un certo tempo, e voi vi ponete sulla mia medesima strada. Mastro Courtin, per voi l'è spacciata.

— No, no, non mi ucciderete, Gianni Oullier sclamò questi ricadendo ne' suoi primi terrori.

— Vi ucciderò, quant'è vero che in cielo vediamo le stelle che il Signor vi ha collocate. Sicchè dunque se avete un'anima pensateci.

Ripetete e pregate perchè il giudizio non sia troppo severo.

— Oh! voi non commetterete quest'omicidio, no, Gianni Oullier, voi non farete ciò! pensate che siete per uccidere una creatura di quel Dio di cui pronunziate il nome! Mio Dio! non rivedere la terra che è sì bella allorchè il sole la illumina. Dormire in un freddo feretro, lungi da tutti quelli cui si porta affetto! oh no, è impossibile.

— Se tu fossi padre, se tu avessi una moglie, una madre, una sorella che aspettassero il tuo ritorno, le tue preghiere potrebbero commovermi; ma no, inutile agli uomini, non hai vissuto che per servirti di loro e rendere ad essi il male per il bene; tu bestemmi ancora nella tua menzogna, dal perchè non hai amato niuno al mondo, niuno al mondo ha amato te, e frugandoti nel petto, il mio pugnale altro non farà che passarti il cuore. Mastro Courtin, tu sei vicino a comparire innanzi al tuo giudice; te lo ripeto un'altra volta, raccomàndati l'anima.

— E pochi minuti mi bastano a ciò? Ad un colpevole come me fan d'uopo anni ed anni perchè il pentimento agguagli il peccato. Voi, Gianni Oullier, che siete sì buono e religioso, mi lascerete la vita perchè io la spenda a piangere i miei falli.

— No, no; la vita non ti servirebbe che a

commetterne de' nuovi, la morte sarà l'espiazione; tu la temi? poni le tue angosce a' piedi del Signore ed ei ti riceverà nella sua misericordia. Mastro Courtin, il tempo passa, e quanto è vero che ei siede in trono al di sopra di quegli astri, fra dieci minuti sarai dinanzi a lui.

— Dieci minuti, mio Dio! dieci minuti! ah! pietà, pietà!

— Il tempo che spendi in inutili preghiere è perduto per l'anima tua; pensaci, Courtin, pensaci. »

Courtin non rispose; la sua mano erasi posata sur un remo, ed un barlume di speranza gli avea traversato il cervello.

Egli diè di piglio pian piano al remo, poi, alzandosi tutt'ad un tratto scaricò con quello un colpo terribile al Vandeista. Questo fu pronto a schivare il colpo, gettando indietro la testa; il remo cadde sul fasciame della prua, si ruppe in mille pezzi, e non lasciò che un troncone nella mano dell'affittaiuolo. Ratto come la folgore, Gianni Oullier saltò al collo di mastro Courtin, il quale, per la seconda volta, cadde in ginocchio.

Quel miserabile, paralizzato dalla paura, ruzzolò in fondo alla barca, la sua voce strangolata mormorava appena il grido di:

« Grazia! grazia! »

— Ah! la paura della morte ha svegliato in

te un po' di coraggio, sclamò Gianni Oullier; ah! tu hai trovato un'arme? or bene! meglio così, meglio così, difenditi, Courtin; e se quella che tieni in mano non ti par buona, prendi la mia! »

E sì dicendo Gianni Oullier gettò a' piedi dell' affittaiuolo il suo pugnale.

Ma Courtin era incapace di un gesto; ogni movimento gli era divenuto impossibile; ei tentava di parlare e non poteva; parole incoerenti gli uscivano, balbettate, dal labbro; tutto il suo corpo tremava come se fosse stato scosso dalla febbre; un ronzio confuso gli rumoreggiava nell'orecchie, e come perduto avea la voce, tutti i suoi sensi eransi estinti ne' terrori della morte.

« Giusto cielo! sclamò Gianni Oullier spingendo col piede quel corpo inerte. Giusto cielo! intanto non posso mica dar coltellate ad un cadavere.

Allora il Vandeista girò intorno gli sguardi, qual se cercasse qualche cosa.

La natura era in riposo; tacita la notte; appena una leggiera brezza increspava la superficie del lago; appena le ondulazioni delle sue acque gorgogliavano lungo il battello; non si udiva che il grido della salvaticina che volava innanzi alla barca, ed il cui corpo macchiava di nero la striscia imporporata dell' aurora che cominciava ad apparire da levante.

Gianni Oullier si voltò bruscamente verso Courtin e lo scosse tenendolo per un braccio.

« Mastro Courtin, non ti ucciderò senz'avere la mia parte del pericolo, ei gli disse, mastro Courtin, ti costringerò a difenderti, se non contro di me, almeno contro la morte! Essa viene, essa si avvicina, mastro Courtin difenditi. »

L' affittaiuolo non rispose che con un gemito: ei girava gli occhi spauriti attorno a sè; ma era facile vedere che il suo sguardo non distingueva veruno degli oggetti che lo circondavano. La morte terribile, spaventosa, minacciante, li cancellava tutti.

Nel medesimo istante Gianni Oullier diè un vigoroso colpo di tallone nel fasciame. Le assi, mezze imporrate, cedettero e l'acqua entrò gorgogliando nel battello.

Mastro Courtin si destò sentendo il freddo dell' acqua che gli bagnava i piedi; e alzò un grido terribile, un grido che non avea nulla di umano.

« Son perduto! diss' egli.

— È il giudizio di Dio! sclamò Gianni Oullier stendendo un braccio verso il cielo; la prima volta non ti ho colpito perchè eri aggratigliato; questa fiata pur anche la mia mano ti risparmierà, mastro Courtin; se il tuo buon angelo vuol salvarti, ti salvi; la tua vita è nel-

le sue mani; io non avrò bagnate le mie nel tuo sangue. »

Courtin si era alzato in piedi mentre Gianni Oullier pronunziava queste parole, e, sguazzando nell'acqua, andava qua e là nella barca.

Gianni Oullier, tranquillo, impassibile s'era inginocchiato a prua, e pregava.

L'acqua saliva sempre.

« Oh! chi mi salverà ? chi mi salverà? sclamava Courtin divenuto livido e contemplando con ispavento i sei pollici di legno che restavano appena fuor della superficie del lago.

— Dio, se il vuole! la tua vita al par della mia è in sua mano; prenda l' una o l' altra, la tua e la mia, ci salvi o ci condanni tutti e due; siamo nella sua dritta. Mastro Courtin, ve lo ripeto, accettate il suo giudizio. »

Come Gianni Oullier terminava queste parole, il battello sgrigiolò in tutte le sue giunture ; l'acqua era arrivata all'altezza dell' ultimo fasciame; la barca girò una volta sopra sè stessa, si sostenne un'altro istante sulla superficie dell'acqua, poscia mancò sotto i piedi de' due uomini, e sprofondò negli abissi del lago facendo sentire un cupo mormorìo.

Courtin fu trascinato nel rivolgimento dell'acqua prodotto dalla barca, ma ritornò a galla, e disperatamente afferrò l' altro remo che galleggiava accanto a lui. Codesto pezzo di legno, secco e leggiero, lo sostenne per uno spa-

zio di tempo lungo abbastanza perchè ei potesse volgere un' ultima preghiera a Gianni Oullier.

Questi non gli rispose; ma datosi a nuotare s' inoltrava pian piano nella direzione in cui vedevasi spuntare il nuovo giorno.

« A me! a me! gridava l'infelice Courtin; aiutami a toccar la riva, Gianni Oullier, e tutto l' oro che ho addosso è tuo.

— Getta codest'oro impuro in fondo al lago, disse il Vandeista che avea visto l'affittaiuolo aggrappato al remo galleggiante; l' è la sola eventualità di scampo che ti resta per salvarti la vita, e questo consiglio è quanto io voglia ormai fare per te. »

Courtin si portò la mano alla cintura; ma la ritirò come se fosse stata scottata al contatto di quell' oro, come se il Vandeista gli avesse comandato di strapparsi le viscere, di sagrificare la propria carne ed il sangue.

« No, no, mormorò egli, lo salverò e me con esso. »

Allora si provò a nuotare.

Ma egli non avea nè la forza nè l'abilità di Gianni Oullier; d' altronde il peso che portava era troppo per lui, e a ciascuna bracciata, affondava nell'acqua che suo malgrado gli penetrava in gola!

Egli chiamò un'altra fiata Gianni Oullier; ma Gianni Oullier era distante cento braccia.

In una di codeste immersioni più lunghe delle altre, preso da capogiro, con un atto pronto e subitaneo, si staccò la cintura; poi, avanti di lanciare quel suo oro nell'abisso volle sentirlo un'altra volta, lo strinse e lo palpò fra le sue dite raggrinzate.

Quell'ultima comunicazione col metallo, che era per lui più che la vita, decise della sua sorte; ei non potè risolversi a distaccarsene; se lo strinse al petto, fece un altro movimento col suo peso per islanciarsi fuor dell'acqua; ma il peso della parte inferiore del torso trascinò seco le estremità; egli affondò, e dopo alcuni istanti passati sotto acqua, mezzo asfissiato, comparì di nuovo, scagliò una suprema imprecazione a Gianni Oullier, poi discese nel profondo del lago, trascinato dal suo oro, qual da un demonio.

Gianni Oullier che si voltava addietro in quello stesso momento, vide alcuni cerchi che rigavano la superficie dell'acqua; era quello l'ultimo attestato che il maire della Logerie dava della sua esistenza; era quello l'ultimo movimento che dovea farsi attorno e sopra a lui sul mondo de' vivi.

Il Vandeista alzò gli occhi al cielo e adorò Dio nella giustizia de' suoi decreti.

Gianni Oullier nuotava benissimo, ma la recente sua ferita, le recenti fatiche e le emozioni di quella terribil notte lo aveano spossa-

to. Allorchè ei fu a cento passi dalla riva, sentì che le sue forze stavano per tradire il suo coraggio; ma tranquillo, risoluto in quel supremo momento come stato era tale in tutta la sua vita, si decise a lottare sino da ultimo.

E nuotò.

Dopo poco, sentì una specie di svenimento; le sue membra s'assiderarono; gli parea che mille punture di spille gli lacerassero la pelle; i suoi muscoli divenivano dolorosi, e nello stesso tempo il sangue gli saliva al cervello ed un mormorio confuso, come quello del mare che batte gli scogli, gli rumoreggiava negli orecchi; nugoli neri e carichi di scintille fosforescenti gli roteavano innanzi agli occhi; ei sentiva inevitabile ed imminente la morte, e pure le sue membra obbedienti nella loro impotenza, tentavano ancora i movimenti che ad esse imprimeva la sua volontà.

Ei proseguiva a nuotare.

Suo malgrado, gli occhi gli si chiudevano; le sue membra agghiadavano del tutto; ei diè un ultimo pensiero a quelli co'quali avea traversato la vita, ai figli, alla moglie, ai vecchi che abbellita aveano la sua giovinezza, alle due fanciulle che surrogato aveano quelli che egli avea amati; egli voleva che la sua ultima preghiera fosse per essi, del pari che l'ultimo suo pensiero.

Ma in quel momento, e suo malgrado, una improvvisa idea gli balenò nella mente; un fantasma gli passò innanzi agli occhi. Ei vide il vecchio barone Michele, bagnato nel suo sangue, e giacente sul musco della foresta, ed alzando le braccia fuor dell'acqua, sclamò:

« Mio Dio! se mi fossi ingannato! se fosse un delitto! Perdonamelo, Dio mio, non già in questo mondo, ma nell'altro! »

Poi, come se codesta suprema invocazione avesse esaurito le sue ultime forze, l'anima sembrò abbandonare quel corpo che fluttuava inerte fra due acque, nel momento che il sole, spuntando dalle montagne dell'orizzonte, indorava co' suoi primi fuochi la superficie del lago.

Nel momento che Courtin, affondato nella melma del lago, esalava l'ultimo respiro...

Nel momento che Pierino veniva arrestato!..

Intanto Michele, condotto dai soldati, era diretto per alla volta di Nantes.

A capo d'una mezz'ora di marcia, il tenente che comandava la piccola truppa erasi avvicinato al prigioniero.

« Signore, gli avea detto, avete l'aria d'un gentiluomo; io ho l'onore di esser tale, e vedervi codeste manette mi fa pena. Volete che le cambiamo contro una parola?

—Volentieri, rispose Michele, e ringraziandovi, signore, vi giuro che da qualunque parte

mi venga il soccorso, non mi staccherò dal vostro fianco senza vostra permissione. »

E da quel momento il barone ed il tenente proseguirono la strada in gran confidenza, sibbene, che per chiunque gli avesse scontrati, sarebbe stato difficile decidere qual dei due fosse il prigioniero.

La notte era stata bella; la levata del sole non potea essere più splendida. Tutti i rami, tutti i fiori umidi di rugiada, sembravano scintillare di diamanti; l'aria impregnavasi de'più dolci profumi, i piccoli augelli cantavano tra le fronde; codesta gita era una vera passeggiata.

Giunti all'estremità del lago di Grandlieu, il tenente fermò il suo prigioniero col quale avea preceduto di un buon quarto di lega il resto della colonna, e additandogli una massa nericcia che fluttuava sulla superficie del lago, una cinquantina di passi, in circa, distante dalla riva.

« Che cos'è ciò? ei gli disse.

— Pare il corpo di un uomo, disse Michele.

— Sapete nuotare?

— Un poco.

— Ah! s'io sapessi nuotare, sarei già lì, » disse sospirando l'officiale, che al tempo istesso si volse inquieto dalla parte della strada ad oggetto di chiamare i suoi soldati in aiuto.

Michele non volle udir altro; scese per la

berga in un attimo, si spogliò e si precipitò nel lago.

Alcuni istanti dopo ei recava alla sponda un corpo che pareva inanimato, che avea riconosciuto per quello di Gianni Oullier.

Durante quel tempo, i soldati erano giunti e si affrettavano attorno all' affogato.

Un di essi staccò la propria fiaschetta e allargando i denti del Vandeista, gl' introdusse alcune gocce d'acquavite in bocca.

Gianni Oullier aprì gli occhi.

Il suo primo sguardo si portò su Michele che gli sosteneva la testa e vi fu una tal espressione d'angoscia in quello sguardo che il tenente ne rimase ingannato.

« Ecco il vostro salvatore, amico mio, diss' egli accennando Michele al Vandeista.

— Mio salvatore! suo figlio! sclamò Gianni Oullier. Ah mio Dio, ti ringrazio, mio Dio! tu sei grande nella misericordia quanto terribile nella giustizia. »

CAPITOLO LXXXV

EPILOGO

Una sera dell'anno 1843, verso le sette, una pesante carrozza da viaggio si fermò alla porta del convento delle Carmelitane di Chartres.

Erano in quella carrozza cinque persone; due fanciulli, un bambino ed una bambina dagli otto ai nove anni; un uomo ed una donna fra i trenta ed i trentacinque, ed un campagnuolo reso curvo dall'età ma ancor rubizzo malgrado i suoi capelli bianchi. Nonostante l'umiltà del suo vestito, codesto campagnuolo occupava, accanto alla dama, il fondo della carrozza; uno de' due fanciulli scherzava sulle sue ginocchia con gli anelli della grossa catenella d'acciaio dell'orologio, che il vecchio portava appesa alla bottoniera del panciotto, mentre il vecchio intanto, passava la sua ma-

funebre, ripercuotendosi sotto la volta. A quel rumore una suora portinaia andò ad aprire.

« Suor Santa-Marta, disse la dama.

— Siete la persona attesa dalla nostra madre? domandò la carmelitana.

— Sì, sorella.

— Allora, venite, e la vedrete; ma ricordatevi che la regola vuole che, quantunque superiora, non le parliate che in presenza di una delle sue suore; e che proibisce soprattutto che le parliate, financo in questo momento, delle cose mondane a cui ha detto addio da tanto tempo. »

Marietta piegò la testa.

La portinaia camminò la prima e condusse la baronessa della Logerie traverso ad un corridoio scuro ed umido sul quale si aprivano una dozzina di porte; ella ne urtò una e si fece da parte per lasciar passar Marietta.

Questa esitò un momento; l'emozione la soffocava, ma raccolte le forze, varcò la soglia e si trovò in una celletta di otto piedi quadrati all'incirca.

In codesta celletta, non v'erano altre suppellettili che un letto, una sedia ed un inginocchiatoio, nè altri ornamenti che alcune immagini devote attaccate alle nude pareti, ed un crocefisso d'ebano e di ottone che stendeva le braccia al di sopra dell'inginocchiatoio.

Marietta non vide nulla di tutto questo.

Sul letto giaceva una donna il cui volto avea preso il colore e la trasparenza della cera, le cui labbra scolorite pareano sul punto di esalare l'ultimo fiato.

Codesta donna era, o piuttosto era stata Berta.

Allora non era più che la suor Santa-Marta, superiora del convento delle Carmelitane, e fra breve non sarebbe più che un cadavere.

In veder entrare la straniera, la moribonda avea aperte le braccia, e Marietta vi si era precipitata.

Lungo tempo si tennero strettamente abbracciate tutte e due, Marietta bagnando di lagrime il volto di sua sorella, Berta, affannando, perocchè i suoi occhi incavati dal rigor claustrale, parea non avessero più lagrime.

La portinaia che si era seduta e leggeva il breviario, non era talmente occupata delle sue preghiere da non osservare ciò che le accadeva intorno.

Sembrò a costei per fermo che quegli abbracciamenti si prolungassero al di là di quanto le regole permetteano, dal perchè tossì per avvertire le due sorelle.

La madre Santa-Marta scostò dolcemente Marietta, ma senza lasciarne la mano che stringeva nella propria.

« Sorella! sorella! sclamò questa, chi mai avrebbe detto che ci saremmo ritrovate così?!

— Tale è la volontà di Dio, bisogna uniformarvisi, rispose la Carmelitana.

— Questa volontà è qualche volta molto severa! soggiunse sospirando Marietta.

— Che dite mai, sorella mia? Questa volontà è, invece, dolce per me e misericordiosa. Dio che poteva lasciarmi ancora per lunghi anni sulla terra, si degna chiamarmi a sè.

— Voi rinverrete nostro padre lassù, disse Marietta.

— E chi lascerò sulla terra?

— Il nostro buon amico Gianni Oullier, che vive e vi ama sempre, Berta.

— Grazie, e chi altri?

— Mio marito e due fanciulli che si chiamano, il bambino Pietro, e la bimba Berta, ed a cui ho insegnato a benedirvi. »

Un lieve rossore passò sulle guance dell'agonizzante.

— Cari fanciulli, mormorò ella, se Dio mi accorda un posto in cielo, vi prometto di pregar lassù per loro. »

E la moribonda cominciò sulla terra la preghiera che dovea compiere in cielo.

A mezzo a quella preghiera e nel silenzio che serbavano le astanti, si udì la vibrazione di una campana, poi subito dopo, il tintinnio d'un campanello, poi finalmente nel corridoio, de'passi che si appressavano alla cella.

Il Viatico si avvicinava.

Marietta cadde in ginocchio accanto al capezzale di Berta.
Il sacerdote entrò tenendo la santa pisside con la sinistra, con la dritta la particola consacrata.
In quel momento Marietta sentì la mano di Berta che cercava la sua; la giovine credè che fosse soltanto per stringergliela; ma s'ingannava.
Berta le pose in mano un oggetto che ella sentì essere un medaglione.
Essa volle guardarlo.
« No, no, disse Berta, solo quando sarò morta! »
Marietta fece segno che obbedirebbe, e abbassò la testa sulle mani giunte.
La cella si era empiuta di religiose, che eransi inginocchiate, e quanto lungi potea l'occhio scorgere nel corridoio altre se ne vedeano inginocchiate pregare, vestite nella scura foggia del loro ordine.
La moribonda sembrò ricuperare un po' di forza per farsi incontro al suo Creatore.
Ella si sollevò mormorando:
« Eccomi qui, mio Dio! »
Il sacerdote le posò l'ostia sulle labbra. La moribonda ricadde giù con gli occhi chiusi e le mani in cortese.
Se non si fosse visto il moto delle labbra, si sarebbe potuto credere che fosse morta, tanto

il suo viso era pallido, tanto era debole il respiro che le usciva dal petto.

Il sacerdote terminò le altre cerimonie dell'estrema-unzione senza che la moribonda riaprisse gli occhi.

Poi uscì, e le astanti lo seguirono.

La portinaia si avvicinò allora a Marietta che restata era in ginocchio e le battè pian pian sulla spalla.

— Sorella, disse costei, la regola del nostro ordine proibisce che restiate più a lungo in questa cella.

— Berta! Berta! disse Marietta singhiozzando, senti ciò che mi si dice? Dio mio! aver vivuto venti anni senza lasciarci un giorno solo, undici anni separate, e non poter restar due ore insieme sul punto di dividerci per sempre!

— Potete restar nel convento fino al momento della mia morte, sorella, e sarò lieta di morire, sapendo che mi siete vicina e pregate per me. »

Marietta volle piegarsi e baciare per l'ultima volta la moribonda, ma la religiosa lì presente ne la impedì, dicendo:

« Sorella, non isviate oramai con ricordi terreni la nostra buona madre dalla via celeste su cui in questo momento cammina.

— Oh! ma però non la lascerò mica così! sclamò Marietta gettandosi sul letto di Berta e

poggiando le proprie alle labbra della diletta sorella.

Le labbra di Berta risposero a quel bacio con un fremito debolissimo; poi ella stessa rispinse dolcemente con la mano la sorella.

Ma la mano che avea fatto quel gesto non ebbe più la forza di raggiungere l'altra, e ricadde inerte sul letto.

La religiosa si avvicinò, e senza una lagrima, senza un sospiro, senza che il suo volto lasciasse trasparire la menoma traccia d'emozione, prese le due mani della agonizzante, le riavvicinò l'una all'altra, e gliele posò unite sul petto.

Poi spinse dolcemente Marietta verso la porta.

« Ah! Berta! Berta! » sclamò questa scoppiando in singhiozzi.

Le sembrò che a que' singhiozzi rispondesse un indistinto mormorìo, e in quel mormorio, le parve distinguere il nome di Marietta.

Ella era nel corridoio.

La porta della cella le si chiuse alle spalle.

« Oh! voglio rivederla, disse Marietta, una volta, un'altra volta almeno!

Ma la religiosa stese le braccia e le impedì il passo.

« Va bene, disse Marietta cui le lagrime annebbiavano la vista, guidatemi, sorella. »

La religiosa condusse la giovine dama in

una cella vuota; colei che l'abitava era morta il giorno innanzi.

Marietta attraverso alle lagrime travide un inginocchiatoio cui sovrastava un crocifisso.

Marietta, desolata, compunta andò a prostrarsi vacillando innanzi alla santa immagine.

Per un'ora restò assorta nella preghiera.

A capo d'un'ora la religiosa rientrò, e con la stessa voce fredda ed impassibile:

« La madre Santa-Marta è passata a miglior vita, diss'ella.

— Posso rivederla? domandò Marietta.

— La regola del nostr'ordine lo proibisce. » rispose la religiosa.

Marietta lasciò cader la testa sulle mani con un sospiro.

In una delle sue mani era racchiuso l'oggetto che Berta le avea dato nel momento di ricevere per l'ultima volta il suo divino Creatore.

La madre Santa-Marta era morta; Marietta poteva dunque vedere che cosa fosse quell'oggetto.

Come immaginato dalla forma, era un medaglione.

Marietta aprì il medaglione, e vide un pezzo della sua sciarpa bianca, il primo fra i dolci ricordi dell'estinta.

Poscia, ponendosi il medaglione sul cuore,

Marietta scese la scala fredda ed umida del convento.

La carrozza e quelli che erano in essa aspettavano tuttora alla porta.

« E così? domandò Michele aprendo lo sportello e facendo un passo incontro alla moglie.

« Ahimè! tutto è finito, disse questa gettandosi nelle braccia del marito; ella è morta promettendo di pregar lassù per noi.

. . . .

Un anno dopo (come per molti altri anni ancora) nel giorno anniversario della morte di Berta, il barone e la baronessa della Logerie accompagnati da' loro due figliuolini Berta e Pierino, e dal fedele Gianni Oullier si recarono a Chartres. Alle spalle d'una cappellina adiacente al convento delle Carmelitane, in mezzo ad un boschetto di cipressi, a spese dei coniugi della Logerie era stato eretto un cenotafio alla memoria di colei che tanto avea amato, che tanto avea sofferto; su quel cenotafio non v'era scritto altro che il nome che la defunta portava al secolo: Berta di Souday.

Dopo lunga preghiera, Marietta seduta innanzi il funebre monumento mormorò: « Povera Berta! »

Michele in piede accanto alla moglie restò muto, concentrato; certo anch'esso piangeva nel fondo del cuore.

I due ragazzi, non avean conosciuta l'estin-

ta, ma addolorati pregavano mestamente raccolti.

Gianni Oullier sclamò anch'esso: « Povera Berta! » e due grosse lagrime scesero a solcare le gote del vecchio vandeista — « Povera Berta! ripetè, poi avvicinandosi ai ragazzi e posando le mani, una sulla testa del fanciullino, l'altra su quella della bambina; « Felici ragazzi, soggiunse, inoltratevi arditamente sul sentier della vita, una martire veglia su voi dall'alto de' cieli! »

FINE

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 28 Giugno 1858.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — LE LUPE DI MACHECOUL, romanzo storico di *Alessandro Dumas*, versione di *Carlo Zanobi Cafferecci*.

Visto il parere del Regio Revisore *P. M. Gennaro Marasco*.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat	Imprimatur
P. M. de Angelis	*Pro Deputato*
Censor Theologus	Leopoldus Ruggiero